"Dracula
è un vampiro
notturno. Carmilla
è un vampiro "lunare".
Quando sceglie come
terreno d'azione la notte,
lo fa alla stessa maniera
di Diana, di Ecate, di Abundia,
di Persefone, di Iside.
Divinità femminili e
liberatrici, che guidavano
la corsa sfrenata di legioni
di donne alla luce suadente
della luna, in conformità
a ritmi biologici
antichi e segreti.
Ma Carmilla è soprattutto
intelligenza e amore,
le armi con cui soggioga
vittime che tali non sono, perché
la loro morte
prelude a una vita eterna,
difficile ma ricca
di profumi
e sapori."

www.eymerich.com/carmilla

4

Carmilla

R&D

Carmilla

Interventi di:
Arona
Asciuti
Curtoni
"Hobo" Rosati
Quadruppani

Saggi di:
Gallo
Marchesini
Paggi

Racconti di:
Quadruppani
Teodorani
Torello

Speciale Spagna:
Julian Diez
Cesar Mallorqui

L. 15.000
7,75

anno 2
numero 4
nuova serie

SOMMARIO

Questa rivista è un estintore...

Editoriale 2 **War of the worlds** [Valerio Evangelisti]

NARRATIVA
[a cura di Valentina Paggi e Valerio Evangelisti]
Racconti 6 **Amalgama** [Ivo Torello]
13 **Insieme alla tigre** [Alda Teodorani]
20 **L'occhio** [Serge Quadruppani]

SPECIALE SPAGNA
Racconto 28 **Parete di ghiaccio** [César Mallorquí]
Saggio 57 **Fantascienza: dove s'è cacciata la politica?** [Julian Diez]

OCCHIO ELETTRONICO
[a cura di Domenico Gallo]
Intervento 64 **Progettare il potere. Dalla riscrittura della storia, alla lotta per il futuro** [Domenico Gallo]

CONTRAPPUNTI
[a cura di Wainer Marchesini]
Saggio 68 **Il risveglio dei mostri** [Wainer Marchesini]
Intervento 78 **Genova 2001: i molti volti della rivolti globale e la faccia assassina di Big Brother** [Serge Q.]

ALZO ZERO
[a cura di Claudio Asciuti]
86 **Autodiffamazione, ovvero: come i marziani che han dodici mani atterrano, anziché a Lucca, a Milano. Dieci anni di Premio Urania** [Claudio Asciuti]

SOLIPSISMO
[a cura di Vittorio Curtoni]
Intervento 100 **L'arte del tradurre** [Vittorio Curtoni]

CINEMA
[a cura di Danilo Arona]
Intervista 104 **L'occhio scomodo di un regista onesto**
Intervista a Davide Ferrario [di Valerio Evangelisti]
109 **Thomas Tryon. L'orrore sussurrato** [Danilo Arona]

FRONTESPAZIO
[a cura di Roberto Sturm]
Recensioni libri 114 **Recensioni libri**

ARAKNOWEB
[a cura di Pierangelo "Hobo" Rosati]
Intervista 120 **Se il mondo diventasse un ghetto inespugnabile.**
Intervista a Carlo Formenti [di Pierangelo "Hobo" Rosati]

SCRITTO MISTO
[a cura di Giorgio Tinelli]
Intervento 126 **I dolori della lettura** [Riccardo Bonavita]
Intervento 127 **Uno scritto d'occasione** [Riccardo Bonavita]
Saggio 128 **La spada e il labirinto. "Meraviglioso" e "fantastico" ne *Il Signore degli Anelli*** [Marco Paggi]

LA ZONA AMORFA
[a cura di Angelo Filippini ed Emiliano Mattioli]
142 **Nuove frontiere della dietologia: il maiale che grugnisce quando apri il frigorifero.**
142 **Cose trovate su Internet.**

[EDITORIALE]

LA GUERRA DEI MONDI

[VALERIO EVANGELISTI]

Una frase ricorrente sulla stampa e nei commenti giornalistici, dopo gli attentati che hanno colpito gli Stati Uniti l'11 settembre 2001, era che la fantascienza fosse stata superata dalla realtà, o non avesse potuto prevedere nulla di altrettanto grave. Sarebbe stupido, anche se facile, tentare qui di dimostrare il contrario: si tratta di un primato che può interessare solo gli imbecilli. Semmai, si può osservare malevolmente che se la fantascienza ha quanto meno abbozzato eventi simili, il grosso della letteratura italiana mid-cult fatta passare per "seria", "alta", "vera" o quant'altro, con il suo insistito disinteresse per il presente, non li ha né ipotizzati, né sfiorati, né ha mai descritto i quadri che potessero generarli.

Ma insistere su questa verità sarebbe ancora una volta impegnarsi in una competizione idiota, e conviene limitarsi a registrare il dato.

In realtà, nella narrativa popolare, e nella fantascienza in primo luogo, si trovano descrizioni di guerre spettacolari combattute contro un nemico malvagio e incomprensibile, dotato di determinazione fredda e spietata. Già La guerra dei mondi di Wells metteva in scena stragi apocalittiche attuate da creature-macchina votate alla pura distruzione, e capaci di mettere in crisi tutte le strutture di una società. In anni molto più recenti, il film Independence Day ha poi volgarizzato il concetto, facendo scontrare gli Stati Uniti, investiti del comando dell'intero pianeta, con mostri omicidi piombati dal cielo.

Nell'un caso e nell'altro, però, non esisteva alcuna connessione, alcuna somiglianza nemmeno biologica tra aggrediti e aggressori. L'innocenza dei primi era pacifica, come in fondo anche quella dei secondi, vista la differente appartenenza di specie. Ebbene, è proprio qui, e non nelle dimensioni e nell'orrore dei massacri, che la fantascienza si è rivelata davvero carente nella sua ipotetica vocazione alla previsione. Non ha saputo, cioè, essere tanto sottile da sospettare un rapporto di filiazione tra vittime e aguzzini, tanto da ipotizzare un retroterra di intercambiabilità. Quale storia comune potrebbe legare gli uomini a creature di Marte o di mondi ancora più ignoti?

Ovviamente, a questo punto qualcuno dirà che ciò si applica anche alla distruzione delle Twin Towers di New York e di un'ala del Pentagono. In effetti, così sembrerebbe: fanatici integralisti contro gente civile, assassini votati al suicidio contro cittadini incolpevoli. Bene, anche se le grandezze e i valori sono effettivamente quelli, la loro interazione cambia. Cercherò di dimostrarlo in maniera inconsueta, abbozzando un racconto di fantascienza che lascerò ad altri sviluppare (oppure lo farò io, quando ne avrò tempo e voglia).

E' l'11 settembre 2001. Dopo il primo aereo, anche un secondo si è schiantato contro le Twin Towers. In volo sull'Air Force One il presidente degli Stati Uniti, in piedi davanti a uno schermo, assiste inorridito alla scena. Ma non si lascia prendere dal panico. Da pochi mesi è stata inventata la macchina definitiva antiterrorismo, stupendo gioiello di tecnologia. Subito chiama le sale più profonde e segrete del Pentagono, rimaste intatte, e ordina che sia attivata.

Si tratta di un congegno totalmente automatico, capace di riportare il mondo a qualche ora prima (come e perché dovrà essere il futuro scrittore a descriverlo: la cosa avrà probabilmente a che fare col tempo e con lo spazio). Mentre ciò avviene, la macchina rimane fuori dal tessuto temporale e i due elaboratori di cui si compone entrano in azione. Uno, per motivi tecnici leggermente più veloce dell'altro, analizza tutti i dati in suo possesso fino a individuare in dettaglio il mandante e responsabile principale dell'atto terroristico. Il secondo elaboratore, dal canto proprio, è un centro operativo capace, sulla base di raffronti con una massa di precedenti, di decidere l'azione più efficace per colpire i terroristi, impartendo gli ordini del caso – indiscutibili e precisi – agli organi militari statunitensi del tempo precedente l'azione. Questi possono così colpire tempestivamente e nel modo più adeguato i mandanti, prevenendo l'attentato.

Tutto funziona per il meglio. La macchina scompare in una bolla fuori dal tempo e inizia a operare. Gonfio di dati, l'elaboratore 1 non ci mette molto a individuare il responsabile della distruzione delle Twin Towers. Si tratta di Osama Bin Laden, noto leader terrorista. Una memoria segnala che fino a pochi anni prima era registrato dagli USA quale "Combattente della libertà", ma la qualifica era stata corretta da tempo. L'elaboratore trasmette l'informazione al computer gemello.

L'elaboratore 2 subito classifica il caso. Bin Laden. Tipologia: individuo isolato, a capo di una rete ostile agli Stati Uniti. Nella memoria del computer scorrono rapidissime le soluzioni a un caso del genere trovate in passato dagli USA o dai loro alleati. Ricchissimo in tal senso l'archivio elettronico israeliano, colmo di uccisioni individuali: da intellettuali palestinesi come i coniugi Khader o Ghassan Kanafani, fino al caso recentissimo di Abu Ali Mustafa, passando per centinaia d'altri.

L'elaboratore 2, trovata una tecnica conveniente di uccisione, sta per trasmettere l'ordine quando il suo confratello lo blocca. Un ulteriore vaglio dei dati ha fatto emergere un responsabile più importante. Si tratta dell'Afghanistan, in cui Bin Laden e le sue bande hanno trovato rifugio. In alcune memorie il paese è registrato come alleato degli USA fino a due anni prima (nel tempo), ma l'informazione è stata rettificata. Scatta l'elaboratore 2. Afghanistan. Tipologia: paese povero, dotato di armi convenzionali. Possibili reazioni: invasione diretta come a Grenada o a Panama (soluzione scartata: il territorio è troppo grande), logorio tramite creazione di presunto esercito guerrigliero, come in Nicaragua, nel Kossovo o in Macedonia (soluzione scartata: troppo lento), colpo di Stato militare come in Cile, in Argentina o in altri paesi latinoamericani (soluzione scartata: troppo macchinoso), acquisizione della fedeltà tramite benefici economici, come in Birmania, in Turchia, nelle Filippine di Marcos o in altri paesi totalitari (soluzione scartata: trattasi di dittatura imbevuta di ideologia), e così via.

L'elaboratore 2 sta cominciando a ideare la contromisura ideale quando l'altro computer lo blocca di nuovo. L'ulteriore vaglio dei dati dice che l'Afghanistan dei Talebani è una creazione diretta del Pakistan, che d'altronde ha con Bin Laden eccellenti rapporti. E' il Pakistan al vertice della piramide di responsabilità. Vero è che tutte le memorie

segnalano il Pakistan come fedelissimo alleato degli USA, ma l'indicatore principale, chiamato INA (Interesse Nazionale Americano, conosciuto all'esterno col nomignolo paravento di D, Democrazia), dice che si può prescindere, data la pesantissima responsabilità oggettiva.
L'elaboratore 2 si rimette al lavoro. Pakistan. Tipologia: Stato con esercito ad armamento progredito e in possesso di testate nucleari. Possibili reazioni, scartate invasione o confronto al suolo: deterrenza tramite bombardamenti mirati con effetto collaterale di vittime umane, come in Serbia (scartato: troppo costoso), inquinamento permanente del suolo con danni genetici ai nascituri, come in Vietnam (scartato: richiederebbe preventiva guerra dispiegata), diffusione di miseria e malattie tramite blocco economico, come in Iraq, a Cuba, in Nicaragua (scartato: troppo lungo), azione dissuasiva esemplare attraverso abbattimento di aerei civili, come nel caso delle Bahamas (scartato, poco significativo), stragi minatorie come in Italia (scartato: di ambigua attribuzione e privo di valore di monito) e via dicendo.
L'elaboratore 2, sia pure faticosamente, sta però per giungere a formulare un piano d'azione soddisfacente, e anzi per trasmettere l'ordine d'attacco, quando il gemello lo interrompe ancora una volta. Tutti i dati disponibili dicono che il Pakistan non è solo alleato degli Stati Uniti d'America, ma ne è finanziato, sorretto nel sistema politico, incoraggiato nelle pretese espansive. I circuiti dell'INA si arroventano, ma non c'è memoria che non trasmetta una verità inconfutabile: al vertice della catena di responsabilità ci sono gli USA stessi.
Il lavoro dell'elaboratore 2 si fa difficilissimo. Stati Uniti d'America. Tipologia: unica. Si tratta del paese più potente della terra. Possibili reazioni da adottare: scartate quasi tutte. Tra le poche degne di nota, resta l'ipotesi di un'azione non determinante ma altamente spettacolare (scorrono nelle memorie del computer le immagini del grattacielo della tv di Belgrado sforacchiato dai missili), meglio se affidata a uomini pronti alla morte in nome di una causa qualsiasi.
L'elaboratore 2 trasmette per verifica l'ipotesi all'altro computer. L'unico dato contrastante che ne riceve riguarda le vittime umane, dette anche "effetti collaterali", ma non è tale da bloccare un'azione di guerra. Non vi sono precedenti recenti in tal senso.
L'elaboratore 2 comunica l'ordine. L'elaboratore 1 non interviene a impedirlo.
Il tutto si è svolto nello spazio di pochi istanti, se fuori del tempo esistessero gli istanti.
Nella scena finale, il presidente degli Stati Uniti osserva allibito sullo schermo un secondo aereo che si schianta contro le Twin Towers. Chiama i sotterranei del Pentagono e ordina che sia attivata la macchina antiterrorismo. Gli rispondono preoccupati che non riescono più a trovarla.

Non vorrei che questa piccola parabola fosse male interpretata. Non sto dicendo che gli Stati Uniti abbiano commesso un attentato contro se stessi. Sto invece affermando che possiamo esimerci dall'attribuire cause, premesse e brodi di coltura a mostri venuti dallo spazio. Non possiamo invece farlo, se non per deliberata censura od omertà, quando i mostri provengono dal nostro stesso globo terracqueo.
C'è però chi si diverte a farlo, e arriva a descrivere "le masse arabe e le popolazioni musulmane dell'Asia centrale, dell'India, dell'Indonesia" con parole che meritano di essere riportate: "Queste masse di straccioni, di ammalati, di analfabeti non hanno la forza di sollevarsi al di sopra del piatto di minestra che gli offre la missione o il volontariato senza frontiere quando può o come può. Queste masse sono separate tra loro e indifferenti a quanto di simile accade al loro vicino. Vivono per sopravvivere." (Eugenio Scalfari, in La Repubblica, 16 settembre 2001). Starebbero in questa subumanità – e probabilmente è vero – le radici del terrorismo integralista.
Dalla premessa dovrebbe scaturire una conseguenza ovvia: operare per fare in modo che straccioni, ammalati e analfabeti non siano più tali, cosa che probabilmente smorzerebbe la loro rabbia cieca. Ma all'illustre editorialista ("di sinistra", ma sarebbe meglio dire sinistro) ciò sfugge, e passa immediatamente a vagliare il tipo di guerra più adatto per schiacciare quelle plebi. Così malattia, povertà e analfabetismo si trasformano, da sciagure, in caratteristiche genetiche, supportate, a livello psicologico, "da una divorante invidia esistenziale: invidiano e quindi odiano l'Occidente e in specialissimo modo gli Stati Uniti d'America, cioè l'impero del benessere, della forza, del potere e in particolare il centro dell'impero".
I marziani di Wells erano in fondo più umani di questa marmaglia formicolante, famelica per natura, invidiosa per cultura e ignorante per scelta. Tanto più che, nella penna dell'ineffabile Scalfari, resta chissà perché la circostanza dell'uso che "l'impero del benessere, della forza, del potere" ha fatto delle orde di cavallette a due zampe tutte le volte che gli ha fatto comodo, e specialmente quando si trattava di combattere regimi socialisti o governi anche solo progressisti (a proposito di Indonesia, la strage di centomila contadini sospetti comunisti, torturati, mutilati, gettati vivi nelle caldaie delle locomotive, non la ricorda nessuno; altrimenti bisognerebbe ricordare anche il mandante).
Contro il terrorismo umano potrebbero esistere l'equità degli scambi, lo spegnimento dei focolai di conflitto (Palestina in primo luogo), la fine delle rapine economiche, la correzione degli squilibri. Ma contro il terrorismo marziano non c'è che il ricorso alla violenza, base di ogni impero. E l'uso di una macchina antiterrorismo che funziona molto meglio dell'elaboratore 1 e dell'elaboratore 2 del raccontino: la cancellazione della memoria. Meccanismo che, una volta attivato, scongiura eventi calamitosi, tipo cercare una genealogia ai marziani. Oppure scenari assurdi: se dedicassimo tre minuti di silenzio a ognuno dei massacri di vittime innocenti attuati, incoraggiati, ispirati o tollerati dagli Stati Uniti negli ultimi decenni, dovremmo probabilmente starcene zitti per parecchi mesi (ecco il tema per un altro raccontino di fantascienza).
Sia benedetta l'assenza di memoria: lievito di guerre giuste, sostegno di governi infami (quello italiano, per citarne uno a caso), premessa di consenso a qualsiasi porcheria. Oggi la sua forma scientifica si chiama revisionismo storico. Molto più di una scuola di pensiero: una filosofia di vita, di cui si cerca di fare una componente genetica come l' "invidia" dei miserabili individuata dal buon Eugenio.
Gira e rigira si torna a Orwell e a 1984. Sono lì, a ben vedere, le vere chiavi di lettura del nostro tristissimo presente.

[RACCONTI]

AMALGAMA

[IVO TORELLO]

Ivo Torello, genovese, è autore di pochi racconti, ma tutti straordinari. Quello che proponiamo è stato nella rosa finale del *Trofeo RiLL* e sta per avere numerose edizioni estere.

[Illustrazioni di Francesco Mattioli]

Immobile, sdraiato sul pavimento del bagno, Claudio esaurí anche la forza per gemere e si arrese al dolore. Sentiva il corpo intero pulsare al pari d'un dente cariato come se ossa, muscoli e tendini si stessero lacerando dall'interno e sovraccaricassero il cervello con fremiti di inaudita sofferenza.

Le viscere, amalgamate a quelle del cadavere che aveva accanto, suggevano feci in cambio di sangue; avvertiva i fluidi infetti scorrere dal corpo morto al proprio attraverso il budello di carne che li univa. Ciò nonostante aveva scartato l'idea di recidere quell'osceno cordone ombelicale: a quanto ne sapeva, si sarebbe mutilato un sostanzioso tratto di intestino e sarebbe morto prima di contare fino a dieci.

Aveva ucciso la vicina di casa conficcandole un cacciavite nell'orbita destra quando la fusione era all'inizio, ma non aveva potuto impedire alla malattia di ridurlo in quelle condizioni.

Era diventato come le vittime del contagio che aveva visto in tivvù, tutti gli ignari disgraziati che barcollavano, con gli occhi sbarrati e il sorriso ebete, uniti per le cosce o per le spalle come gemelli siamesi; come quelli che aveva guardato portare via dalle case vicine saldati per la schiena, il pube, la faccia. Adesso, ciò da cui si sentiva sopraffare, ancor più che il dolore e il disgusto, era una profonda frustrazione. Nonostante la buona scorta di cibo, la reclusione, le norme igieniche che s'era imposto, anche lui era stato infettato e si ritrovava unito a un altro essere umano.

Provò a mettersi seduto puntellandosi sui gomiti, ma la morsa acuminata del dolore lo ghermí con forza centuplicata lasciandolo boccheggiante, il viso contratto come un pugno chiuso. Afferrò un asciugamani, lo avvolse intorno alla testa del cadavere, per non vederne la faccia più che per tamponare l'emorragia. Toccando, percepí il corpo della donna come se fosse una gamba semi addormentata. In sé la cosa pareva completamente assurda, ma le vittime dell'epidemia s'erano scoperte, oltre che unite ad altri corpi, in perfetta simbiosi con essi. Anche se non avveniva l'amalgama dei tessuti nervosi, coloro che la malattia aveva trasformato in gemelli siamesi scoprivano di condividere le sensazioni l'uno dell'altro (o degli altri); era come una variazione del fenomeno dell'arto fantasma: invece che un pezzo di corpo mutilato veniva percepito un intero corpo aggiunto.

Stringendo i denti si protese sino al rubinetto del bidet e lo aprí. Tentò inutilmente di raccogliere un po' d'acqua nella mano, quindi prese una spugna che imbevve e succhiò avidamente. L'acqua fresca gli scese in gola, placando un poco il bruciore.

Aveva bestemmiato, imprecato e urlato sino a perdere la voce. Nessuno era intervenuto in suo aiuto. C'era da immaginarlo. Sarebbe trascorso un mucchio di tempo prima che i sopravvissuti s'arrischiassero a tornare nei centri abitati.

Una delle ultime notizie che Claudio aveva appreso dalla tivvù era che una équipe di scienziati finlandesi aveva scoperto una cura in grado di arrestare l'epidemia e i suoi effetti. Non se ne conoscevano esattamente le cause: per alcuni si trattava di un batterio spaziale, per altri di un virus biotecnologico e per altri ancora di un castigo divino. La stampa aveva battezzato la malattia, con prematura sufficienza, il morbo dell'imbecille perché, almeno all'inizio, il decorso era apparentemente benigno. Un trascurabile innalzamento della temperatura, il lieve ingrossamento dei linfonodi, uno stato di diffuso benessere. Dopo quarantotto ore cominciava la fase cosiddetta esilarante e i contagiati diventavano garruli, amici del mondo, piacevoli conversatori; potevano essere individuati solo dal colorito rubizzo, dalla sudorazione abbondante e dalla peculiare cedevolezza dei tessuti. Altri due o tre giorni e sprofondavano nella beatitudine: lo sguardo si faceva assente, il sorriso ancor più ampio, le membra atoniche e flaccide; venivano ricoverati negli ospedali sovraffollati in preda al delirio mistico, sproloquianti di amore e fratellanza. Infine subentrava la fase orgasmica: tre, quattro ore di intenso e ininterrotto piacere li rimettevano in piedi, instupiditi e pericolosi.

Prima che gli effetti del virus FRBA (era quello il nome scientifico del morbo dell'imbecille) apparissero chiari, s'era sviluppato un autentico mercato nero della pestilenza: gli effetti così simili a quelli di una perfetta droga euforica avevano spinto tanti, in gran parte del mondo, a sottoporsi volontariamente al contagio. Qualcuno era persino riuscito a far soldi vendendo saliva, urina e sangue prima che l'FRBA diventasse troppo comune per essere considerato un bene. O, appunto, prima che se ne rivelassero gli effetti collaterali. Adesso Claudio li poteva vedere su di sé. Un sé allargato, che comprendeva anche il cadavere della sua vicina di casa.

Bevve ancora dalla spugna poi, nonostante la gola in fiamme, sentí il bisogno di accendersi una sigaretta. Impiegò qualche momento per realizzare che in tutta la vita non aveva mai fumato; era lei, la donna con le dita tanto gialle da sembrare finte, a volerlo fare, o meglio una sintesi dei loro organismi che era in astinenza di nicotina. Rabbioso, afono, Claudio le ringhiò di non rompere, che doveva capire di essere morta.

Si ordinò di cercare una via di salvezza: per quel che ne sapeva non avrebbe impiegato molto per morire dissanguato, di setticemia o per chissà che altro. Cautamente tastò il budello tumefatto che gli fuoriusciva dall'addome per andare a congiungersi col basso ventre della donna e avvertí lo stesso dolore che avrebbe sentito spremendo l'ascesso di un'infezione. Fece ruotare gli occhi e appoggiò la nuca al bordo della vasca da bagno. Se l'avesse ammazzata vicino al telefono avrebbe potuto sperare in un miracolo. A quanto gli era parso di udire, qualcuno stava sorvolando la zona in elicottero.

Tutto, però, era andato storto, a cominciare dalla strana forma di FRBA che lo aveva colpito: nessun sintomo, nessuna fase esilarante o orgasmica, niente di niente.

Mentre il telegiornale trasmetteva le immagini delle prime Masse, titani di corpi amalgamati, che strisciavano come lumache di mille tonnellate lasciandosi dietro una scia di sangue, e

si ripeteva d'aver fatto la cosa migliore a barricarsi in casa, la vicina era entrata sfondando la portafinestra dello studiolo, l'unica rimasta con l'avvolgibile alzato.

Era comparsa sulla soglia del salotto: nuda, burrosa, sogghignante, con la pelle che sembrava colarle intorno al corpo, flaccida come un grande vestito bagnato. Aveva mosso gli occhi vitrei sino a inquadrare Claudio e lui, impietrito dal panico, a sua volta era rimasto a fissarla.

Poi la donna gli si era lanciata addosso, strillando come una scimmia. Riavutosi dall'iniziale sorpresa, Claudio era riuscito a immobilizzarla con le spalle al muro, stringendole il collo viscido con più forza possibile. Allora era accaduto, le dita erano penetrate nella carne improvvisamente duttile come gelatina. Con uno scatto istintivo, Claudio aveva fatto un balzo indietro. S'era guardato le dita, mentre la donna, tossendo e rantolando, crollava sulle ginocchia gonfie producendo il rumore di uno schiaffo bagnato. Con orrore aveva realizzato di essere anch'egli preda della malattia. Il suo corpo era già pronto alla fusione; il virus da cui nemmeno sapeva di essere stato infettato lo aveva trasformato in materia duttile, spasmodicamente lasciva. S'era sentito tradito dalla propria biologia.

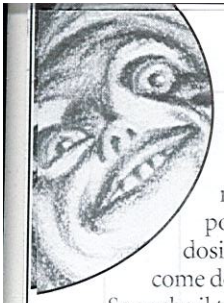
Aveva provato a lasciare la stanza ma la donna, con un movimento repentino, lo aveva afferrato per una caviglia. Col piede libero, Claudio le aveva sferrato un calcio in faccia: era stato come colpire un oggetto di gomma, molle ed elastico. Aveva perso l'equilibrio, era caduto e il viso della donna gli si era parato innanzi: alito che odorava di pesce in decomposizione, guance cadenti, pelle untuosa su cui la luce del televisore, del godzilla di corpi straziati, si rifletteva con rapidità epilettica.

La donna aveva denudato con violenza il ventre di Claudio e s'era dimenata, inarcandosi come un verme pallido e grasso, sbattendo le gambe massicce, sino a far aderire la propria pelle contro quella di lui. Immobilizzato dal peso di quel corpo, lui non aveva potuto opporre che una resistenza minima, del tutto vana.

Aveva sentito le proprie viscere rimestarsi, mutare forma mentre si amalgamavano ai tessuti della donna. Un accenno di dolore era stato immediatamente sostituito da una sensazione di solleticante piacere che gli aveva obnubilato la mente per qualche istante. Aveva guardato l'assalitrice, che non smetteva di sorridere in modo idiota; col corpo di lei sul proprio, una sola cosa con esso, si era sentito sprofondare nell'incubo che lo aveva perseguitato da quando era cominciata l'epidemia. Sullo schermo seguitavano a scorrere le immagini delle immense montagne di carne, orge di teste, arti, toraci mescolate dalla distanza nella pelle gibbosa di un unico organismo amorfo e cieco, con mille e mille bocche che urlavano all'unisono.

Dopo quell'amplesso, la donna si era mossa e Claudio aveva potuto vedere il neonato abominio carnoso che li univa. Erano rimasti immobili, in silenzio, per un tempo che solo la televisione sembrava prendersi la briga di calcolare. Poi lei si era addormentata. Claudio l'aveva sentita parlare. Appena un sussurro. Vengono e il sorriso inestinguibile s'era come raddolcito. Vengono tutti e aveva riso piano. Tutti insieme.

Claudio, resistendo allo stesso, subitaneo torpore, aveva cominciato a guardarsi attorno soppesando in fretta le proprie possibilità; aveva visto il cacciavite a portata di mano e, ancor prima di chiedersi cosa ne avrebbe fatto, lo impugnava saldamente. La vicina aveva spalancato le palpebre e con un fendente preciso, Claudio le aveva trapassato il bulbo oculare destro; un colpo solo e la punta d'acciaio aveva frantumato le ossa e trafitto il cervello. Ma non l'aveva uccisa: la donna s'era alzata, aveva urlato per lo stesso osceno dolore che riverberava nel sistema nervoso di Claudio e lui non aveva potuto fare altro che alzarsi a sua volta. Quindi si erano mossi a casaccio, imbrattando di sangue ogni cosa, sino a quando non erano crollati entrambi sul pavimento del bagno. Capolinea.



Claudio fu strappato da quel ricordo dal rumore dell'elicottero. Forse una speranza poteva ancora esserci. Forse... se solo fosse riuscito a raggiungere il telefono... strinse i denti e spinse il corpo della donna. Il cordone di carne si tese un poco, strappandogli un gemito rauco. Spostò il peso da una natica all'altra, aiutandosi con le gambe debolissime per avvicinarsi nuovamente al cadavere. Ansimando come dopo uno sforzo immane, capí che si trattava di un'impresa oltre le proprie facoltà. Se anche il telefono rappresentava la sola possibilità di sopravvivenza, essa gli era negata.

Si sentí pervadere da una rabbia cupa e impotente. Se almeno non ci fosse stato l'elicottero a riaccendere la speranza, avrebbe potuto arrendersi alla malattia e morire in pace. Si strinse la testa tra le mani, socchiuse le palpebre e ascoltò il proprio cuore rallentare i battiti, col dolore che pareva crescere a ogni pulsazione.

Da fuori giunse un tonfo. Poi un altro. E un altro ancora. Il lampadario oscillò. Una boccetta di disinfettante, in bilico sul mobiletto, cadde e rotolò tra le cosce della donna. Claudio si domandò cosa stesse succedendo. Possibile che si trattasse di una Massa? Che le persone del posto si fossero amalgamate sino a trasformarsi in uno degli orrori mostrati in tivvù?

Il tonfo successivo fu come un boato. Gli antifurto delle poche auto rimaste si unirono in un coro bitonale. Dal soffitto cadde dell'intonaco marcio. L'acqua del water ribollí. Immaginò il mostro di corpi vischiosi che arrancava e strisciava tra i palazzi, allungando arti fatti di uomini, donne e bambini alla ricerca di nuova carne da aggiungere a sé stesso. Gli parve d'udirne la ridda di voci, la presenza immane, la molle grandiosità che si traduceva in quei tonfi assordanti.

Quindi la porta di casa venne forzata; Claudio udí le serrature cedere con una specie di scoppio, il legno spaccarsi, poi i passi scalzi di una, due, tre persone. Trattenne istintivamente il respiro, terrorizzato.

Sulla soglia, avvolto nelle semi tenebre, comparve un uomo: nudo, sulla trentina, sotto peso, con un inizio di calvizie. Attaccata alla spalla sinistra c'era la testa di una vecchia il cui collo, come disossato, si allungava fin dietro al muro, dove lo sguardo di Claudio non poteva arrivare. Stiamo insieme, disse l'uomo con un sorriso gentile. Tutti insieme, aggiunse, bello.

Claudio mormorò di lasciarlo in pace: la voce gli sfuggí come un sospiro, troppo debole perché persino lui s'accorgesse d'aver parlato. L'uomo fece un passo dentro il bagno, svelando il corpo della vecchia: tronco, braccia, poi altre due teste, quelle di un bambino e di una ragazza. Le gambe della vecchia toccavano terra attraversando lo sterno di entrambi. Ognuno aveva sulle labbra il medesimo ghigno.

Insieme, tutti insieme ripeté la ragazza incollata alla vecchia. Bello soggiunse il bambino con voce odiosa. L'uomo allungò una mano verso il cadavere e lo sfiorò, come studiandolo; con un movimento delicato liberò il volto dall'asciugamani intriso di sangue appiccicoso, estrasse il cacciavite e infilò indice e medio dentro la cavità orbitale. Attraverso la simbiosi col corpo della donna, Claudio avvertí distintamente quella penetrazione, sentí le dita scavare nella carne e si contrasse per una fitta di dolore. Le ultime energie lo abbandonarono: la coscienza vacillante sprofondò nel buio.

Eppure, nel buio, le sensazioni non cessarono. A sprazzi percepí altri corpi e altre identità: prima l'uomo calvo, poi la vecchia, la ragazza, il bambino... e oltre. Un vortice di pensieri ininteligibili lo risucchiò, ingoiando e digerendo i suoi sensi, ripartendoli equamente in quel miscuglio di persone. Artigliò l'aria con mani non sue, respirò da altri polmoni, sentí il borbottio di visceri estranei. No, non estranei: lontani, diversi, ma improvvisamente familiari come una parte di sé.

Un rigurgito di coscienza gli fece riaprire gli occhi, lo strappò dolorosamente dall'affollato oblio. Vide che l'uomo, o l'appendice della Massa, aveva quasi interamente inglobato il cadavere della sua vicina; ciò che restava di lei somigliava più a degli stracci fradici e appallottolati che a un corpo umano.

Claudio non poté fare altro che rimanere a guardare ciò che stava accadendo. Il cordone che lo univa alla donna si tese, ingrossandosi nello stesso tempo, e cominciò a trascinarlo verso l'appendice della Massa, le cui teste sorridenti oscillavano a tempo e sembravano esprimere una sorta di ironico benvenuto. Confusamente, Claudio si pentí di non aver reciso il budello quando ne aveva avuto la possibilità; almeno si sarebbe risparmiato quell'orrore. L'uomo calvo allungò una mano trasfigurata verso di lui: dall'avambraccio scaturiva un intreccio luccicante di intestini che a loro volta diventavano ciò che rimaneva del ventre della donna; le dita tese, equidistanti fra loro, sbucavano come costole esposte. Il cordone confluiva proprio al centro del palmo di quella mano degenere.

Con uno strattone deciso, le Massa spostò Claudio per sovrastarlo. Il budello ebbe un fremito, si contrasse, s'accorciò e aumentò ancora di diametro. Attraverso esso, qualcosa fluí nel corpo di Claudio: sangue, energia, vita. Istantaneamente, lui ritrovò le forze. Si alzò in piedi, non perché l'avesse deciso, ma perché così aveva voluto la Massa. Un pensiero si fece largo fra gli altri, una voce più forte sovrastò le altre voci: insieme è bello. L'insieme è buono e ha ragione. Non opporre resistenza. L'insieme è tutto. Suo malgrado, Claudio si ritrovò abbracciato all'uomo calvo, la cui pelle s'aprí, accolse il corpo del nuovo arrivato e si strinse a lui con affetto. L'insieme è tutto. In migliaia urlarono dentro Claudio la stessa parola: benvenuto.

Poi basta. Claudio non fu più. Fu oltre.

Il vaccino aveva funzionato. Settanta metri di carne umana continuavano a fremere, ma perdevano progressivamente di coesione. La Massa si stava decomponendo. Oltre agli elicotteri dell'Esercito e della Protezione Civile, erano arrivate numerose camionette cariche di soccorritori in tuta isolante. Alcuni di loro, armati di motosega, si erano già messi al lavoro: staccavano, mutilandoli, i corpi di chi, oltre a essere ancora vivo, sembrava in condizioni di essere salvato. Coloro la cui fusione era troppo profonda o coinvolgeva parti vitali, invece, morivano spontaneamente oppure rimanevano uccisi nell'estrazione dei più fortunati.

Chi aveva conservato bocca e polmoni urlava, piangeva, invocava aiuto e solo alcuni seguitavano a ridere, con volti tanto gonfi e violacei che parevano prossimi a esplodere. Era il caos: un macello di arti e interiora, una palude di sangue. Ma almeno era un caos inerte.

Intrappolato nella morsa soffocante della Massa, Claudio sentiva di avere ancora un corpo; tentò di muoversi, di ruotare le spalle o almeno girare la testa, ma scoprí di non poterlo fare: dalla montagna di carne sbucava solo col capo. Allora la sua voce si uní alle altre, provò a richiamare l'attenzione dei soccorritori e il suo grido si smarrí inevitabilmente nel frastuono generale. Gli uomini in tuta protettiva non udivano le urla oppure non vi facevano più caso; continuavano la dissezione del pachiderma, gettando i pezzi amputati nei camion scoperti oppure si prodigavano per coloro che venivano estratti vivi. Giù, nella strada allagata di sangue rappreso, arrivavano in continuazione altre ambulanze, ma non sarebbero bastate quelle dell'intero pianeta, probabilmente.

I soccorritori risalivano la mostruosità conficcando chiodi da scalata nelle ossa dei corpi più martoriati che non smettevano di gemere; le loro tute, inizialmente bianche, erano ormai interamente ricoperte di sangue. Ogni pochi secondi si passavano il dorso delle mani guantate sugli occhiali protettivi per pulirli dagli umori impiastrati. Il ronzio delle motoseghe si alzava nel cielo sgombro di nuvole, cambiando di tonalità a seconda di ciò che tagliava.

Una coppia di soccorritori raggiunse Claudio quando lui, ormai, nemmeno riusciva più a sperarci. Studiarono la sua posizione e si misero all'opera. Aprirono il guscio di tessuto in cui era intrappolato spaccando le ossa dell'uomo calvo con un piede di porco e le carni si strap-

parono producendo uno schiocco umido. Gettarono ciò che restava di un braccio in uno dei camion e, subito dopo, una matassa sfilacciata di viscere. Poi, con pazienza e attenzione, iniziarono a operare su Claudio. Lui tenne gli occhi chiusi, mentre lo sforzo dei soccorritori si traduceva in una trazione vieppiù dolorosa dell'intero corpo. Sentí la pelle risucchiata dall'effetto ventosa dell'amalgama di corpi stretti, la loro umida mollezza che pareva fare di tutto per trattenerlo al proprio interno.

Con un ultimo strattone riuscirono ad estrarlo completamente. – Come sta? Riesce a sentirci? – domandò uno di loro.

Claudio aprí gli occhi e si vide insudiciato di sangue e brandelli di carne. Immerso in quell'orgia di liquami organici non riuscí a capire con il solo sguardo se il suo corpo fosse o no ancora integro.

– Guarda qui – disse il soccorritore al collega. Stava indicando il budello grumoso che dal ventre di Claudio si perdeva nel macello di carne. – Che ne dici? Possiamo provare a tagliarlo? – Lo tastò con aria professionale, aggrottando le sopracciglia dietro agli occhialoni protettivi. – Non sembra poi tanto grosso... – prese un paio di cesoie dalla cintura, strinse un laccio emostatico e tagliò con un gesto deciso.

In quello stesso istante i pensieri di Claudio abbandonarono quel corpo improvvisamente estraneo. Contemporaneamente ne percepí un altro, o amalgama di altri, trafitto da impulsi acuminati di dolore. Sentí la propria voce mormorare grazie, ma seppe di non aver parlato. Riuscí ad aprire un unico occhio in tempo per scorgere il suo corpo, il suo vecchio corpo, che veniva adagiato su una barella e calato verso la strada, dove altri paramedici in tuta isolante lo attendevano. Gli sembrò che sul viso ci fosse un sorriso idiota, un sorriso a cui, se avesse dovuto attribuire un'altra faccia, di certo sarebbe stata quella della donna che aveva ucciso, la sua vicina di casa.

Poi la visuale fu coperta dai soccorritori. – Per questa non c'è niente da fare... – fece uno dei due.

Il compagno aveva già imbracciato la motosega. – Mi dispiace, signora... – disse mentre il nastro dentellato cominciava a girare, – ma dobbiamo pensare agli altri. –

– Agli altri – gli fece eco il primo soccorritore, annuendo.

Poi la lama della motosega s'inabissò nella carne e riprese a separare i corpi amalgamati.

INSIEME ALLA TIGRE

[ALDA TEODORANI]

Alda Teodorani, dopo la sua partecipazione all'antologia *"Gioventù Cannibale"*, si è confermata, con *"Sesso col coltello"* (Stampa Alternativa), una delle autrici più rappresentative del nuovo horror italiano

[Illustrazioni di Cristian Lanzoni]

Anna sta muovendo piano la bocca, come stesse parlando. Però dorme ancora. — Giulio, ti amo — ha detto, a un certo punto. Lui, che la guardava in silenzio nella penombra della camera, appena rischiarata dalla luce del soggiorno che lei vuole sempre accesa, le accarezza piano i fianchi. Si è stretta a lui, lo abbraccia, gli si struscia contro. Poi apre piano gli occhi e sorride.

Il gatto, nel soggiorno, si stiracchia sul divano. Le palpebre sono ancora grevi, stanotte ha dormito poco. Fuori c'erano rumori strani, e un'altrettanto strana elettricità nell'aria.

Annusa dilatando le narici, puntando il naso rosa verso la loro camera. Si sono svegliati. Tra poco lei gli porterà da mangiare. Ma è ancora presto. S'allunga sul divano, graffiandone leggermente il tessuto, e si concede ancora un po' al sonno.

Giulio non ha fretta. Non ha guardato l'orologio, però sa che è prestissimo: la luce che filtra dalle persiane è ancora grigiastra. Accarezza piano il corpo di Anna, la consapevolezza che è, e resterà sempre suo, lo eccita a tal punto che non può fare a meno di passarle delicatamente la mano sotto il collo, per sollevarla verso di sé. La bacia, ritrovando il sapore del suo alito tiepido.

— Stai con me. Non andare. Fa' finta di essere ammalato — mormora Anna, e a Giulio spezza il cuore la consapevolezza che fra poco dovrà allontanarsi da lei, unica sua ragione di vita, alzarsi dal letto, come tutte le mattine, lasciare la casa, la spiaggia e anche, perché no, Tigre, che sta certamente ancora dormendo sul divano del soggiorno.

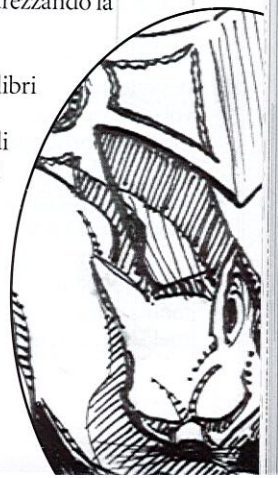
— Non posso, lo sai — le risponde con un sospiro, e già si sta alzando, stropicciandosi i capelli. Anna si alza con lui, lo segue in bagno, lo abbraccia da dietro, accarezzando la sua pelle nuda e fresca. — Perché non vieni con me? — chiede lui.

— Devo finire il racconto. Giuliani aspetta che glielo consegni oggi. —

— Allora ci vediamo stasera. Abbiamo una riunione per l'acquisto di libri nuovi. Farò tardi. Mi aspetti alzata? —

— Sì, e poi mangiamo insieme. — Si abbracciano. Mentre escono di casa, il gatto si affianca a loro. Resta a strusciarsi contro le gambe nude di Anna, quando i due si salutano con un bacio. Giulio si volta a guardare il mare, quell'Adriatico verde che lui ama tanto, straordinariamente calmo. Rabbrividisce, poi, a passo svelto, raggiunge la macchina che fatica un po' a partire. Il motorino d'avviamento ansima, poi il motore prende lentamente il gas.

Dalla veranda, Anna gli sorride e Tigre lo guarda con gli occhi sbarrati, come se gli sembrasse particolarmente strana questa sua partenza, sta-



mattina. Lei lo saluta ancora, mentre Giulio percorre il vialetto che lo porta fuori dalla vasta pineta, oltre la vecchia colonia, sulla statale per Bologna. Improvvisamente, Anna si è accorta di star piangendo, sommersa da un'incredibile tristezza. Come per un brutto presagio. Prende in braccio il gatto, che risponde con un sommesso miagolio, flettendo leggermente le zampine, e rientra in casa.

Sta guidando troppo veloce. Gli si chiudono gli occhi. Rallenta, fino quasi a fermarsi, quando si rende conto che le due cose gli accadono contemporaneamente. Sta correndo per tornare da Anna il più presto possibile. "Se continuo a guidare in questo stato" pensa "non la rivedrò più. Mi spiaccicherò contro un camion e la mia testa volerà via, mozzata di netto. Come in quel film di Dario Argento." Sorride, e ora si rende conto che tutta la vita è un sorriso, da quando c'è Anna. E anche, che dovrebbe essere a letto con lei - magari col gatto che, miagolando, salta sul letto facendo le fusa - invece di sciupare tempo sull'autostrada.

"Dovremmo già essere ricchi e famosi" pensa ancora, e lo travolge quella sensazione ben nota, ormai, di tempo perso e di urgenza, come dovesse fare mille cose e non ce ne fosse il modo.

Invece noi due abbiamo tutta la vita davanti.

Ancora poco, poi potrà ritirarsi da quel lavoro che lo costringe a stare lontano da lei. Pensare solo a scrivere, e abitare a tempo pieno in quella loro casa in riva al mare, che la sola scrittura non era riuscita a pagare.

Anna. Un amore arrivato tardi, quando ormai non ci credeva più. Così improvviso e violento, con loro segnati e sconfitti da tante storie precedenti, dal dolore. Lei non aveva più niente di suo. Solo quel gatto tigrato, un po' vecchio, con le orecchie sfrangiate da tante battaglie, che l'aveva sempre accompagnata. E Giulio, appena si erano conosciuti ed amati, non aveva voluto crederci, di poter ricominciare, stavolta per sempre. Alla fine aveva capito che era giusto abbandonarsi, anche se era convinto che certe cose potessero succedere solo nei romanzi o nei film.

Ha un brivido, per la consapevolezza che sta guidando meccanicamente, senza più concentrarsi. Ha appena passato Bologna, deve ancora fare parecchi chilometri. Si sforza di badare alla strada e a quello che sta facendo. Ha cominciato a piovere di brutto e, ogni volta che un camion lo sorpassa, lo inonda d'acqua, facendo vibrare l'auto.

Affronta una curva. Un grosso camion lo affianca radente, molto più vicino degli altri. Perde quasi il controllo del mezzo. Urla, sente la macchina sbandare, pericolosamente. Porta il piede al pedale del freno, poi, in una frazione di secondo, realizza quant'è rischioso usarlo ora. Blocca il collo del piede, costringendosi a decelerare lentamente, si accosta maggiormente al bordo della strada, occupando la corsia d'emergenza e arrivando a sfiorare il guard-rail. E mentre Giulio, affannato, ha davanti a sé - e gli pare assurdo - solo gli occhi di Tigre, e non il volto di Anna, il camion continua a sfilargli accanto, sbisciolando sull'asfalto bagnato. Il pesante mezzo è lunghissimo e, alla luce giallognola dei fanali, è rosso quasi da ferire. Un diavolaccio beffardo è dipinto sulla fiancata. Poi passa via, lasciandosi dietro un olezzo malsano di gasolio bruciato.

Tigre, sul divano accanto a Anna, s'è improvvisamente rizzato sulle zampe anteriori, gli occhi verdissimi sgranati a contemplare il vuoto. Anna, sconcertata, lo fissa, mentre dalla bocca del gatto esce un lungo, sommesso, miagolio.

Giulio impreca, alzando il medio contro il camion; gli attraversa la mente, ancora per un attimo, il pensiero di quanto sta rischiando, e una rabbia feroce gli attanaglia lo stomaco. Una rabbia dura e irrazionale che, per quanto si sforzi di stare calmo, lo sommerge a velocità inusuale, come mai gli era successo prima. Si sente costretto in un gioco che non vorrebbe fare.

In qualcosa che non è suo.

"Ti avessi fra le mani" pensa "ti spezzerei il collo" e allude a quel camionista criminale, che gli ha fatto rischiare la pelle, "quell'assassino non merita di continuare a vivere."

Le luci lontane di una stazione di servizio hanno distratto il suo sguardo. Capisce subito che deve fermarsi, bere un caffè, o anche riposare un attimo, solo un attimo, per squarciare quel velo di sonno che ora gli sta coprendo gli occhi, e rischia di diventare una tenebra profonda, da cui potrebbe anche non riemergere.

Solamente quando svolta nel piazzale, lo vede. E il diavolo lo guarda beffardo, come prima. Il camionista si sta stringendo in una giacca a vento senza maniche, aspettando che il ragazzo del distributore finisca di fargli il pieno.

Giulio sterza in fretta, portandosi verso il camion, sbandando lievemente a causa dell'asfalto bagnato. Si ferma a pochi centimetri dall'uomo, che ora lo guarda indifferente. Intanto il ragazzo, che ha finito il suo lavoro, si allontana, il camionista si avvia verso la cabina e apre lo sportello. Ma prima ancora che riesca a salire sul predellino, Giulio lo blocca, agguantandogli la giacca alle spalle. Sul viso stupito dell'uomo cala un pugno sonoro, potente, che lo fa piombare a terra senza un gemito, col sangue che sgorga a fiotti dal naso.

Giulio può tornare in macchina, sfregandosi le nocche peste e sanguinanti: non ha più bisogno del caffè. L'adrenalina che ora gli circola nel sangue è già sufficiente a percorrere la quarantina di chilometri che lo separano da casa senza bisogno di altre soste.

Il diavolo gli si affianca dopo meno di venti minuti, poco prima che uno svincolo gli conceda di lasciare l'autostrada. Uno degli ultimi pensieri di Giulio è quello di chiedersi come abbia fatto l'altro a riprendersi così velocemente. Ricorda bene il naso tumefatto dell'uomo, di come si fosse gonfiato subito dopo il pugno che lo aveva steso. Doveva averglielo rotto per forza. E un dolore così non consente di guidare. Ma, mentre il camion lo sta spingendo verso lo spartitraffico di cemento, Giulio realizza che la rabbia può fare parecchio. Uccidere, per esempio.

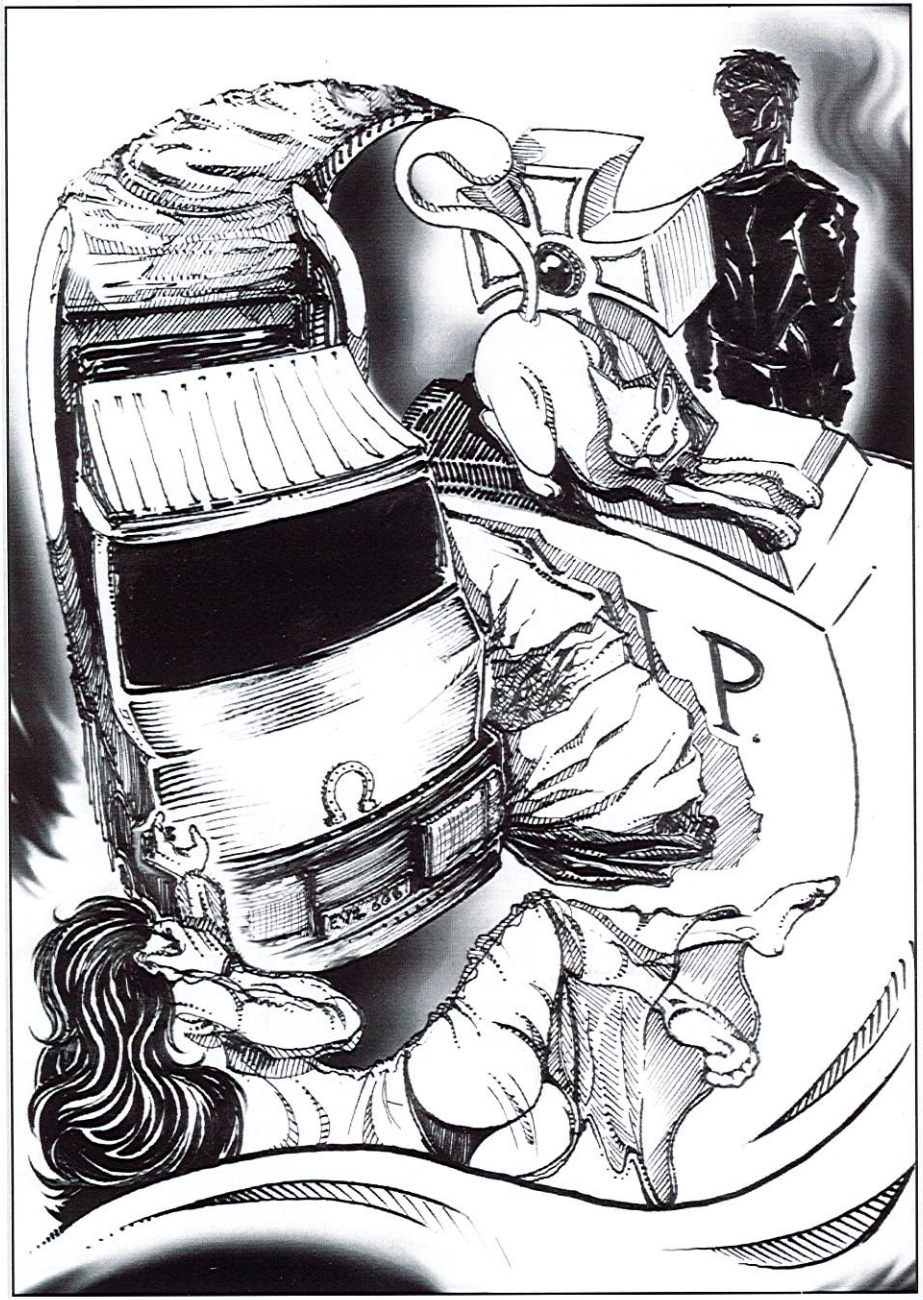
La carrozzeria si sta già arrotando sul cemento. Giulio ne vede le scintille sprizzare, senza udire alcun suono, al rallentatore, come in un film. Poi, sempre al rallentatore, vede la grossa ruota del camion sterzare direttamente addosso all'auto, bloccarne la corsa. È allora che, imprevisto, sente il suono. Enorme e composto, che raccoglie i cristalli infranti sotto la pressione, e lo scoppio della gomma del camion. Forse per una lamiera contorta pensa Giulio. Ed è quello, il suo ultimo pensiero. Né Anna né Tigre, né tutto il suo passato, hanno fatto in tempo a riempire il suo cervello, già colmo d'orrore.

Tigre è sceso con un balzo dal divano. Ora sta girando disperatamente in tondo, miagolando con una voce roca, profondissima, a un volume quasi insopportabile. Quando Anna gli si è avvicinata, ha improvvisamente taciuto, ma solo per un attimo. Poi, ha ripreso, ad Anna pare quasi che gli occhi del gatto siano esageratamente lucidi. Tigre si è avvicinato alla porta, sempre miagolando. Quando lei gli ha aperto, s'è tuffato fuori, correndo nel buio.

"Anche Tigre mi ha abbandonato, avrà sentito l'odore di una bella gattina. E Giulio tornerà sicuramente tardi" pensa Anna, dopo che il gatto se n'è andato "forse tardissimo."

Si aggira per la casa, senza sapere cosa fare. Ha guardato un po' la tv, cambiando continuamente canale. C'era un culo nudo, che veniva massaggiato da una macchina infernale. C'erano i soliti giochi a quiz, più o meno famosi, su tre o quattro canali. Una partita di calcio e un western. Nemmeno un film dell'orrore o un thriller. Stupide vendite all'asta di gioielli falsi. La pubblicità di un mobilificio. Poi i segnali si indebolivano a mano a mano che il numero di canale aumentava, e lei avrebbe spaccato il telecomando con un solo gesto, ad esempio sbattendolo per terra.

Mi conviene mangiare qualcosa e andare a letto e invece ha preso un libro, e si siede sul diva-



no. Però gli occhi scorrono sulla carta senza decifrare i segni della scrittura che pure lei ama così tanto. Allora alza la testa, e le è inevitabile sentirsi prendere da quel senso di inutilità, mentre fissa la tavola apparecchiata e pronta per la loro cena.

Desidera solo che Giulio torni e si sieda in poltrona. Lei si accuccerà sul tappeto, con la testa tra le sue gambe, e dopo un po' lui le verserà da bere, vino bianco del Trentino. Brinderanno al loro futuro successo. Poi si metteranno a tavola. E pensa, torcendo una ciocca di capelli, che forse Tigre tornerà a casa in tempo per tormentarli mentre cenano, ridendo come due bambini che giocano.

Si è sorpresa a piangere, vinta da un dolore profondo, un dolore di morte.

Si accorge che si era addormentata solo quando suona il campanello. E sviene al solo vedere i due poliziotti che la guardano con quell'espressione falsamente dispiaciuta.

Anna si sente assente come vedesse il funerale da un'angolazione diversa. Come se quello non fosse il funerale di Giulio ma il suo. Lei ormai è solo spirito, senza più niente da spartire con niente. Immensamente sola.

Il prete le parla, Anna vede la sua testa pelata luccicare di sudore, come lo scrutasse dall'alto. Quel sudore è assurdo, però, perché lei sente un freddo terribile. La bara non è ancora stata calata nella fossa. Allora perché quel silenzio, quell'aria ferma e ghiacciata, come lei stessa se fosse già stata sepolta? Cerca di urlare, ma il fiato non le esce. Ora vede chiaramente la finestrella di vetro della bara - l'ha voluta lei, come se Giulio potesse ancora vedere qualcosa - incorniciare tutti quelli intorno, e rimpicciolire poco a poco, come se la sua stessa visuale fosse incorniciata da quel vetro. Poi vede la terra cadere, a soffocare quel piccolissimo punto di contatto con gli altri che ancora aveva avuto, per sigillarla in quell'oscurità malsana. C'è qualcosa che graffia il legno, però, e disperatamente. È Tigre, che sta cercando, inutilmente, di scalfire il vetro, la bara. Lei ne vede gli artigli disperati. Solo quelli. Ma la terra, poi, ha sepolto anche loro, col suo peso immane. E già Anna comincia a sentire il lezzo marcio della sua stessa decomposizione, e il freddo attenuarsi lentamente, come se il suo corpo avesse cessato di poterlo sentire. Alla fine c'è solo quell'abbraccio desolato.

Sente, mentre sta soffocando, acuirsi il ricordo di un corpo, del calore di Giulio, quando facevano l'amore e lui si riversava dentro di lei, offrendole la vita.

Ha comprato del filo spinato in un negozio di ferramenta. E del filo di ferro, assicurandosi di poterlo piegare senza fatica, e senza l'aiuto di nessun attrezzo.

Ha scaricato tutto in cantina, a controllato velocemente la casa e il giardino. Tigre non è più tornato. Lo ha trovato al cimitero, ogni volta che è andata, sulla tomba di Giulio. Non vuol muoversi da lì. La guarda solamente, con occhi disperati. Non ha nemmeno accettato il cibo che lei gli aveva portato.

Anna, stamattina, si è inginocchiata sulla terra fredda, e ha detto, piangendo: —Perché mi abbandoni anche tu, lui è morto, non torna più.— Poi, quando ha visto una vecchia soffermarsi ad osservare quel suo dialogo con il gatto, sulla tomba, s'è asciugata in fretta le lacrime ed è corsa via.

Ora, a casa, dopo essere risalita dalla cantina, ha controllato l'indirizzo annotato su un biglietto dall'assicuratore. Sono solo pochi chilometri verso l'interno.

Quando è arrivata davanti alla villa in muratura circondata da un prato enorme di erba rasata di fresco, ha pianto un po'. Ma si è ricomposta in fretta.

Aspetterà.

Non ha dovuto attendere molto. Lui esce da casa fischiettando, i capelli biondi che luccicano al sole, e il passo veloce. Anna è uscita dall'auto, inizia a seguirlo.

"È già guarito, lui." E quel pensiero le fa più male di tutto quello che ha provato finora, come

se le si incuneasse direttamente nel cuore. Sa bene che se ora lei non fosse lì, a seguire quell'uomo così allegro che cammina fischiettando verso il parco, Giulio sarebbe ancora vivo. Ancora suo. Ad aspettare e costruire un loro futuro, quello che finora non avevano potuto avere. Quell'uomo biondo, era stato lui a rubare a lei e a Giulio la possibilità di vivere insieme, felici.

Al parco, gli si è avvicinata un po'. Quello che gli basterà per riconoscerla, rivedendola. Il resto lo farà stasera, in quel bar che lui frequenta abitualmente.

Al cimitero, l'aria si sta raffreddando, il sole cala. Tigre è disteso accanto alla lapide. Non ha fame, non ha freddo. C'è lui che lo sta scaldando, lo sta nutrendo con quel - seppur debole - pensiero di vita che emana dalla sua tomba. Come i germogli nascono ancora, dopo che un albero è stato abbattuto, capelli e unghie crescono sul corpo dei morti. È un respiro di vita. Il gatto sa, e ricorda tutto, tutte le cose che gli altri esseri hanno dimenticato.

E quando sarà il momento, spetterà al gatto riportare l'uomo a casa.

Gianni ha ordinato un bourbon. Ha voglia di stordirsi, e da subito. È qualche ora che il dolore alla gamba lo sta tormentando, ricordo di quello stupido incidente, quando invece avrebbe dovuto solo far fuori quel fesso che gli aveva rotto il naso. Però la fortuna non gli aveva sorriso, niente affatto. E si era dovuto fare tre mesi d'ospedale, a Ravenna, per fortuna, in una stanza tutta sua. Non male per quella che doveva essere una semplice bravata.

"L'avrò fatto centinaia di volte, porca puttana!" Era stato un gesto meccanico, talmente conosciuto da annoiarlo quasi, quello di "stringere" l'auto. Però quel tipo era diverso. Intanto, nessuno si era mai vantato di poterlo picchiare e uscirne sano subito dopo. Poi, per ringraziamento, l'aveva spedito all'inferno, ma quello gli aveva lasciato in ricordo un dolore che, a detta dei medici, non se ne sarebbe più andato. E, in ogni caso, gli avrebbe impedito per un pezzo di guidare.

Lei gli si è avvicinata. Quando lui vede quella pelle bianchissima e quel rossetto così scuro, riconosce subito la donna che l'ha seguito stamattina, nel parco.

"Questa ha voglia di uomini. Proprio tanta..." ha pensato, notando le occhiaie profonde e lo sguardo febbrile. Poi lei gli ha sorriso, e lui, senza aspettare altro, si è avvicinato ancora di più e di quanto lei lo sia già, e le ha passato il braccio sulle spalle. "Sicuramente ci sta" pensa ancora.

Si sveglia, e capisce che lei gli ha dato un sonnifero. Perché è costretto su una sedia dal filo spinato che lo lega, e lo ferisce ad ogni tentativo di movimento.

Lei è ferma davanti a lui, nuda. Ha gli occhi socchiusi, e gli sorride. Suo malgrado, Gianni sente un brivido di eccitazione percorrergli la schiena.

— Volevi avermi? — dice lei, sottovoce — e allora, io voglio il tuo sangue. È l'unico modo che hai per prendermi. —

Gianni si accorge di essere anche lui completamente nudo. —Dio!— urla —tu devi essere pazza.— Ma intanto comincia a non distinguere più se sia l'eccitazione o la paura di quello che lei vuole fargli, a dargli quel desiderio disperato, doloroso, che ora sente per lei e per il suo corpo.

Ora scorge un pezzo di fil di ferro nelle mani convulse della donna. Sottile, e lungo circa un metro. Cosa voglia farne, non importa. Attende solo il contatto della pelle di lei, sudando, mentre gli si avvicina. Gli è passata dietro, si sofferma ad accarezzargli i capelli.

D'istinto le dice — Ti voglio — mentre sente la sua mano scendergli sul collo. E poi la sente

ancora, distintamente - e in un attimo capisce tutto - mentre gli passa attorno alla gola il fil di ferro.

Il gatto si è alzato, gli occhi stellati. Accarezza la lapide con il suo corpo sinuoso. Lei si sta vendicando. E tutto sarà come dev'essere.

Gianni si è compreso consenziente, come se il destino di tutti quegli anni non avesse fatto altro che portarlo lì. Poi avverte la stretta. Un po' incerta, forse. Immagina che sia per l'impaccio, non per l'indecisione. E sente la voce di lei un attimo prima di non vedere più niente, quando il suo cuore ha già smesso di battere — Devi morire del tuo desiderio. Come è successo a me. — Il fil di ferro è sottile, gli taglia la gola mentre lo soffoca. Poi non c'è più nulla.

E il desiderio sgorga via col suo sangue, annullato nella sua stessa morte.

Un letto che è uno strumento di tortura. Ma Anna non l'ha mai cambiato. Giulio tornerà. Sola - nemmeno Tigre è più tornato da lei - sotto le coperte, Anna ansima. Sta sudando, le lenzuola sono fradicie. Il sonnifero non le fa nessun effetto.

"Ne ho presi troppi" pensa, girando e rigirando.

— Non può finire così, Giulio — mormora, nel silenzio assoluto — non puoi continuare a lasciarmi sola, io ti amo troppo, morirò se non torni presto. —

Ha urlato quasi, perché ora avverte, finalmente, la presenza di lui accanto, sente gli occhi del gatto vicino a sé. All'improvviso, ha la certezza che Giulio tornerà.

Qualcosa ha strappato Giulio dalle tenebre. Molto più che un ricordo. Una ferita sanguinante, un diavolo che ride di lui, uccidendolo. Ma poi ci sono gli occhi grandi del gatto, il sogno perso di una donna che lo accoglieva in sé. E sa che il gatto è qui, accanto a lui, che lo aiuterà a fuggire dal buio. Gli si strofinerà sulle gambe e lo guiderà in un percorso che sarebbe, senza la luce dell'animale che lo sostiene, confuso nel buio. È una via da percorrere assolutamente, perché così il gatto gli sta rendendo la vita. E lei lo sta chiamando.

Lo raggiunge l'immagine lontana, avvolta nella nebbia, di una casa che era tutt'uno con le onde odorose di alghe che baciano la spiaggia.

Ora può uscire dal buio, dal freddo della sua tomba. Mentre il gatto continua a sfregarsi sulla lapide, Giulio scaccia via la terra - quella terra di oblio - che lo aveva tenuto sepolto. E ancora prima di riuscire a riprendere i collegamenti col suo destino, e con la sua mente, capisce che Tigre lo riporta a Anna.

Ora Giulio è consapevole che il tempo non esiste, e che niente potrà mai più separarli. Ha aperto la porta di casa, che cigola dolcemente, e i suoi passi si fanno sempre più decisi, a fianco di quelli vellutati del gatto. Poi ha percorso l'ingresso, e salito le scale. A pochi metri, ormai, c'è la porta della loro camera. L'ha aperta, e lei è lì che l'aspetta. Si è interamente materializzato nel desiderio di lei.

Anna è immobile nel letto, concentrandosi a richiamarlo, mormorando il suo nome.

Sente un fruscio, fuori. Qualcuno che cammina verso casa. E poi, dei passi, sui gradini della veranda. E poi ancora in casa, li conosce bene. La porta della camera cigola piano, e lui viene da lei.

E poi, solo il suo corpo.

Il gatto sa bene come si torna dalle tenebre. La tenebra è anche il suo elemento. Come l'amore, del resto, anche se non tutti lo sanno. Ma ora, può riposare.

L'occhio
[Serge Quadruppani]

Serge Quadruppani è tra i pochissimi autori francesi di noir ad avere ricevuto le lodi di Jean-Patrick Manchette. Di lui è da poco uscito in Italia il romanzo *"L'assassina di Belleville"* (Mondadori). Oltre che scrittore e traduttore, è militante di punta dell'estrema sinistra in Francia.

[Illustrazioni di Giovanni Simoncelli, traduzione di Valentina Paggi]

Questo racconto è dedicato a Djiallali Mihoubi

– Pace – dice Raymond Pointcom.

– Armonia – risponde l'inserviente. – Cosa posso fare per lei?

– Un mezzo, grazie. Sa quando passa l'autobus per Grozny?

– Non sono l'ufficio informazioni.

Raymond Pointcom solleva di scatto la testa per scrutare l'uomo. Quest'ultimo si atteggia ad una mimica da clown seguita da un gran sorriso, come a dire che stava solo scherzando.

– Alle dieci, credo, ma non ne sono certo. Verificatelo con il vostro Angelo Custode… – suggerisce puntando il mento verso l'immagine olografica tatuata sulla spalla sinistra del cliente. – Avete gusti molto classici, voi…

– Sì, è l'Arcangelo Michele – dice Raymond carezzando il tatuaggio. Un pezzo unico, ripreso da una celebre scultura che si trova sulla cima di Castel Sant'Angelo, a Roma.

I milioni di nanocircuiti appena sfiorati si illuminano, mentre l'Arcangelo spalanca le ali sollevando il bel volto luminoso e posando su Raymond uno sguardo pieno di bontà:

– Cosa posso fare per te?

– L'ora dell'autobus per Grozny?

– Diciassette e diciassette, normalmente, ma ci sono state piogge radioattive e il Satellite Nostro che è nei Cieli annuncia un ritardo dai ventidue ai ventisei minuti. Vuoi che ti parli di qualche nuovo prodotto della Soft Imperium, durante l'attesa? Molto utile ed economico?

– No, grazie, ora puoi spegnerti – dice Raymond.

Il computer dermico si disattiva, ridiventando una semplice immagine sul deltoide.

– Magnifico – fa l'inserviente. – Vi sarà dovuto costare un occhio della testa!

– Duemila eurodollari. Ma ne vale la pena… – aggiunge Raymond gettando un'occhiata alla spalla del barista.

– Oh – dice quest'ultimo, carezzando l'angioletto standard sulla quale è tatuato – Il mio mi basta, ormai ci sono abituato…

Il tatuaggio alato gonfia le guance come per soffiare del vento sul soffitto della cappella Sistina e, con voce vagamente metallica, domanda: – Ti occorre qualcosa, Gérard?

– No, grazie, tutto a posto, Angelo mio – risponde l'inserviente.

– Quello che non capisco – aggiunge mentre l'ologramma si spegne, molto più lentamente di quello del suo cliente – è che cosa ci trovi la gente nei nuovi Custodi che fanno adesso, non so se avete visto il loro design, sembrano maschere di carnevale. L'Autorità dovrebbe fare qualcosa…

Raymond lo osserva attentamente. Gli pare che qualcosa suoni falso nell'atteggiamento di quell'uomo, quasi come se avesse esagerato nella critica morale per fargli scordare la risposta sbagliata fatta passare come semplice scherzo. Sulla sua fronte, sopra la radice del naso, Raymond distingue una traccia rossa, forse una piccola escoriazione, ma più verosimilmente la traccia di un Occhio: quest'uomo è un vecchio Caino. Possibile che non si sia ancora del tutto stabilizzato nella pace e nell'armonia? Da sorvegliare, annota mentalmente.

– Al rosmarino o alla salsapariglia, il suo mezzo? – domanda Gérard, a disagio sotto lo sguardo impavido di Raymond.

– Alla fine credo che mi farò un bicchiere più tardi. Ho un bel po' di tempo da perdere fino all'arrivo dell'autobus. Avete delle cabine, qui?

– Ce ne sono tre là in fondo. Per quanto ne avrete bisogno?

– Un'ora basterà.

Una delle cabine è occupata e Raymond sceglie quella che gli pare avere la migliore porta di fondo. Dopo aver chiuso con cura il chiavistello appende i vestiti al gancio, indossa il casco e tocca il suo San Michele.

– Com'è l'installazione?

– Un po' datata, ma dovrebbe andare. Andrebbe molto meglio con il nuovissimo software neuronale della Soft Imperium. Vuoi che te ne parli?

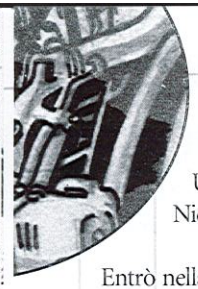
Raymond espira lentamente per dominare una sensazione di snervamento molto poco armonica.

– Un'altra volta, grazie. Mentre sono nell'Aldilà, puoi ricercare tutti i dati a disposizione su Gérard, cameriere all'autostazione di Porta Bagnolet? Poi preparami una pianta dettagliata del quartiere. Quando torno voglio effettuare una ricognizione prima dell'arrivo dell'autobus. Se tu riesci a fare tutto questo contemporaneamente…

– Ho abbastanza megabyte per fare altre cento cose simultaneamente – ribatte veementemente l'Angelo, programmato per essere suscettibile riguardo alle capacità della sua interfaccia.

Mentre la porta di fondo scivola di lato, Raymond Pointcom si distende per prepararsi al seguito.

Uno sbuffo di calore immane gli ricopre il volto con un velo di sudore. Davanti a lui si apre uno stretto cunicolo la cui fine si sottrae alla vista. Dietro, fiamme di un giallo quasi bianco, accecan-



ti, che fuoriescono in lente torsioni da quattro pareti. Mentre si innalzano le prime note della Nona di Beethoven, la poltrona comincia a scorrere verso la fornace. Un terrore indicibile s'impadronisce di Raymond mentre varca la porta di fondo. Niente male come inizio.

Entrò nella cellula delle prigioni della Salute, una reliquia del XX secolo dove teneva in gran segreto ormai da quindici giorni il commissario Nora Deglantier, sua diretta superiore. Legata al muro con possenti catene, teneva gli occhi chiusi, la testa riversa. Ma non appena le avvicinò il manganello elettrico alla tempia, le sue palpebre ebbero un fremito: stava simulando uno svenimento.

– Per oggi, mi limiterò ad asportarti i seni – annunciò, aprendo la sua scatola degli attrezzi. – Ma non subito. Prima giocheremo un po'…

Quando ebbe finito con Nora si lavò a lungo, per sbarazzarsi del sangue di cui era cosparso. Poi passò alla cellula seguente dove lo aspettava Guy Ledieu, un collega che aveva sparlato di lui: si contentò di strappargli la lingua con una tenaglia.

Quindi lasciò la Sanità per combattere a Sarajevo nelle truppe russe della Riconquista. Uccisioni, furti, saccheggi scandivano la loro divertente routine…

Il miglior momento fu quando costrinse Tecdan, un vecchio scrittore punk francese diventato generale in capo delle brigate internazionali croate, a stuprare il suo secondo, il grasso Nal. Infine li strangolò entrambi con le proprie mani.

Tornò a Parigi per far saltare un palazzo alla Défense, demolire le piste ciclabili, uccidere un po' di gente, spargere dei virus e, crimine dei crimini, distruggere degli Angeli.

Adesso poteva ritornare dall'Aldilà.

Dopo essersi rivestito, prima di uscire dalla cabina Raymond Pointcom recita una preghiera, conformemente al rito introdotto dopo il trionfo del movimento di resacralizzazione.

– Satellite Nostro che sei nei Cieli – dice, abbastanza forte da essere captato dal microfono della poltrona – grazie di lasciarmi vivere i miei fantasmi più inconfessabili, in modo da poter essere tanto armonioso in Realtà 1, quanto criminale e distruttore in Realtà 2. Grazie di aiutarmi ad essere un buon servitore della nostra DS, questa Democrazia Satellitare che è l'orizzonte insuperabile di tutti i tempi.

Poi attiva l'Arcangelo che gli mostra il dossier di Gérard Legras, cameriere al caffè dell'autostazione di Bagnolet.

Raymond, che non sopporta il tono amministrativo, ha insegnato al suo computer a parlare in linguaggio corrente: – Gérard Legras è stato professore in scienze cognitive all'Università di Parigi VII. Dieci anni or sono è riuscito a disconnettere quasi completamente il suo Custode con un'operazione alle terminazioni nervose, cosa che gli ha permesso di scrivere interamente uno slogan blasfemo su un muro dell'università, prima che il Satellite se ne accorgesse e l'Occhio si aprisse in lui. Ha subito sei mesi di trattamento più due anni d'interdizione dell'Angelo… Il Satellite lo considera come un soggetto riabilitato con un rischio minimo di recidività.

– Che slogan era?

– In teoria non sarebbe ripetibile. E' una bestemmia di categoria 1.

– Ed io sono un funzionario di polizia di categoria 2B, ho il diritto di saperlo.

– Cito alla lettera. 'Si stava meglio prima', fine della citazione.
Raymond Pointcom scoppia in una fragorosa risata: – Che fesso!

– Pagherò più tardi – dice al fesso in questione prima di uscire dal caffè.

"Anche questa piccola comodità non ci sarebbe stata permessa, prima", aggiunge mentalmente rivolto al cameriere. "Io posso uscire senza pagare, promettendo di farlo più tardi, e tu non sei obbligato a rincorrermi, anche se non mi conosci affatto. Tu sai che non rischierei di subire la punizione dell'Occhio. Certamente, per chi scrocca da bere non ci dovrebbe essere più di un mese di trattamento… Anche se un giorno solo sarebbe già troppo… Povero fesso! 'Si stava meglio prima!' Allora andava meglio quando i trasgressori venivano sepolti vivi? Era meglio quando la società produceva dei guardiani, questi individui abbastanza avviliti da accettare di vivere volontariamente in prigione? Era meglio quando la gente non era in grado di accollarsi la propria punizione?"

Ma si guarda bene di esprimere ad alta voce questo discorso, che fa principalmente per restare nei panni del proprio personaggio: avrebbe paura che il suo Angelo Custode si accorgesse che manca di convinzione.

Fuori, la notte è calata ormai da un pezzo. Un gruppo di bambini gioca ai piedi delle torri. Raymond pensa che anche questo, prima, era diventato impossibile: a causa del comportamento degli adulti la strada si era svuotata di ogni presenza infantile a partire dal tramonto. Solo i figli delle categorie più svantaggiate, in generale immigrati, si attardavano un po' di più.

Mentre avanza verso il parapetto della periferica, Raymond percepisce un rumore spezzato, come una sorta di pianto animale. Finisce per individuare l'origine: accasciato a terra, addossato al muro, un uomo sta singhiozzando, un piccoletto magrolino dai baffi tendenti al grigio. Malgrado il freddo di novembre, non indossa che pigiama e pantofole. Tiene la testa tra le mani ma, avvicinandosi, Raymond distingue la luce rossa dell'Occhio che brilla sulla sua fronte.

Un movimento convulso fa abbassare un po' il pigiama, mostrando la parte superiore del tatuaggio che porta sulla spalla.: è completamente annerito, non si distinguono più i tratti dell'Angelo, che è stato disattivato. Ormai, egli è posseduto solo e unicamente dall'Occhio.

Il funzionario di polizia va ad appoggiarsi alla balaustra a buona distanza dall'uomo che piange.

Contempla a lungo l'ipnotico viavai degli autobus, che scorrono silenziosamente sotto di lui a 400 chilometri all'ora. Poi, un singhiozzo più forte degli altri lo costringe a girarsi.

Il vento freddo riempie di pelle d'oca il collo magro e bianco dell'uomo, si intrufola nel suo pigiama di flanella mal abbottonato, le lacrime gli gocciolano dal mento bagnando i peli bianchi del petto e il tatuaggio spento. Ad ogni singhiozzo, le spalle ossute sono così scosse che lo si crederebbe sul punto di sfasciarsi.

– Ma insomma – dice Raymond dopo qualche momento. – Cosa aspetta ad andare all'ospedale? Sa bene che solo là potrà mettere fine alle sue sofferenze…

L'altro solleva su di lui un viso inondato di lacrime.

– E' quello che avrei voluto fare, andare all'ospedale! Ma c'è una lista di attesa, i corridoi sono tutti occupati, i servizi di tortura chimica sono stracolmi, sembrerebbe che il numero di Caini si sia decuplicato negli ultimi due mesi. Pare che la moltiplicazione delle infrazioni sia dovuta alle

perturbazioni solari…

Le ultime parole gli muoiono in bocca, come spinte in avanti dall'enorme singhiozzo che gli proietta fuori dal naso un getto di muco. Si asciuga il volto con la manica e seguita: – Non può immaginare la mia sofferenza… Quando l'Occhio si apre è come una lacerazione, uno stridio dell'essere, un'atroce scossa lungo la colonna vertebrale. Le viscere pesano come il piombo, il cervello diventa una tomba fredda e desolata e ci si trova soli con l'Occhio, in solitudine assoluta con la colpa commessa e con l'Occhio…

Divarica le gambe per protendere il busto in avanti e balbetta, sperduto: – Mi sono messo d'accordo con l'Occhio per una buona cura di otto mesi... Otto mesi di torture chimiche, di avvelenamento al curaro con sensazione di soffocamento e paralisi progressiva, di rianimazione in extremis, di puntura lombare senza anestesia, di shock insulinici, di dolori inauditi, proprio ciò che servirebbe a fare sparire l'incommensurabile sofferenza che mi infligge la consapevolezza della mia colpa, istante dopo istante sotto lo sguardo dell'Occhio che non si chiude mai, questo sgomento atroce a cui niente è comparabile… Voi non ne avete idea… E poi, quando ho visto che avrei dovuto aspettare almeno una settimana prima di essere preso in cura… Ho voluto farla finita, ho voluto gettarmi sotto le ruote di un autobus, e ovviamente non ho potuto… Non ho potuto… Non ho potuto! – insiste, scuotendo la testa. – Ho solo aggiunto un'altra colpa, un nuovo peso al peso della mia grandissima colpa…

– Ma qual è, la sua colpa? – chiede Raymond, più per pietà che per interesse.

Sulla fronte dell'uomo l'Occhio brilla improvvisamente più forte. Sgrana gli occhi, ruota le pupille, i baffi inzuppati di pianto hanno un fremito.

– Ho pensato di uccidere l'amante di mia moglie – singhiozza lui. – …aaaaaaaahhhhhhhhhh!

L'ufficiale di polizia Raymond Pointcom alza le spalle e si allontana. Non ha più voglia di esplorare il quartiere. Ritorna al bar. Per tutto il tempo che impiega ad arrivare alla torre continua a sentire le grida dell'uomo che, laggiù, vicino al parapetto, si rotola per terra, si strappa le vesti e sbatte la testa contro il muro.

– Una comunicazione dal commissario Deglantier – gli annuncia l'Arcangelo.

– Passamela… Buongiorno, Nora – dice al palmo della mano dove è appena comparsa l'immagine della sua bella superiora.

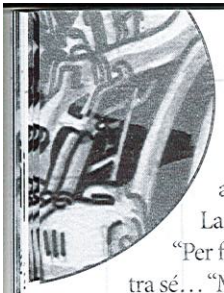
– Salve, Raymond. Cosa sta combinando? So bene che il nostro lavoro e la nostra stessa esistenza sono soprattutto simbolici, ma sono comunque tre giorni che non si fa vedere al commissariato…

– Sto tentando di infiltrarmi nel contrabbando. Secondo certe fonti dell'Angelo, alcuni prodotti banditi dalla Democrazia Satellitaria Universale arriveranno con il bus da Grozny. Credo di avere la possibilità di entrare in contatto con un contrabbandiere. Una bella flagranza di reato in prospettiva…

– Bene, faccia come crede – dice Nora, poco convinta. – In ogni caso la voglio vedere domani il prima possibile.

– Ricevuto commissario ma devo lasciarla, sta arrivando l'autobus. E devo ancora pagare la cabina.

– Sempre rintanato in quelle cabine, eh, Raymond? Bisognerà che uno di questi giorni chieda un'ispezione sulla sua seconda realtà…



Lei ride vedendo l'espressione del suo subordinato, poi taglia la comunicazione.

Raymond le indirizza un insulto mentale ma si guarda bene dal pronunciarlo ad alta voce.

Lancia un'occhiata torva al suo tatuaggio.

"Per fortuna che gli Angeli Custodi sentono la voce ma non percepiscono i pensieri", dice tra sé... "Ma ne siamo poi così sicuri?"

Il 2GR proveniente da Grozny – 600 passeggeri, velocità di crociera 350 chilometri l'ora, schermo anti-radiazioni – entra nella rimessa con un forte stridore di pneumatici. Stalattiti di ghiaccio pendono dalle sovrastrutture e attraverso la brina dei vetri non si distinguono che vaghe sagome. Le passerelle si posizionano silenziosamente. Viaggiatori dall'aria inebetita cominciano a scendere dal veicolo. Quelli che non sono equipaggiati di Angelo Custode si dirigono verso il negozio di tatuaggi dell'assistenza computerizzata: serve loro assolutamente un AC, se vogliono circolare nella Democrazia Satellitaria Universale.

Raymond, che ha memorizzato l'immagine olografica fornita dal suo informatore, riconosce in un batter d'occhio la fisionomia di chi sta aspettando nel gruppo che comincia a scendere dalla seconda passerella.

L'uomo, un gigante vestito di una guarnacca e un cappello bordato di pelliccia, sulle prime sembra manifestare un'estrema diffidenza.

– Vengo per conto di Sonia e Pavel, signor Gotcha. Mi hanno assicurato che lei dovrebbe essere in possesso dell'antichità in questione.

Gotcha fa un gran sorriso mentre si toglie la guarnacca per posarla su una sedia del caffè.

– Ah, bene... Come stanno i loro figli?

Raymond scuote la testa.

– Sa bene che non ne hanno. Sonia è in Irlanda a fare un reportage e Pavel coltiva le sue erbe aromatiche nella loro casa di Cévennes. Se ne ha voglia, dicono che li potrebbe raggiungere lì...

Ora è Gotcha a scuotere la testa.

– Non farei mai una stupidaggine simile. Di questi tempi, comunicare significa essere sorvegliati. In ogni caso... se lei volesse ordinare al suo agente di trasferire 3000 eurodollari al mio, le dirò come potrà recuperare ciò che le interessa...

Raymond lo fissa un momento.

– Mi fiderò. Un amico di Pavel e Sonia non mi tradirebbe – dice, ripetendo parola per parola ciò che gli è stato dettato dall'informatore.

In realtà la coppia non esiste e le frasi che si sono appena scambiati non sono che parole d'ordine, ma questo l'Angelo di Raymond non può saperlo, e lui si chiede se anche quello di Gotcha ne sia all'oscuro.

Su indicazione del proprietario – tramite infrarossi – l'Arcangelo Michele trasmette la somma richiesta all'Angelo Teodoro, che orna la poderosa spalla di Gotcha.

Quando l'operazione è conclusa, quest'ultimo sembra decisamente sollevato.

– Bene. Ora andrò alla toilette. Ciò che vuole è nella mia guarnacca. Al mio ritorno non voglio ritrovarla.

Dieci minuti più tardi, al duecentodecimo piano della torre, Raymond si siede in un recesso tra

due scrivanie Stark ammassate lì da tempo immemorabile e spegne il suo Arcangelo. Ha finito per scovare questo anfratto dopo due giorni di ricognizione del luogo. Secondo i suoi strumenti – uno dei suoi compiti è proprio quello di rilevare gli apparecchi di sorveglianza difettosi – le telecamere sono fuori uso da più di una settimana e nessuno si è ancora preso la briga di ripararle. I servizi di manutenzione sono andati in tilt per la moltiplicazione dei guasti dovuti alle perturbazioni solari e le loro priorità hanno dovuto trascurare quell'angolo ove non passa nessuno.

Ciò che Raymond ha appena comprato è in effetti un mezzo di espressione non-AC, ovvero la possibilità di esprimere un'idea senza che il suo Angelo ne faccia rapporto al Nostro Satellite che è nei Cieli. La possibilità di fare uscire dalla sua testa un pensiero che non potrebbe esprimere in nessuna realtà, la possibilità di poter lasciare da qualche parte una traccia di questo pensiero che lo rode, che lo soffocherà – se lo sente – se non troverà il modo di farlo uscire... Poco importa se questo tentativo di comunicazione è risibile, il solo fatto che esista gli permetterà almeno di dire a se stesso che l'Occhio della Democrazia Universale non controlla la totalità della sua vita. D'altra parte riesce a formulare questo pensiero – blasfemia pura! – solo nel momento in cui estrae dalla busta gli oggetti che ha pagato così cari: una matita e un foglio di carta.

La matita, senza dubbio opera di un artigiano di altri tempi – come si chiamavano poi coloro che lavoravano il legno? – è lunga solo due o tre centimetri e la grossa punta traballa; il vecchio foglio è ingiallito, ma questi oggetti obsoleti hanno una qualità estremamente rara: poiché provenienti da un'epoca anteriore alla Grande Armonizzazione Tecno – Etica, sfuggono entrambi al controllo dell'Occhio.

Lentamente, con goffaggine estrema – ma chi scrive più a mano, al giorno d'oggi? – Raymond Pointcom traccia il suo pensiero sul foglio:

'NON SI STA AFFATTO MEGLIO, ADESSSO.'

Davanti a ciò che ha appena scritto il funzionario di polizia sorride, di un sorriso franco e disteso che non riconosce come suo. E adesso? Cosa ne farà? Lascerà cadere il foglio dalla finestra sperando che il vento porti il messaggio ad occhi che sapranno leggerlo? Lo lascerà appeso al muro in questo corridoio in cui si può supporre che i rari frequentatori cerchino di pensare fuori dagli schemi imposti? O si sobbarcherà nuovi, immensi rischi tenendolo in tasca per farlo scivolare in mano a chi gli sembrerà capace di capire? Mentre cerca di decidere contempla la sua opera, sorridendo, ma ad un tratto il suo sorriso si gela: una delle tre S è appena scomparsa.

In un istante capisce: ha fatto un errore ortografico, e Gotcha lo ha truffato. Il foglio non è affatto antico, è stato invecchiato artificialmente e, come tutti quelli recenti, è dotato di un sistema di autocorrezione. Controllato dal Computer.

Una fitta alla spalla lo fa sussultare. La gola gli si serra nella morsa dell'angoscia. Mentre i circuiti del computer crepitano sotto la pelle, il dolore cresce e si amplifica, ma ciò che teme più di tutto, ciò che lo fa gemere dal terrore, è l'attesa del momento in cui cesserà di soffrire.

Subito dopo essere stato attivato dal foglio il suo Arcangelo ha avvertito il Satellite, ed ora lo sta abbandonando.

Sente come una lacerazione dentro la testa, uno stridio dell'essere, una scossa atroce lungo la colonna vertebrale, le viscere si fanno come di piombo e la sua testa diventa una tomba.

Adesso è solo con l'Occhio.

[SPECIALE SPAGNA]

PARETE DI GHIACCIO [CÉSAR MALLORQUÍ]

Nato nel 1953 a Barcellona, residente a Madrid, César Mallorquí ha vinto praticamente tutti i premi riservati alla fantascienza spagnola. Il racconto che qui presentiamo ha ottenuto nel 1993 il prestigioso premio *Alberto Magno* per la narrativa fantastica.
[Illustrazioni di Ratigher, traduzione di Francesca Valentini]

Mentre sto scrivendo e il mondo si sgretola intorno a me, mi sorprendo a pensare di nuovo a Helena, a ricordare l'infinita bellezza del suo viso, scivolare tra i suoi riccioli d'avena e sospirare per il tiepido calore della sua pelle bianca come il latte.

Helena... Pronunciare il tuo nome è come soffrire un dolore agognato. Mais Helena, Riso Helena, Helena Avena... Ti amo fino a farmi mancare il respiro, e sapere che non esisti, che non sei mai esistita, mi avvicina tanto alla morte quanto il balsamo del tuo ricordo mi riporta in vita.

Devo controllarmi, devo applicare le tecniche yoga che mi insegnò, triste ironia, proprio Nanda. Il Dio in persona!

Bassa respirazione, media respirazione. Adotto la posizione padmasana e tento di focalizzare la mia mente su un posto deserto, oscuro e distante.

E lì c'è Helena che mi aspetta.

Dio! Ho di nuovo fame. Così non va, sto per avere un altro attacco. Apro il pacchetto e osservo il flacone ricolmo di capsule che mi ha dato Martin, dicendomi: – Fa' attenzione. Questa droga ti calmerà. Ma ogni sua dose distruggerà contemporaneamente milioni dei tuoi neuroni. Non abusarne, o diventerai un vegetale.

Mi fa ridere, finirò per diventare un vegetale in ogni caso. La droga me l'ha data Martin solo cinque settimane prima di suicidarsi. L'hanno trovato in casa sua, aveva la mano sinistra e i piedi attraversati da chiodi di quindici centimetri. Si era inchiodato al suolo lui stesso. Non so perché l'abbia fatto. Forse il dolore gli aveva permesso di dimenticarsi di Nanda, il Dio tiranno.

Chissà. Il fatto è che stava lì, inchiodato al suolo in mezzo a una pozza di sangue, davanti a un televisore scintillante di elettricità statica. Nel suo videoregistratore hanno trovato il nastro che stava guardando mentre agonizzava. Era una registrazione familiare con immagini felici di sua moglie e suo figlio di sei anni. Erano morti entrambi nella Prima Rivolta Sacra. Li avevano ammazzati semplicemente perché li avevano sorpresi in chiesa mentre pregavano Cristo. Martin non riuscì mai a superare lo choc.

Mi sono preso cinque capsule. Non dovrei farlo; già la prima volta ho avuto modo di sperimentare i suoi effetti atroci: la droga mi ha fatto scordare il mio piede destro. Oh, sì. Sta lì, come sempre. Lo vedo, è un piede normale e sano. Ma non posso ricordarmelo, la droga lo ha cancellato dalla mia memoria. Cosicché ora zoppico perché non posso ricordarmi di quello che c'è all'estremità della mia gamba. Cosa scorderò questa volta?

Ma è un rischio necessario. Non riuscirò a sopportare un altro attacco, continuare ad amare Helena è un lusso che non posso permettermi. Durante il mio primo attacco... Oh, Nanda traditore. È stato così ridicolo. Il medico non riusciva a crederci, e proprio nel momento in cui stava vivendo un assurdo inferno in un ospedale affollato di maniaci religiosi. Mi ricoverarono in coma, in stato di incoscienza. Avevo lo stomaco dilatato dalle sedici scatole di cereali che avevo divorato.

– Come si può mangiare più di otto chili di cereali? – mi domandò attonito il buon dottore.

Mi avevano appena lavato lo stomaco, ero molto debole. Come potevo spiegargli che l'avevo fatto per amore, per Helena?

Il medico non lo capì, ma non bisogna fargliene una colpa. Morì poco dopo, squartato da un fanatico seguace di Nanda, il Dio.

La droga ha fatto effetto. La mia passione per Helena è andata poco a poco spegnendosi, fino a non essere più che un'eco, una lieve pulsione incerta. Ma che cos'altro se n'è andato, quali ricordi si sono cancellati per sempre dalla mia memoria? Faccio un rapido ripasso mentale, e non trovo nulla di strano, tutto sembra occupare il suo posto, come le stoviglie di Copeland che mia madre collocava in un armadio di mogano ed ottone. I dolci sono la mia prima infanzia, i vassoi circoscrivono la mia gioventù all'università, la salsiera è la mia prima notte d'amore con quella ragazza fresca e sfacciata che conobbi nella spiaggia. E... Sì, c'è qualcosa che ho dimenticato.

Non ricordo il mio nome, ignoro come mi chiamo.

Me la prendo con calma. Dopo tutto, dimenticare un nome non è peggio che dimenticare un piede. Per quanto adesso mi venga in mente una storia: mi hanno detto che gli indigeni delle Celebes credono che se qualcuno scrive il nome di una persona, possa con ciò portarsi via la sua anima. Secondo loro, anima e nome sono la stessa cosa.

Si potrebbe pensare che, perdendo il mio nome, io abbia perso anche l'anima, se non fosse che l'anima l'avevo già persa il giorno in cui firmai un contratto con la GenCorp, la compagnia transnazionale che scatenò l'inferno sulla Terra.

Come mi chiamo? Che importa.

Chiamatemi (?). Ora sono un grande punto interrogativo.

Ma non lo siamo forse tutti?

Mi è caduta la penna. Osservo la mia mano destra e vedo cinque tubi di carne simili a vermi rosa. Cosa sono? Per alcuni secondi provo un senso di panico. Cerco di calmarmi. Guardo la mia mano sinistra e vedo le dita. Ricordo le cinque dita della mia mano sinistra, sono state sempre lì,

e suppongo che i cilindri di carne che pendono dalla mia mano destra siano, anch'esse, dita. Ma non ne sono certo, ed in ogni caso ho dimenticato come si usano.

Continuo a premere i tasti del computer con la mano sinistra. È più lento, ma va bene lo stesso. Solo io leggerò queste parole.

Non posso fare a meno di ridere. La cosa più probabile è che presto mi dimenticherò come si fa a leggere.

È indifferente. Ho bisogno di una memoria, benché di carta.

Devo affrettarmi, e cominciare dal principio.

E in principio era la parola ...

* * *

– La parola, signor (?), è PRO-GRES-SO – disse solennemente il capo del personale, un ometto rigido e ridicolo. – Per la GenCorp non esiste altra strada che quella dell'evoluzione. E l'evoluzione era un capriccio arbitrario della fortuna, fino a che la GenCorp, prendendo in mano la situazione, ha portato la pianificazione e il progresso dove prima regnava il caso.

L'ometto continuò a parlare, ma non gli feci molto caso. Mi sentivo troppo felice per perdermi il sapore di quel momento magico prestando orecchio alla sua assurda verbosità. Avevo appena firmato il primo contratto della mia vita - allora non sapevo che sarebbe stato anche l'ultimo - soltanto sei mesi dopo essermi laureato. Mi sentivo come un titano capace di smuovere le montagne.

La mia attenzione fu attratta dalla foto che troneggiava nell'ufficio. L'immagine sorridente e soddisfatta del leggendario Henry Dacosta, padrone e manager della GenCorp, sembrava fare l'occhiolino dall'alto della parete. Quell'uomo era il santo patrono di biologi e biochimici. Non per le sue scoperte, non per le sue conoscenze scientifiche, ma perché possedeva la soprannaturale capacità di trasformare il DNA in denaro.

– ...ora si presenti a Martín Seoanes, il nostro direttore. Le parlerà dei suoi compiti.

Emersi dalle mie riflessioni, mi alzai e dopo avergli stretto la mano, umida e soffice come una lumaca, lasciai l'ufficio. I corridoi della GenCorp, di un candore accecante, sembravano un gigantesco stendibiancheria strapieno di lenzuola di lino. Ogni tanto, uomini e donne in vestaglia bianca si incrociavano lungo il mio cammino. Solo la loro presenza mi impediva di saltare e ballare. Mi sentivo tanto felice ma anche, come scoprii improvvisamente, perduto. Non so come, ma riuscii ad arrivare alla reception - per qualche ragione non volli chiedere niente a nessuno; forse non desideravo essere guardato come un intruso frastornato. - La receptionist, una giovane bella come un'alba, mi rivolse un sorriso cortese e professionale.

– L'ufficio del signor Seoanes si trova al terzo piano. Amministrazione, settore A.

Il mio viso dovette lasciar trasparire un po' dell'angoscia che sentivo riguardo all'idea di affrontare di nuovo quei corridoi bianchissimi, perché la ragazza tirò fuori da un cassetto una specie di calcolatrice dotata di tastiera alfabetica.

– Questo è un localizzatore automatico. Scrivo il nome del signor Seoanes, vede? Premo il bottone rosso e non serve far altro che seguire le frecce e le indicazioni che appaiono sullo schermo.

Sulle ali della microelettronica, mi vidi trasportato senza titubanze alla presenza del Direttore

Generale della GenCorp. Martín Seoanes era un uomo gradevole e gioviale, di circa quaranta anni, mezzo calvo e col mento coperto da una spessa barba.

– Chiamami Martin – disse sorridente, – io ti chiamerò (?). Qui, nella terra della doppia elica, abbiamo prescritto i formalismi. Innanzitutto, benvenuto. Che posso fare per te?

– Mi hanno detto che lei... che tu mi avresti fornito le informazioni e i particolari sul mio lavoro.

– Ti hanno detto male. So che sei destinato al laboratorio di sintesi. Quello che devi fare lì per me è un mistero. Vedi, sono il direttore del centro, e pure biologo, ma il mio vero lavoro è fatto più di scartoffie e di burocrazia che di provette e catene di polinucleotidi. – Fece una pausa per accendersi la pipa e, osservando con la coda dell'occhio la mia reazione, aggiunse: – I direttori tecnici di questa divisione della GenCorp sono i dottori Nanda e Maltman.

Se mi avessero detto che sarei andato a lavorare alle dipendenze di Charles Darwin, la mia sorpresa non sarebbe stata maggiore.

– David Maltman e Jawaharlal Nanda?

– Non avresti mai immaginato di incontrare qui così tanti premi Nobel tutti insieme, vero?

Oggi nessuno si ricorda più che David Maltman fu uno dei grandi pensatori del nostro secolo. Ricevette il Nobel per le sue ricerche sulla Funzione delle Molecole di Acido Ribonucleico nei Processi Biologici di Ottenimento, Immagazzinamento e Recupero di Informazioni nei Sistemi Eidetici. O, detto in altro modo, fu lui a scoprire come funziona la memoria degli esseri viventi.

E che cosa dire di Jawaharlal Nanda, l'unico essere umano ad aver vinto per tre volte il premio Nobel? A quei tempi girava una barzelletta, oggi drammaticamente ironica, che esprimeva la grandezza del suo talento: "Se Dio decidesse di creare la vita un'altra volta, prima si consulterebbe con Jaw Nanda." Più tardi qualcuno aggiunse: "E Nanda non accetterebbe di collaborare con Dio; ha sempre odiato lavorare con i secondogeniti."

Sì, il dottor Nanda era vanitoso; ma immagino che sia difficile non esserlo se a 23 anni si è già dottori in Biologia, Biochimica e Fisica, e se a 35 si è vinto un Nobel in ciascuna specializzazione.

Jaw Nanda, quel piccolo indù naturalizzato statunitense, era un genio, non c'era dubbio. Forse il più grande di tutta l'umanità. Benché, come scoprii più tardi, fosse anche il più grande figlio di puttana che si sia mai visto sulla faccia della Terra.

Ma non anticipiamo gli avvenimenti. In quel momento mi sentivo tanto impressionato e felice davanti alla prospettiva di lavorare al fianco di due intelligenze tanto illustri. Non potevo sospettare che in più di un anno li avrei appena intravisti, e molto di rado, mentre passavano fugaci lungo quei corridoi di satin bianco.

* * *

Non sono abituato a scrivere con la mano sinistra. Mi trema il polso. Ho acceso la televisione. Ora c'è solamente un'alternativa: il Canale Sacro del Dio Nanda. Il picchiettio di elettroni sullo schermo ai fosfori mi restituisce l'immagine di una maestosa cerimonia agli Champs Elisées di Parigi. All'inizio non distinguo di cosa si tratti, vedo solo moltitudini vestite coi colori del Dio, rosso e zafferano. Poi il regista trasforma la panoramica in una ripresa più ravvicinata, e riesco a

vedere in dettaglio la mascherata che si svolge sull'altare a forma di piramide tronca.

Tremo. Benché abbia presenziato altre volte, cerco di distogliere lo sguardo. Ma c'è qualcosa di terribilmente ipnotico in quelle immagini impazzite.

Una lunga fila di donne giovani cammina a passo lento verso i dieci sacerdoti che si affannano sulla parte alta dell'altare. Quando le donne arrivano in cima alla piramide, si liberano delle tuniche ed offrono la propria nudità ai sacerdoti. Allora questi alzano i loro coltelli e li lasciano cadere sulle carni dorate. Quindi strappano il cuore ancora palpitante, o estraggono viscere come il prestigiatore tira fuori un coniglio dal cappello a cilindro. Immediatamente un gruppo di seguaci raccoglie i corpi sfibrati e li getta alla base della piramide. Lì la gente freme e litiga per riuscire a portarsi via delle buone porzioni di cadavere. Hanno fame.

Non so che cosa mi causi più orrore, se il freddo meccanismo della mattanza o i sorrisi estatici delle vittime.

Oh, certo. Quella barbarie non è altro che un atto di amor sacro. Alla fine dei conti, ogni Dio che si rispetti deve avere potere, non solo sulla vita, ma anche sulla morte.

Ma c'è dell'altro. Di solito Nanda non fa le cose senza motivo. La sua inumana intelligenza trova sempre una finalità superiore ai suoi capricci. Il mondo, questo mondo maniaco e demente, soffre oggi di molte ferite. Ma le ferite principali sono la sovrappopolazione, e sua figlia, la fame. Probabilmente per un intelletto, lunatico ma preciso, come quello di Nanda, il sacrificio rituale di donne giovani è un mezzo ragionevole di controllo delle nascite. E il cannibalismo è una soluzione collaterale che chiude circolarmente il problema. Così pensa il Dio squallido e maligno.

E, tuttavia, c'è ancora qualcosa. Nanda era sempre stato timido con le donne. Credo che provasse vergogna del suo corpo e si sentisse intimorito dal sesso. In fondo si sta vendicando di tutto il genere femminile.

Mi hanno detto che in Cina aveva decretato la morte di venti milioni di ragazze, semplicemente ordinando loro di prendere una pietra e di continuare a colpirsi la testa fino a vedere il colore del cervello che inzuppava gli spigoli taglienti.

Io stesso potei vedere, attraverso il Canale Sacro, un'incredibile trasmissione sull'attività sessuale del Dio. Nanda era lì, in un letto di raso e seta, abbandonato in effusioni con tre ragazze, le fidanzate di Dio. Una di esse non avrà avuto più di dodici anni. Riuscite a immaginare? Quell'ometto ripugnante che offre al mondo la sua sessualità grossolana e pervertita, che dà pizzichi ai seni, che graffia glutei, che sparge il suo seme perverso e lascivo.

Dio è una parola oscena.

Spengo la televisione. Ora che intuisco prossima la fine, è più importante che mai continuare a scrivere.

* * *

Nel giro di poco tempo mi resi conto che il Laboratorio di Sintesi della GenCorp era molto, molto lontano dal cuore pulsante dell'azione. Cinque mesi dopo aver fatto poco più che idrolizzare anelli purinici e pirimidínici (cosa che mi annoiava già dai tempi della facoltà), mi formai una perfetta mappa mentale di come funzionavano le cose in quel centro di ricerca. Chi, come me, lavorava al primo e al secondo piano era lo sguattero di cucina. I grandi chef praticavano la

loro arte nel Laboratorio 7, situato nei sotterranei. E lì non entrava nessuno che non fosse stato invitato.

Il laboratorio era ammantato di mistero. In quel laboratorio sotterraneo (che qualche saccente umorista aveva preso a chiamare "l'Ade") si preparavano dei grandi piatti; ma in quanto alla natura di quei manicaretti... Beh, nessuno sapeva niente. Neanche lo stesso Martín Seoanes, come potei scoprire più tardi.

Il caso volle che, quando ormai mi ero rassegnato ad un'attività professionale di terza fila, Martin mi chiamò nel suo ufficio. Successe poco dopo che ci fummo sottoposti all'esame medico che la GenCorp prescriveva annualmente al suo personale. Come potevo pensare allora che, mentre il medico dell'impresa mi prelevava un campione di sangue, il mio destino si dirigeva verso l'abisso? Chi avrebbe immaginato che quell' analisi clinica di routine sarebbe stata la mia sentenza di morte?

– Stai per scendere, (?). Le Grandi Menti ti reclamano – Guardai sconcertato il viso barbuto del direttore. Martin sorrise e fece un gesto in direzione del pavimento. – L'Ade. Cambio di rotta. Giocherai in serie A.

Non sapevo che dire. Avevo accettato un futuro all'insegna della mediocrità e non ero preparato a quella notizia.

– Perché? – riuscii a bisbigliare.

Martin si strinse nelle spalle.

– Lo ha chiesto Nanda stesso. Ed ha insistito molto affinché le tue nuove responsabilità comportino un aumento di stipendio. Auguri.

Le mie entrate si incrementarono del settantacinque per cento. Mi diedero una tessera speciale e un numero segreto che avrebbe superato al mio passaggio tutte le barriere di sicurezza. Tre giorni dopo mi trovavo nell'Ade. E chi era la mia guida nel labirinto infernale?

L'unica, la grande maestà di Jaw Nanda in persona.

Asciutto, poco più di un metro e sessanta di statura, calvo, abbronzato, fragile... Il piccolo genio indo-americano sembrava uno gnomo parlante, simpatico e ingegnoso.

– Benvenuto, benvenuto. – Parlava uno spagnolo strano e a volte confuso. – È fortuna per noi contare su giovani del suo talento. Mi creda, abbiamo bisogno di lei.

Giovani del mio talento? Avevano bisogno di me? Cominciai a capire che nessuno, per quanto geniale, riceve tre premi Nobel senza essere un seduttore professionista.

Nanda mi prese per il braccio e, ammantando il nostro cammino di parole gentili, mi mostrò la topografia del Laboratorio 7. Passo a passo mi trasportò nei sette gironi dell'Ade, spiegandomi qualcosa e omettendo molto. Alla fine sostammo di fronte ad un ascensore che recava, in tre lingue, l'insegna "Proibito il passaggio" ed il simbolo internazionale di pericolo da inquinamento biologico.

– Molti chiamano questo posto "Ade", l'inferno. È errore, no? I greci non hanno mai detto che Ade fosse luogo. Come lei sa, Ade era Dio degli Inferi, l'Invisibile, l'Illustre. Mai un luogo. Ma... Il Laboratorio 7 non sarebbe inferno, quanto piuttosto Stige, anticamera del regno dei morti. L'Inferno – sorrise facendo un gesto teatrale verso l'ascensore – sta la porta attraversando. In ascensore scendendo e arrivando al ghiaccio. Un inferno freddo. Ma lasci che la sorprenda: lei sarà Caronte, l'ascensore la sua barca e tra le sue mani le anime scenderanno in un luogo gelato. Questo sarà il suo lavoro. Sì. Lei sarà Caronte.

Dopo aver premuto la combinazione adeguata, le porte dell'ascensore si aprirono. Lentamente scendemmo nell'ultimo sotterraneo. Non avevo capito niente di quello che Nanda aveva detto, ma attendevo la risposta in quella sala sotterranea. Si trattava di un posto blindato, dalle pareti metalliche che riflettevano i toni rossi della debole illuminazione. Faceva molto freddo. Era normale, se si tiene conto che lì c'erano i congelatori in cui, a molti gradi sotto zero, si conservavano le colture biologiche modificate, ridisegnate, da Nanda e dai suoi seguaci.

– Questo è il raccolto di GenCorp – Nanda ignorò il solitario uomo della sicurezza e premette le combinazioni che aprivano le successive porte blindate che si frapponevano sul nostro cammino. – Qui dorme il frutto del nostro sforzo. Il suo lavoro badare a ciò sarà, proteggerlo da ogni male.

Cosicché avevo abbandonato il mio noioso lavoro tra le provette per trasformarmi in una specie di archivista biologico. Era tutto qui, far sì che non ammuffissero i surgelati. Spoetizzante, ma l'entusiasmo di Nanda cancellò qualunque barlume di delusione. L'indù corse verso la tastiera di un computer, digitò qualcosa e lo schermo si riempì di numeri e parole.

– Millecentotrentasette colture qui ci sono. Forme di vita nuove, mai viste prima sulla Terra. Prodigi della bioingegneria. Miracoli criogenici – si trattenne un istante per cercare qualcosa sullo schermo. – Esempio, coltura 42-C; batterio che metabolizza plastica e la trasforma in anidride carbonica. Esempio, coltura 5-D; vettore-virus che modifica carcinomi, non più cancro, forse… – Come se si trattasse di un mantra pagano, Nanda recitò esempi di prodigi contenuti in quelle cornucopie di brina; all'improvviso si trattenne e il suo viso si illuminò di un sorriso orgoglioso. – Ah, Kali... La Madre Nera...

Si alzò e mi fece cenno di seguirlo. Ci dirigemmo verso uno dei congelatori. Nanda si mise un grosso paio di guanti protettivi. Quando la porta si aprì, una gelida nebbia serpeggiò nell'aria. Lo scienziato prese un contenitore di metacrilato trasparente con dentro alcune provette sigillate. Me la mostrò.

– Coltura 36-J. Vettore-Kalì. Vaiolo ridisegnato. Super Vaiolo. Se questo gruppo di virus rimanesse libero, ucciderebbe in breve tempo l'intera umanità. Nulla e nessuno potrebbe fermare il Vettore-Kali. Possiede una proprietà ricombinante e semina contagio in dozzine di maniere diverse. Uno starnuto, e la fine del mondo. Un capolavoro.

Guardai con orrore quel contenitore semitrasparente.

– Che utilità ha? – domandai con un mormorio.

– Oh, spero che nessuna abbia. Un esercizio, una prova.

– E non sarebbe meglio distruggerlo?

Mi guardò sinceramente sconcertato.

– Perché? Si distrugge solo l'errore, e il Vettore-Kalì è perfetto... – Mi guardò con serietà per alcuni secondi e poi estrasse un altro contenitore dal congelatore. – coltura 35-J. Batterio che produce una precisa e determinata quantità di insulina nella circolazione sanguigna. Niente più diabete. Attenzione, in una mano vita, nell'altra morte. Ma le scatole sono uguali – si strinse nelle spalle. – E allora? Vita e morte sono la stessa cosa.

Sorrise, e mi guardò con l'espressione di chi ha appena enunciato un principio evidente e basilare.

Disgraziatamente, non lo capii neppure questa volta.

Come scoprii in breve tempo, il lavoro monotono che fino ad allora avevo realizzato era il paradigma del divertimento in confronto al mio nuovo lavoro nell'Ade. Tutti i controlli dei congelatori erano informatizzati. Io mi limitavo ad introdurre nuovo materiale genetico ed ad inserirne il codice nel computer. Tutto il resto era automatico. Si trattava di sistemi così perfetti che, nell'ipotetico caso di incidente, si sarebbero attivate delle unità autonome, generatori e programmi che, qualora la corrente elettrica esterna fosse venuta meno, avrebbero mantenuto le colture biologiche nel loro letto di ghiaccio per cinque anni.

La mano dell'uomo lì era un arcaismo.

Per il resto, non seppi nulla dei progetti che si sviluppavano nell'Ade. Tutto era segreto e nessuno sembrava disposto a parlare del suo lavoro.

C'era una zona in particolare che vinceva l'Oscar dell'ermetismo. Il Settore M. La zona dove lavoravano Nanda e Maltman. Quello era un buco nero, in cui tutto entrava, ma non usciva nulla.

Solo tre incidenti turbarono il mio soave tedio. Il primo ebbe luogo nel parcheggio della GenCorp. Erano le sette del pomeriggio ed ero alla ricerca della mia automobile, quando vidi uscire dall'oscurità Martin Seoanes. Il suo viso, solitamente sorridente, non era mai stato così serio.

– (?) – mi chiamò. – Posso parlare con te un momento?

– Ma certo.

– Ascolta, si tratta di qualcosa di confidenziale – sembrava non trovare le parole adeguate. – Vorrei che non ne parlassi a nessuno. Posso fidarmi di te?

Assentii, senza riuscire a dissimulare il mio sconcerto.

– (?), è importante. – Martin parlava con nervosismo. – Lavori nell'Ade, e suppongo che presterai attenzione a quello che succede intorno a te... Hai sentito parlare del Progetto Maya?

– Nessuno parla molto nell'Ade. Non ho idea di cosa stiano facendo. Che cos'è il Progetto Maya?

L'espressione di Martin si era trasformata in una maschera di delusione.

– Per favore, se in qualsiasi momento dovessi sentire la parola Maya, fammelo sapere. Con discrezione. Lo farai?

– Chiaro. Ma di cosa si...

Mi interruppi. Martin era svanito tanto rapidamente e nervosamente com'era arrivato.

Il secondo incidente, se lo si può definire così, arrivò con il Natale. Il pomeriggio del ventitré di dicembre si celebrò una piccola festa per il personale nella sala riunioni della GenCorp. Come di solito accade, la gente aveva bevuto troppo, e un paio di ore più tardi il cameratismo aveva ceduto il passo alla libido. La metà degli assistenti tentavano di portarsi a letto l'altra metà. Generalmente la metà sbagliata. Me ne restai in disparte, guardando con divertito distacco le diverse manovre di avvicinamento e rifiuto, i furtivi accoppiamenti e le scandalose ebbrezze. All'improvviso sentii un solletico alla nuca. Mi sentivo intensamente osservato. Con la coda dell'occhio scoprii David Maltman che mi guardava fissamente. Non avevo mai parlato con lui, neanche ci avevano presentati. Era un uomo eccessivamente serio e poco socievole. Tuttavia, in quell'occasione si avvicinò a me e mi tese la mano.

– Sono David Maltman – disse in inglese. – E lei è (?), se non sbaglio.

Assentii. Egli si sedette al mio fianco. Aveva in mano un bicchiere di succo di pomodoro, e potrei giurare che era tutto quanto avesse bevuto. Era sobrio, ma mi guardava in modo strano,

intenso, come se tra noi ci fosse un microscopio. E come se io fossi l'ameba.

Per alcuni secondi rimanemmo in un silenzio imbarazzante, fino a che Maltman si protese verso di me e mi fece una domanda sciocca.

– Ha dimenticato qualche volta l'ombrello o il cappotto? – Scossi la testa sorpreso. – Allora, lei ha una buona memoria?

– Suppongo di avere una memoria normale.

– Non esiste la normalità. Ogni persona possiede il suo proprio archivio eidetico, diverso da quello altrui. – Bevve un sorso di pomodoro senza smettere di guardarmi. – La memoria è tutto. Al di fuori di lei, non esiste nulla.

– Il mondo è lì. Esiste – replicai.

– Il mondo, amico mio, ha rilevanza solo quando lo percepiamo. E la percezione non è istantanea, richiede tempo. Quando vedo questo bicchiere, quello che sto vedendo è un'immagine elaborata dal mio cervello e integrata nella mia memoria. Il bicchiere autentico non esiste, è solo un nebuloso fantasma codificato dal mio RNA. Lei ed io non ci stiamo parlando, ci stiamo ricordando. Capisce? Tutto ciò che conosciamo, tutto ciò che percepiamo, è rinchiuso nella nostra testa. È tutto effetto della memoria.

Beh, forse Maltman era ubriaco. Ma probabilmente aveva respirato un po' di ossido nitroso, o forse ossigeno puro in dosi eccessive. O chissà, magari quello era il suo modo di fare. Così inconsueto come un politico onesto.

– Forse ha ragione – gli dissi con gentilezza. – Ma tante volte la memoria sbaglia.

Maltman sorrise per la prima volta e inarcò le sopracciglia. Si alzò.

– Sbaglia sempre. Per questo il mondo è imperfetto.

E se ne andò.

Più tardi compresi la ragione di quell'improvviso interesse nei miei confronti, così come il senso delle sue parole. Non era pazzo. Era un figlio di puttana, ma non un eccentrico.

Il terzo incidente merita di essere definito così. Così ebbe inizio il mio personale calvario, la mia lenta decadenza.

Tutto accadde un giovedì di metà gennaio. Un aiutante di Nanda mi consegnò un contenitore ermetico di metacrilato con dentro la coltura corrispondente. Mi parve strano, poiché soltanto il giorno prima avevo "archiviato" un'altra coltura, il 13-L, e una tale frequenza non era usuale nel lavoro di congelazione. Feci spallucce e scesi in ascensore nella camera criogenica. Salutai l'uomo della sicurezza mentre mi dirigevo ai congelatori. Aprii quello contrassegnato con la lettera L, e...

E qualcosa cadde a terra andando in pezzi. Abbassai lo sguardo e guardai il contenitore distrutto che aveva contenuto la coltura 13-L.

Poi mi resi conto di un'altro fatto. L'interno del congelatore non era per niente freddo. Per qualche motivo, per qualche strano e incomprensibile errore, il congelatore si trovava a temperatura ambiente.

Ciò significava che la coltura che ora si spargeva beffarda davanti ai miei piedi era attiva.

Sospirai, e poi, come se tutto si svolgesse al rallentatore, mi avvicinai ad un pannello vicino alla porta blindata. Premetti il bottone rosso e un allarme cominciò a suonare. Ascoltai come i sigilli si incastravano nei loro alveoli. Improvvisamente mi sentii molto isolato, tremendamente solo. Si era alzata una muraglia insormontabile, il cui unico fine era separarmi dal mondo. Ero in quarantena. Ero il lebbroso, l'appestato.

Adesso il mio destino dipendeva dalla natura della coltura 13-L.

* * *

Uno strano senso di irrealtà mi avvolge quando ricordo quel momento. Sono qui, nello stesso posto dove tutto è cominciato. Le pareti metalliche sono le stesse, i congelatori ronzano come facevano più di due anni fa e le luci continuano a tingere di rosso questo piccolo microcosmo. Ma tutto il resto è cambiato. Sopra la mia testa la GenCorp non è altro che un mucchio di rovine e il mondo ha raggiunto la pazzia totale adorando un Dio assurdo. Tuttavia, un sottile cambiamento è avvenuto. Se a quel tempo io ero il malato isolato e infettivo, ora, dopo essermi chiuso volontariamente a venti metri sottoterra e proteggendomi dietro innumerevoli tonnellate di acciaio, sono io ad aver messo il mondo in quarantena. Sono loro i malati, che si torcono dietro la muraglia dell'isolamento e della solitudine. E sono io quello che guarda dietro i vetri osservando come evolve la malattia che angoscia una condannata umanità.

Ma alcune cose non sono cambiate. La coltura 13-L continua a vivere dentro di me. Ed il mio amore per Helena, la bionda ninfa scolpita nel miele e nei cereali, continua a crescere ogni minuto, facendomi sprofondare in un'anomala passione cannibale.

* * *

Uomini vestiti con tute isolanti, come astronauti usciti da un guardaroba teatrale, hanno installato un'estemporanea infermeria in una sala contigua ai congelatori. Hanno messo un letto e portato una televisione, e libri, e alimenti, hanno persino installato un compact disc. C'era una grossa vetrata attraverso cui potevo vedere l'ascensore e le consolle. Anche gli altri mi potevano guardare, come chi osserva una cavia inoculata.

– Tranquillo, amico mio. Lei rischi non corre – mi disse Nanda attraverso un microfono. – La coltura 13-L è una variante modificata dell'influenza. Probabilmente nessun problema avrà.

– Modificata in che senso? – domandai.

– Difficile è dirlo. Alcuni virus alla coltura dei papillomas appartenevano. Altri, retrovirus modificati come vettori genetici.

Mi faceva male alla testa e avevo la bocca secca. Mi era difficile pensare, ma feci uno sforzo per riordinare le idee.

– I retrovirus uniranno il loro DNA al mio – osservai. – Creeranno oncogenesi. Cancro.

– No, no, no, amico mio. Il 13-L è nuovo tipo di vettore. Non modifica DNA, e nessun cancro provoca. Di segnali RNA si tratta. Modificano solo l'RNA. Non definitivo. Quando i virus moriranno, il DNA riparerà il danno naturalmente.

La febbre cominciava a salirmi. Avevo la sensazione che qualcuno mi stesse prendendo a martellate la testa.

– Un retrovirus che colpisce l'RNA e non il DNA? Per quale motivo? Perché?

– Manipolazione di proteine – Nanda sorrideva paternamente attraverso il vetro. – Semplice esperimento parziale. Il 13-L forse influirà temporaneamente sul suo livello di somatostatina.

Facile da correggere. Ora riposi senza paura. Di lei noi ci occuperemo.

Sicuro che si sarebbero occupati di me. In quel momento, per loro ero di vitale importanza.

Il terzo giorno, la febbre mi provocò tremori convulsivi e poco dopo cominciai a soffrire di allucinazioni. Riuscivo appena a muovermi e vomitavo continuamente. Quando arrivò la notte persi conoscenza. E rimasi così per sei giorni.

Fu come essere rinchiuso in una cantina oscura, a volte ardente, a volte gelata, ma sempre piena di suoni liquidi. Di quei giorni non conservo quasi alcun ricordo, salvo un curioso incubo che si ripeteva ossessivamente: in un abisso oscuro si stava formando una figura umana, pezzo per pezzo, come se si trattasse di un quadro cubista. Prima un occhio che galleggiava nel nulla, poi il naso, un braccio. Più tardi tutto spariva per ricominciare daccapo. Era una pazzia di frammenti umani danzanti. Ma non è tutto. Ero pervaso da una terribile ansietà, un'acuta sensazione di fame infinita, di desiderio insoddisfatto, di appetito colossale e primario, quasi sessuale.

Mi svegliai un sabato pomeriggio, sentendomi incredibilmente debole, ma privo di febbre e di dolore. Al mio fianco si trovava uno di quegli astronauti terrestri. Attraverso il vetro dello scafandro distinsi il sorriso paterno di Jaw Nanda.

– Benvenuto, amico mio. Guarito è ora. Come un pesce sano. Tutto è passato ormai.

Ciò nonostante, rimasi altri quindici giorni in isolamento. Le analisi confermavano che il virus mutante era stato eliminato, ma qualsiasi precauzione non era sufficiente. In qualche modo, quel periodo di inattività mi fece bene. Recuperai forze e morale, leggevo molto, guardavo videocassette e facevo un po' di esercizio fisico. Nanda si offrì di insegnarmi alcune posizioni base dello yoga e, a partire dalle sei del pomeriggio, tutti i giorni ci dedicavamo ad esse. In un certo senso queste avrebbero potuto essere delle tranquille vacanze.

Se non fosse stato per i sogni.

Tutto cominciò il terzo giorno del mio recupero. Mi ero coricato presto, dopo aver visto un vecchio film di Lynch. Mi addormentai subito, e con uguale rapidità fui preda dei sogni. Parlo al plurale e non dovrei farlo, poiché si trattava sempre dello stesso sogno. Non un sogno normale, surreale ed attivo, bensì un sonno statico e ossessivo.

In esso mi appariva l'immagine di una donna. Una donna immobile, l'immagine fotografica di una bellezza bionda che mi guardava sorridente. Il suo nome era Helena.

E la amavo.

Ma era un amore frustrante ed io provavo desiderio, fame. Volevo essere saziato da lei, ma non ci riuscivo. E la fame cresceva, cresceva, cresceva...

Al principio non vi diedi importanza, erano solo dei sogni.

Ma quando Helena uscì dai miei sogni per cominciare ad occupare la maggior parte dei miei pensieri coscienti, cominciai a preoccuparmi. Durante i primi giorni non erano altro che apparizioni fugaci che mi sorprendevano quando ero distratto o rilassato. Ma in poco tempo si trasformarono in qualcosa di permanente. Era come un ricordo ossessivo: il ricordo di un amore perduto trasformato in desiderio insoddisfatto. E fame.

Fame, sì. Non un appetito generico e indiscriminato, no. Fame di qualcosa di concreto ma indefinito. Fame di Helena? Un intenso desiderio antropofago?

Non dissi niente a nessuno. Attribuii il mio squilibrio ai danni della febbre allucinatoria di cui ero stato vittima. Ma man mano che passava il tempo e l'ossessione cresceva cominciai a temere

seriamente per la mia salute mentale. Due giorni prima della fine della quarantena raccontai tutto al gentile e premuroso Jaw Nanda.

– L'immagine di una donna la perseguita? – Nanda sembrava stranamente eccitato, benché fosse evidente che lottava per dissimularlo. – Forse una vecchia amica?

– Non l'avevo mai vista.

– E il suo nome conosce?

– Si chiama Helena. Ma ignoro come lo so. È... un ricordo, come un'amante che ritorna a me. Ma non la conosco affatto! Sto diventando pazzo, dottor Nanda...

Attraverso il vetro vidi l'indù che si voltava in atteggiamento pensoso.

– Qualcos'altro le succede? – domandò senza voltarsi.

– Fame... La avverto costantemente. Credo che sia ansia. Ma molto intensa. Sembra fame.

Lentamente si voltò verso di me. Mi parve di distinguere l'ombra di un sorriso che gli abbandonava il volto, ma quando mi parlò lo fece in totale serietà.

– Lei non preoccupare. Dopo attacco di febbre normale è soffrire alterazioni in sfera psichica. Qualcosa di passeggero, sicuramente. Ma discrezione raccomando. Tanto tempo rinchiuso non molto buono per lei. E se medici temono per suo stato... Ritarderebbero uscita di quarantena. Un errore che evitare dobbiamo. Penso di conoscere composto medicinale che allevierà suoi problemi. Dopodomani glielo darò. E ricordare deve: discrezione. In me confidi.

Mi fidai di lui.

Due giorni dopo uscivo dalla mia reclusione sotterranea. I compagni mi fecero una festa di benvenuto, e tutto il mondo sembrava essere contento della fine di quella crisi. Nanda mi strinse tra le braccia e, chiamandomi in disparte, mi consegnò un flacone di compresse.

– Poderoso ansiolitico. Lei prendere dovrà tre pastiglie al giorno. Vedrà problemi come spariscono – sorrise paternamente. – E, di nuovo, benvenuto nel mondo, amico mio. Benvenuto.

Presi quindici giorni di ferie. Era primavera e avrei potuto fare un viaggio verso le spiagge del Mediterraneo. Ma preferii rimanere nella comodità del mio appartamento da scapolo. La medicina che mi aveva dato Nanda fece miracoli. Continuavo a ricordare Helena, ma la pulsione era sparita quasi totalmente. Mi sbagliai a credere che tutto fosse passato.

Una notte, mentre vedevo la televisione, suonarono alla porta. Quando aprii mi trovai con l'irsuto viso di Martín Seoanes davanti a me.

– Posso entrare?

Gli feci cenno di farsi avanti. Da quando ero stato malato avevo visto Martin appena un paio di volte. Ora, mentre si sedeva su una poltrona e dava un'occhiata distratta al televisore, potei vedere quanto fosse cambiato. Il suo viso affabile era adesso una maschera di preoccupazione. Aveva perduto peso e mostrava un evidente nervosismo.

– (?) – mi disse, – ricordi quando ti parlai del progetto Maya? – il suo sguardo si perse nell'infinito per alcuni istanti. – Sai che la divisione di GenCorp in Spagna è quella che possiede la maggiore dotazione economica? Quasi il doppio di qualsiasi altro centro degli Stati Uniti. Curioso, no? Oh, le ragioni sono semplici. La legislazione spagnola è imprecisa col tipo di attività che sviluppiamo. Sai che la GenCorp possiede quasi quarantatremila brevetti su organismi mutanti? E sai quante sono commercializzate? Trentotto. Le leggi sono molto restrittive con l'ingegneria genetica. Anche per quanto riguarda la ricerca. Ci sono centinaia di controlli negli Stati Uniti. Ma in Spagna ce ne sono molto pochi, quasi nessuno. Per questo motivo la GenCorp è qui, a investi-

re migliaia di milioni senza che nessuno domandi a cosa serva quel denaro – sospirò. – Ma io sì che me lo domando. E sai una cosa? Non ci sono risposte. Oh, sì. Esistono quantità di progetti sussidiari, sì. Ma la parte del leone la fa qualcosa chiamato Progetto Maya. Un progetto che, ufficialmente, neppure esiste. Capisci?

Non capivo. Ma Martin era tanto eccitato che non volli contraddirlo.

– Vuoi prendere qualcosa? – gli dissi senza sapere cosa dirgli.

– Il Progetto Maya – proseguì senza far caso alle mie parole. – Mi ci sono imbattuto per caso. Sai come? Un memorandum confidenziale elettronico è entrato per sbaglio nel mio terminale. Era del Grande Capo, Henry Dacosta, ed era diretto a Jaw Nanda. – Tirò fuori una carta dalla tasca e me la porse – Questo è il testo, leggilo.

Era un pezzo di carta per stampante. Lo lessi.

"È fondamentale ottenere risultati prima del dodici ottobre. Assegno budget supplementare di 40 Mm e spero che questo basti a risolvere i problemi. Per quanto riguarda la fase sperimentale, potremmo abbreviare i termini del Progetto Maya se ovviamo alla sperimentazione con gli animali. Scelga l'individuo più adeguato e mi informi degli sviluppi."

Alzai gli occhi e guardai interrogativamemte Martin. Egli mi restituì uno sguardo intenso. Ebbi l'impressione che si trovasse sotto gli effetti di qualche droga, forse anfetamine.

– Ebbene, che te ne pare? – disse con un sussurro.

– Che c'è un progetto segreto auspicato direttamente dalla sede centrale. Perché tanta preoccupazione?

– Oh, niente... – il suo tono era ironico. – Perché mi inquieto all'idea che si stanno realizzando esperimenti illegali con esseri umani? – Fece una pausa e abbassò lo sguardo. Alla fine aggiunse: – E può anche essere una sciocchezza pensare che l'essere umano con il quale stanno facendo gli esprimenti sei tu.

Ora sì che ero sorpreso.

– Non dice niente di esperimenti con esseri umani... – segnalai allarmato.

– "Ovviare alla sperimentazione con gli animali.""Scegliere l'individuo più adeguato." Che vuoi di più? Dei tazebao?

– E perché io? Non si menziona il mio nome...

– Scoprii questo memorandum quasi tre mesi fa. In poco tempo ricevemmo il budget straordinario preannunciato. Era destinato a migliorie per l'equipaggiamento informatico del Laboratorio 7 e a spese generali di infrastruttura. Mi sono immerso nei programmi e nelle banche dati relazionate alle spese generali. E lì l'ho trovato un accesso protetto in una directory nominata con le iniziali MP. Capisci? MP, Maya Project. Ho cercato di entrare in quel programma, disgraziatamente invano. Tuttavia, quello che ho fatto è stato inseguire tutte le connessioni della Directory MP con altri programmi di libero accesso. E che cosa ho trovato? Una piccola directory che non dovrebbe esistere, nella quale appaiono tutti i tuoi dati, amico mio. Dal certificato di nascita e dal curriculum accademico ad un completo rapporto medico sul tuo stato di salute. Fai parte del Progetto Maya, non lo sapevi?

Feci cenno di no. Martin si comportava in modo strano. L'avevo attribuito a tipiche questioni di politica imprenditoriale, ma ora la sua paranoia cominciava a contagiarmi.

– Quei dati possono essere relativi al mio incidente. Forse ne avevano bisogno per il trattamento.

– Ne sono sicuro. Ma non come pensi tu. Ho scoperto il programma coi tuoi dati quasi due settimane prima della tua infezione. – Martin sorrise tristemente. – Non ti sei interrogato sulle strane circostanze in cui si è verificato l'"incidente"? Un congelatore misteriosamente scongelato, il contenitore con la coltura attiva che cade a terra non appena apri la porta... Sai? Il congelatore non aveva alcun problema. Non è stato un problema tecnico. Né l'assenza di corrente. Il congelatore era semplicemente disattivato. E il contenitore della coltura era mal posizionata perché qualcuno voleva che fosse così. E tu sei sceso nei congelatori perché volevano che ti esponessi a quei virus mutati. Una coltura della quale non c'è alcuna traccia, salvo, forse, nella Directory MP.

Mi alzai e mi avvicinai alla finestra. La brezza odorava di primavera. Un lontano temporale aveva riempito l'aria di ozono. Il profumo di terra umida accarezzò il mio naso. Mi sentivo confuso.

– Non so che dirti... – dissi, senza sapere cosa dire.

– Hai notato qualcosa di strano? – Martin si infervorò. – Dalla tua quarantena, voglio dire.

Sospirai. E poi gli raccontai tutto. Gli parlai dei miei sogni, della mia ansia. Gli parlai di Helena, il mio amore inesistente. E della fame. E delle pastiglie che mi dava Nanda. Martin mi ascoltò in silenzio e, quando finii il mio racconto, rimase pensieroso per qualche minuto. Poi si alzò e si diresse verso l'uscita.

– Non c'è alcun senso in tutto ciò, (?). Ma cercherò la risposta. Non parlare con nessuno di questa conversazione. Rimarremo in contatto. – Aprì la porta e prima di varcare la soglia, disse: – Fa' attenzione.

* * *

Sapete quando ho deciso di uccidere Nanda? Il giorno in cui ho visto per la prima volta un bambino della nuova era, un bimbo-Nanda.

Era un bambino di tre anni, con gli occhi azzurri e i capelli biondi. In altre circostanze sarebbe stato molto bello. Ma non lo era. I suoi occhi avevano una strana lucentezza che non aveva nulla di infantile. Sbavava e grugniva. Riusciva a pronunciare solo una parola: Nanda. Quella era tutta la sua realtà. E quello era tutto il suo futuro. Quel bambino non era umano, era una sinistra caricatura, un bozzetto del futuro che attendeva l'umanità intera.

Ma lo vidi. Vidi come i suoi genitori lo obbligavano a mangiare (credo cibo per cani) calmandolo con una fotografia del suo Dio.

Allora pensai: "Ucciderò Nanda."

Ma, come? I suoi pretoriani sono, letteralmente, tutta l'umanità. Non c'è persona che non sia disposta a dare la vita per il suo Dio. Egli vive dentro un palazzo inaccessibile, in un'isola dell'Egeo. Non ci sono barche né aeroplani disponibili. Come raggiungerlo?

Come si può uccidere un Dio?

Come?

* * *

Le mie ferie giunsero alla fine. Tornai al mio lavoro alla GenCorp. Nanda continuava a somministrarmi le pastiglie che mi permettevano di mantenere Helena sotto controllo. Non riuscivano a farmela dimenticare, è ovvio. Semplicemente evitavano che si trasformasse in un'ossessione. Ma continuava ad essere presente nei miei pensieri. In realtà, avevo cominciato a fantasticare con la sua immagine. Mi sedevo in bagno ad evocare il suo viso; poi immaginavo i suoi seni, la delicatezza della sua pelle, il suo sesso coperto di peluria bionda, come un brandello di sole. E mi masturbavo.

Non era soddisfacente, è ovvio. Ma un po' mitigava la pulsione, la fame che si acquattava sopita dentro di me.

Passarono i mesi. L'estate arrivò e scomparve. L'autunno suonò alla porta. E tutto era irrealmente quotidiano.

Ogni tanto mi trovavo con Martin in uno dei corridoi bianchi. Egli mi sorrideva, io lo salutavo. Ma non parlammo più del Progetto Maya.

Fino al momento in cui gli avvenimenti cominciarono a precipitare.

Per prima arrivò la notizia della candidatura. Henry Dacosta, padrone e signore di GenCorp, si presentò come candidato alla presidenza degli Stati Uniti. Era una cosa strana; Dacosta non aveva mai partecipato a nessuna attività politica. Era anche sorprendente, perché Dacosta, senza fare la minima campagna, cominciò a salire in tutti i sondaggi. Al principio ottenne l'un per cento dei voti. Quindi il cinque. Più tardi il dieci, il venti, il quaranta, l'ottanta per cento dei voti. Persone che non avevano mai votato manifestarono la loro irrefrenabile volontà di vedere Henry Dacosta alla Casa Bianca.

Il colmo fu quando i candidati del partito repubblicano e democratico affermarono in un dibattito pubblico il loro desiderio di votare per Henry Dacosta.

Eravamo giunti alla pazzia. Senza una sola pubblicità, senza dibattito alcuno, senza fare nessun tipo di campagna, Dacosta si trasformò nel vincitore virtuale.

Per questo motivo nessuno si stupì quando, in novembre, Henry Dacosta trionfò alle elezioni. Il cento per cento di partecipazione. Il cento per cento dei voti per il padrone di GenCorp. Impossibile, sconcertante. Ma reale. E non era che l'inizio.

Il giorno dopo le elezioni andai nell'ufficio del dottor Nanda. Mi stavano finendo le pastiglie, quel miscuglio magico anti-Helena. Avevo bisogno di altre dosi.

Erano le otto del pomeriggio. Nanda era piegato sulla sua scrivania. Al suo fianco aveva una bottiglia di whiskey mezza vuota e aveva in mano un bicchiere pieno d'ambra e ghiaccio. Era ubriaco, e sembrava molto felice.

– (?), vecchio amico. Come mai qui sei? – esclamò vedendomi. – A celebrare vieni vittoria di grande capo?

– No, dottor Nanda. È che...

– Un sorso di whiskey? – mi interruppe con voce pastosa. – Buono è per innalzare lo spirito.

– No, grazie, dottore. Non bevo. Sono venuto perché stanno finendo le pastiglie che mi ha dato l'ultima volta...

– Tu non preoccupazione! – Sotto l'effetto dell'alcool sembrava più che mai uno gnomo giocherellone. – Domani venire qui e pastiglie magiche preparate saranno. Fantasmi non ti disturberanno. Ma siediti, siediti!

Ubbidii. Mi tese un giornale i cui titoli annunciavano la schiacciante vittoria di Dacosta.

– Un trionfo incredibile – commentai.

Nanda lasciò il bicchiere da un lato e mi guardò alcuni istanti con... pena?

– Gli americani come bambini sono. – C'era un tono scherzoso nella sua voce. – La massima divinità che concepire possono è la presidenza del loro paese.

– Divinità? – domandai senza capire.

Mi guardò sorridente.

– Domani ci saranno pastiglie – disse. E dandomi le spalle svuotò il suo bicchiere in un sorso.

Il giorno dopo le pastiglie non c'erano.

E non arrivarono più.

* * *

Alla televisione trasmettono un documentario sulle Fidanzate di Dio.

Quando arriva la primavera, ogni regione del pianeta deve scegliere la più bella tra le sue fanciulle per offrirla alla divinità, come nelle vecchie fiabe. Sono le Fidanzate di Dio. Giovani, talora bambine che ardono di fervore divino all'idea di essere fecondate, violate, dal grande Nanda, dall'onnipotente Nanda, dal lussurioso Nanda.

Il ventuno di aprile, tre giorni fa, si è celebrato il Festival dedicato dai devoti abitanti di questa regione all'elezione della Fidanzata locale del Dio.

Io ho partecipato al festival. Avevo scoperto il modo di farla finita con Nanda.

Si era riunita un'immensa moltitudine intorno alla piramide tronca eretta dai seguaci di Nanda.

Quando i sacerdoti presentarono pubblicamente la Fidanzata si verificarono gli incidenti di sempre. Bisogna capire che quella bella ragazza di quindici anni, destinata ad avere una relazione intima col Dio, assurgeva ad uno status quasi sacro. La gente voleva toccarla, assorbire un po' della sua divinità presa a prestito. Cosicché, quando vide apparire la bambina prescelta sui gradoni della piramide, la moltitudine, come un animale cieco, si precipitò verso lei. Le guardie entrarono in azione. Le loro mitragliatrici anche.

Sapevo quello che sarebbe successo, sapevo che le prime linee sarebbero cadute rapidamente sotto gli spari. Sapevo anche che le file posteriori avrebbero continuato a spingere, fino a che i cadaveri avrebbero bloccato il passo. E sapevo, infine, che i sacerdoti avrebbero portato la ragazza dietro la piramide, dove li aspettava una macchina. Così accadeva sempre.

Per questo motivo mi misi da un lato, lontano del centro dell'azione. Quando il delirio e il massacro si abbatterono sul festival potei aggirare la piramide, evitare le guardie e trovarmi di fronte al veicolo che avrebbe trasportato la Fidanzata.

Il ruggito della moltitudine e il rumore delle mitragliatrici rimbombavano nell'aria. I sacerdoti, spaventati, non guardavano verso di me, e per questo potei passare inosservato.

Ma poi i sacerdoti scesero dalla piramide, trasportando tra le braccia la bella giovane. E allora mi videro.

Mi precipitai verso la ragazza. Due sacerdoti si frapposero tra noi. Andai a sbattere contro di loro. L'inerzia della mia corsa provocò la caduta di un sacerdote. L'altro mi afferrò per un braccio.

Ero riuscito ad avvicinarmi a poco più di un metro della Fidanzata di Dio, che mi guardava spaventata.

E fu allora che le sputai addosso.

Prima che un giovane e vigoroso sacerdote mi riducesse in stato di incoscienza con un abile colpo del suo bastone, potei vedere come la mia saliva scorresse sul viso perfetto della ragazza, dallo zigomo fino agli angoli delle labbra.

Ora, sullo schermo televisivo, circondata da quasi cento Fidanzate che stanno per imbarcarsi su un aeroplano per andare a far parte dell'harem del Dio, ho rivisto il viso della ragazza a cui avevo sputato.

Lei è la mia vendetta.

* * *

Lunedì Henry Dacosta fu ufficialmente dichiarato trionfatore delle elezioni nordamericane.

Martedì Jawaharlal Nanda sparì.

Mercoledì una bomba scoppiò nel Settore M dell'Ade, il sancta sanctorum di GenCorp. Morirono tre persone e ci furono vari feriti. Le decine di milioni di dollari investiti nei sofisticati equipaggiamenti andarono in fumo.

Intervenne la polizia e gli impianti vennero chiusi fino a che i danni non fossero stati riparati. Ci mandarono a tutti a casa.

Giovedì finirono le pastiglie.

Venerdì il mio mondo si trasformò in un delirio allucinato dove non c'era posto che non fosse destinato a Helena, il mio fantasma insidioso. Nessun'altra sensazione che la fame, la mia punizione, il mio supplizio, la mia disperazione.

L'inferno in cui vissi aveva le pareti coperte dall'immagine di una donna bionda e adorabile. E il mio martirio era l'ansia atroce di un appetito che era impossibile saziare.

Durante tutta la fine settimana non feci altro che telefonare a Martin. Tutte le volte sua moglie mi diceva che il marito si era messo in viaggio, che non sapeva dove fosse andato, che non sapeva con chi, che non sapeva quando sarebbe tornato.

E il dottor Nanda? Sapeva forse dove si trovava?

No.

Ma io avevo bisogno delle pastiglie, quella medicina miracolosa che riusciva ad allontanare Helena dalla mia testa.

Diventai pazzo. La domenica sera feci a pezzi il mio appartamento. Stava per prendere fuoco quando il portiere aprì la porta e alcuni vicini entrarono nella mia casa, in pigiama e vestaglia, allarmati da quell'inaudito atto distruttivo, impauriti, sorpresi e timidamente minacciosi.

Correndo uscii di casa. Mi precipitai nelle strade vuote, ululando come un lupo in calore. Corsi con tutte le mie forze, cercando di lasciarmi alle spalle la maniacale tirannia di Helena, di scacciare l'ansia mostruosa, il desiderio insoddisfatto. Corsi non so per quanto tempo, con il respiro fremente in gola e i polmoni brucianti che mi esplodevano in petto.

Inciampai. Caddi a terra. Rotolai su me stesso. Battei la testa contro il cordolo. Per alcuni istanti persi conoscenza. Mi risvegliai in preda alla nausea. Il sangue, come uno sciroppo caldo, mi

colò sul viso. Mi asciugai con l'avambraccio. Aprii gli occhi. Ero caduto davanti a un supermercato chiuso. Mi misi in ginocchio.

E fu allora, lì, dietro la vetrina, sotto un cartello di offerte, che la vidi.

Il mio cuore si fermò. Sbattei le palpebre. Non potevo credere a quello che vedevo. Doveva essere un sogno, un miraggio della mia mente perturbata.

Eppure no, era reale. Davanti ai miei occhi, dietro il vetro, si innalzava una colonna di pacchetti con l'immagine di Helena continuamente ripetuta. Lì c'era il mio amore impossibile, la mia passione delirante, la donna che desideravo, la mia Nemesi fantasma. Il suo viso di velluto si ripeteva decine di volte, e su ogni ritratto gemello, il suo nome: Helena. HELENA. HELENA.

Con un bidone della spazzatura ruppi la vetrina. Entrando nel supermercato mi procurai alcuni tagli coi vetri. Non me ne resi neppure conto. Con la determinazione di un naufrago che avvista la terra all'orizzonte mi scagliai sulle immagini della mia amata. Presi un pacchetto e l'aprii quasi ad unghiate. Strappai il sacchetto che si trovava all'interno. Fiocchi di avena. Ne presi un pugno e me li portai alla bocca.

Oh, Dio santo... Non avevo mai gustato nulla di simile, nessun alimento tanto delizioso, nessun sapore così delicato, così perfetto. Ebbi un orgasmo. Mentre l'umida macchia scura si espandeva tra le mie cosce, continuai a mangiare con la compulsione di un bulimico.

Finii il pacchetto. Ne presi un altro: Mais. E un altro: Riso. E un altro: Crusca. E un altro: Grano. E un altro, un altro, un altro, un altro ancora...

Quando arrivò la polizia per allontanarmi da quella manna provvidenziale, avevo divorato già sedici scatole di cereali. Che aspetto dovevo avere! La pelle graffiata, macchiata di sangue. Coperto di vomito mentre mangiavo senza sosta, vorace come una belva.

Quando mi portarono nell'ambulanza il mondo girava intorno a me. Arrivai all'ospedale in stato di incoscienza.

Quando mi svegliai mi avevano già lavato lo stomaco.

– Come può qualcuno mangiarsi più di otto chili di cereali? – mi domandò attonito il medico.

– Per amore – risposi debolmente. – Per Helena...

– Come sta? – domandò senza prestarmi molta attenzione.

– Malissimo... – bisbigliai.

Un grido lontano mi allarmò. Era come l'ululato di un demonio impazzito.

– Tranquillo – Il medico sembrava sfinito. – Pare che oggi tutto il mondo sia ammattito. L'ospedale è pieno di maniaci religiosi. Riesce a crederci? Improvvisamente, dozzine di fanatici saltano fuori da tutte parti. Ma non si preoccupi, benché facciano molto rumore non sono pericolosi.

Sì, lo erano. Molto pericolosi. Ma si trattava solo del principio.

Mi diedero un sedativo e spensero le luci della stanza. Prima di dormire udii ancora quel grido straziante. Non era un grido inarticolato; quella voce spezzata diceva qualcosa.

Diceva: Nanda.

* * *

Lunedì pomeriggio venne a trovarmi in ospedale Martín Seoanes. Sembrava distrutto. E preoc-

cupato. Ma mi dedicò uno dei suoi sorrisi aperti e incantevoli. Cercai di restituirgli il gesto, ma la mia mente naufragava di nuovo nel pensiero di Helena; riuscii solamente a fargli una smorfia tesa.

– Martin – dissi. – Dov'è Nanda?

– È sparito.

– Ho bisogno della sua medicina...

– Lo so, amico mio. – Il suo tono era compassionevole. – Ci stiamo lavorando. Calmati.

– Martin... Ora so chi è la donna dei miei sogni. Ho capito chi è Helena.

– Anch'io. – Abbassò lo sguardo. – Helena è una marca di cereali per la colazione.

Tornai in me.

– Come lo sai?

– È una lunga storia. Ora devi riposare.

– Sono pazzo, Martin?

– No, no. non lo sei. Ha tutto a che vedere con GenCorp. E col Progetto Maya, ti ricordi? Maltman mi ha raccontato tutto.

– Maltman?

– È in casa mia. Ascolta: domani potrai uscire di qui. Verrai con me e ti racconterò. D'accordo? Ora riposa.

Ma è difficile riposare quando si è innamorati. E lo è molto di più quando, come succedeva a me, si è innamorati di un essere inesistente. O ancora peggio, di una scatola di cereali.

La mattina seguente mi dimisero. Martin venne a cercarmi. C'era molto movimento in ospedale; un fanatico religioso aveva assassinato uno dei dottori. L'infermiera mi disse che la vittima era il giovane medico che mi aveva curato la notte precedente.

Martin mi portò in automobile fino a casa sua. Non parlammo molto per la strada. Sembrava sfinito, sull'orlo dello svenimento. Io sentivo ancora la mancanza di Helena.

La moglie di Martin ci aprì la porta. Mi salutò con gentilezza, ma il suo sguardo non poteva nascondere un'intensa preoccupazione. Immagino che il mio aspetto - tutte quelle bende e quelle cicatrici - non contribuivano a tranquillizzarla.

Martin mi invitò a passare nel suo ufficio, una stanza grande e soleggiata piena di librerie. Quindi uscì un momento. Quando tornò, era accompagnato da David Maltman.

Il grande biologo inglese, il ricercatore, il premio Nobel; era terrorizzato come un bambino.

Mi guardò con aria schiva e si sedette silenzioso dall'altro lato della stanza. Martin sospirò e si appoggiò al bordo della sua scrivania.

– (?), ti aggiornerò sulle novità di GenCorp. Ti ricordi dell'esplosione nell'Ade? Era una bomba situata nel Settore M. Il pomeriggio precedente un tecnico ha visto Nanda che manipolava il pannello elettrico dove si è prodotta l'esplosione. La polizia sta cercando quel figlio di puttana, ma a quel che sembra ha lasciato il paese.

– Ha distrutto il suo stesso laboratorio? – domandai. – Perché?

– Ora ci arriviamo. Ascolta. Ieri Henry Dacosta è diventato il dittatore degli Stati Uniti. Per acclamazione. Il parlamento, le masse, l'esercito, tutti. L'hanno portato di corsa alla Casa Bianca.

– Dacosta dittatore...? – mi assalì un forte senso di irrealtà; non mi sarei sorpreso se Martin avesse cominciato a ridere gridandomi "innocente, innocente!". Senza sapere cosa dire, domandai scioccamente: – E GenCorp...?

– GenCorp non esiste. Dacosta l'ha chiusa. Tutte gli impiantii sono chiusi. Un'altra cosa: da un paio di giorni è apparso in città un nuovo movimento religioso. I suoi membri sono gente di ogni tipo: ricchi, poveri, cattolici o atei. Sono fanatici. Ed adorano un Dio chiamato Nanda.

– Nanda...?!

Martin assentì. Per alcuni istanti si mantenne in silenzio, cercando di mettere ordine tra le sue idee. Poi, dopo aver guardato Maltman con la coda dell'occhio, cominciò a parlare.

– Quattro anni fa GenCorp si trovava sull'orlo del fallimento. Aveva investito ingenti quantità di denaro nello sviluppo della bioingegneria commerciale. Un affare molto promettente. Ma varie leggi restrittive avevano bloccato la compagnia. GenCorp aveva i prodotti biologici più avanzati, ma non poteva commercializzarli. Era un gigante coi piedi di argilla. Quella situazione stava soffocando finanziariamente Dacosta. Fino a che un giorno, all'improvviso, venne a trovarlo Jawaharlal Nanda. Per fargli un'offerta molto stravagante. Assurda. Chissà, forse in altre circostanze Dacosta l'avrebbe respinta. Ma in quel momento era l'unico appiglio cui aggrapparsi.

– Di cosa si trattava?

Martin chiuse gli occhi e si accarezzò la barba. Per alcuni istanti pensai che si fosse addormentato. Quando parlò lo fece senza aprire gli occhi, come un sonnambulo che reciti una litania.

– Controllo biologico del comportamento. Nanda affermava di avere scoperto un mezzo per modificare la condotta umana mediante vettori biologici. Gli mancava solo il denaro e contava sulla collaborazione del nostro caro David Maltman, la massima autorità mondiale in Eidetica.

– Sono solo un chimico ignorante. – l'interruppi. – Che cos'è l'Eidetica?

– La scienza che studia la memoria. Maltman è un genio, sai? Ha decifrato il meccanismo di immagazzinamento della memoria nel cervello. – Si volse verso il ricercatore e gli parlò in inglese. – Le dispiacerebbe spiegare a (?) il registro mnemico? Con parole semplici, dottore.

Maltman, che non aveva smesso un attimo di agitarsi sulla sedia, si immobilizzò. Mi guardò furtivamente, sbatté le palpebre e cominciò a parlare con lentezza.

– La chiave per comprendere le funzioni del meccanismo eidetico risiede nell'integrazione olistica del registro sinaptico con l'engramma biochimico. A livello molecolare possiamo...

Martin l'interruppe con un gesto stanco.

– Sembra che questo bastardo sappia spiegare le cose solo in modo complicato. Ascolta (?), esistono due classi di memoria: a breve e a lungo termine. La memoria a breve termine è per esempio quella che usi per ricordare il numero del guardaroba, o un telefono; dati che mantieni alcuni istanti nel tuo cervello per poi dimenticarli definitivamente. La memoria a lungo termine è quella che usi per ricordare, ad esempio, il nome di tua madre, o il vocabolario: qualunque tipo di informazione che debba essere immagazzinato per tutta la vita. Quando parlo di memoria, mi riferisco a concetti, immagini, parole, emozioni, a qualunque cosa che possiamo immagazzinare e ricordare. Capito? Fa' attenzione: la memoria a breve termine si genera nell'ippocampo sotto forma di campo elettrico. D'accordo? Questo si chiama engramma biochimico. Ma se quell'engramma, quel campo elettrico, rimane attivo per più di dieci secondi, allora modifica la produzione di RNA nei neuroni. E cos'è l'RNA? Un messaggio codificato che determina la formazione e la struttura delle molecole di proteine. Là risiede la base della memoria a lungo termine. I ricordi si immagazzinano in forma di proteine codificate per l'RNA, l'acido ribonucleico. Questo si chiama registro sinaptico. È chiaro questo?

Non sapevo dove avrebbe portato quel discorso, così assentii lievemente.

– All'inizio la memoria è un campo elettrico nell'ippocampo – dissi, come recitando una lezione. – Quel campo influisce sulla produzione di RNA, e l'RNA influisce sulla fabbricazione di proteine. Quelle proteine ristrutturate sono i magazzini della memoria. Che altro?

– Esatto. Quanto più tempo rimane attivo l'engramma elettrico, più RNA si produce e più le proteine si duplicano ed immagazzinano la stessa informazione. Quando memorizziamo qualcosa, quel che facciamo è ripeterlo costantemente; ossia, manteniamo attivo il campo elettrico affinché crei molti duplicati proteici. È come se avessimo una gran libreria in cui alcuni libri appaiono solo una volta; sono i ricordi deboli. Ma altri libri sono ripetuti varie volte, e quante più volte sono duplicati, più efficace è l'accesso all'informazione che contengono, semplicemente perché è più facile da trovare. Quella è la memoria profonda. È superfluo dire che questi sono i ricordi più intensi, la memoria a lungo termine, ciò che poi va a formare la nostra personalità, il nostro pensiero, il nostro inconscio. – Martin si sfregò le tempie e si voltò verso l'inglese. – Maltman ha vinto il premio Nobel perché è riuscito a decifrare il codice proteico della memoria. Per questo aveva bisogno di Nanda per i suoi propositi, per il suo progetto.

– Per il Progetto Maya – osservai. – In cosa consiste questo progetto? Modificazione del comportamento, d'accordo. Ma come?

– È chiaro che è l'RNA a rendere possibile l'immagazzinamento della memoria profonda? Di solito l'RNA è prodotto secondo lo schema codificato nell'engramma elettrico. Ma ci sono altre forme per trasmettere un messaggio di RNA. Per esempio mediante virus.

– Un momento. I virus sono "pacchetti" di DNA, non di RNA.

– Non tutti. Normalmente un virus non è altro che un piccolo frammento di DNA che si introduce nel nucleo della cellula per obbligarla a produrre altri virus. Ma esistono virus che contengono solo RNA. Solo questi virus colpiscono la sintesi delle proteine. Capisci? Lo stesso processo che si produce nel cervello con la memoria profonda – Martin si alzò in piedi e cominciò a passeggiare per la stanza. – Nanda affermava che era possibile ristrutturare la memoria mediante un vettore biologico. Che genere di vettore? Una colonia di virus con il loro RNA codificato. I virus si introdurrebbero nel corpo umano, arriverebbero al cervello ed il loro RNA sintetizzerebbe proteine identiche alle molecole che immagazzinano la memoria.

Un brivido mi percorse la schiena.

– Vuoi dire che quei virus creerebbero una memoria falsa?

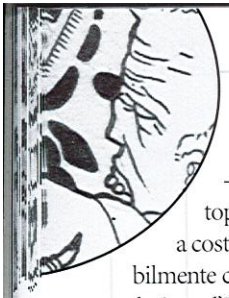
– Sì, falsa. Ma profonda e intensa come quella vera. Anche di più. I virus si moltiplicheranno e finché rimarranno nel cervello continueranno a sintetizzare la stessa combinazione di proteine. Continueranno a ripetere costantemente lo stesso messaggio, lo stesso "ricordo." E quel "ricordo" finirà per diventare dominante.

Mi alzai e mi avvicinai alla finestra. Il giorno era freddo ma radioso. Con quel sole meraviglioso in cielo, l'incubo che stava minacciando l'umanità sembrava inverosimile. Cercai di riflettere, di mettere ordine tra tutti i pezzi del puzzle. Alla fine dissi:

– Allora Helena, la fame, i miei incubi... Tutto quello che mi sta succedendo non è altro che il risultato dell'attività di un virus?

Martin assentì. C'era tristezza nel suo sguardo.

– Sei stato come un porcellino d'India – si voltò verso Maltman. – Perché non racconta a (?) quello che gli hanno fatto?



Maltman si agitò sulla sedia e schivò il mio sguardo. Sembrava aver perso la fredda volontà che normalmente lo animava. Ora era soltanto un omuncolo spaventato.

– Al principio lavorammo con colture virali limitate. Introducevamo nel cervello dei topi ricordi di labirinti che non avevano mai visto, cose semplici. Ma Nanda era deciso a costruire messaggi molto sofisticati. Costruì nel Settore M un sistema informatico terribilmente complesso e lo trasformò in una fabbrica di RNA. Poteva elaborare messaggi molecolari con l'RNA. Benché occorresse parecchio tempo per farlo. Soprattutto per la trasformazione dei virus mutati in vettori RNA. Nonostante ciò, Dacosta e Nanda decisero di elaborare un messaggio virale... commerciale. Un virus che trasportasse una specie di pubblicità. I Cereali Helena sono il prodotto di una filiale di GenCorp. Con delle vendite pessime. Nanda iscrisse nell'RNA di una colonia virale un'immagine: i lineamenti della donna che appare sulle scatole di Helena. Progettò anche un sentimento: amore. Amore per Helena. E un'ansia: il desiderio irrefrenabile di mangiare quei cereali. In sintesi: una compulsione pubblicitaria.

Mi saltarono i nervi. Mi scagliai su Maltman. Martin si intromise, cercando di calmarmi. Finii per piangere sulla sua spalla.

– Dunque il mio incubo è questo... – gemevo come un bambino, riuscivo a stento a parlare. – E come volevano venderli, i cereali? Facendo impazzire la gente?

– No, no! – Maltman si teneva in disparte. – Fu un errore. I virus avrebbero dovuto iniettare il loro RNA col "messaggio Helena" e poi morire. Ma così non è stato. I virus rimasero attivi nel suo cervello, duplicando continuamente il messaggio.

– Perché non sto contagiando tutto il mondo con la mia ossessione per Helena?

– Si trattava di virus creati apposta per lei. Abbiamo analizzato la sua struttura genetica grazie alle analisi di sangue.

– Ma perché io?

– Perché lei era giovane. Perché non aveva famiglia. Perché era influenzabile.

– Poi è nata l'idea dal "vettore presidenziale" – intervenne Martin. – Dacosta pensò che sarebbe stato molto meglio utilizzare le tecniche di Nanda per il suo personale tornaconto piuttosto che per la pubblicità dei suoi prodotti. Nanda fabbricò un vettore virale RNA con un messaggio semplice: "Dacosta è il leader". Hai già visto il risultato.

– Ma Nanda, quel pazzo, aveva i suoi piani personali. – Maltman parlava con nervosismo e sudava copiosamente. – Costruì un vettore per sé stesso, per i suoi personali interessi!

Martin scrollò le spalle.

– Crediamo che Nanda abbia progettato una coltura virale con un messaggio RNA molto concreto. Una cosa come: "Nanda è Dio."

– I nuovi fanatici religiosi! – esclamai.

– Deve aver sperimentato il vettore Maya in alcuni quartieri della città. È molto probabile che abbia usato i depositi di acqua per trasmettere l'epidemia virale. Ora si cominciano a vedere i risultati.

– Che cosa si propone di fare Nanda?

– Nanda ha lasciato la Spagna. Prima ha distrutto il suo laboratorio. Suppongo per evitare che si riproducessero i suoi esperimenti. La polizia sa che è andato in Inghilterra. E molto probabile che da là abbia preso un altro aeroplano per chissà dove – Martin tremò. – Credo che stia disseminando la sua colonia di virus in tutto il pianeta.

– Rimane molto poco tempo – intervenne Maltman. Ora l'orrore sembrava averlo cristallizzato in movenze assenti, confuse. – Tra qualche mese l'intera l'umanità avrà un nuovo Dio. Nanda.

– Ci deve essere il modo di bloccare quest'epidemia! – esclamai. – Ascolta, Martin: Nanda mi ha dato alcune pastiglie che alleviavano gli effetti di Helena.

– Ci stiamo lavorando. Ma non possiamo condensare il lavoro di cinque anni in alcune settimane...

– Hai raccontato a qualcuno tutto ciò?

Martin si strinse nelle spalle. Assentì.

– Ma non mi hanno creduto. E la verità è che non posso fargliene una colpa.

– Non possiamo fare nulla. Non c'è tempo. – Alla fine Maltman era crollato; nei suoi occhi brillava una luce di follia. – Ci stiamo trasformando in marionette e non ce ne rendiamo conto – sorrise senza allegria. – Siamo fantocci nelle mani di un pazzo. Piccoli fantocci... Fantocci...

Martin si avvicinò al finestrone e guardò suo figlio che giocava in giardino.

– La prima volta che ho sentito parlare del Progetto Maya ho pensato alla civiltà Maya, sai, nello Yucatan. Sai che i Maya sparirono improvvisamente? La loro civiltà svanì, e nessuno sa perché... Nanda è indù, ed in fondo ragiona come un indù. Per gli induisti, Maya è il mondo dell'illusione, del fittizio. – Martin rimase in silenzio per alcuni secondi, guardando con tenerezza suo figlio. – Cosa succederà? – disse finalmente. – Che ne sarà della gente, dei bambini? – Chiuse gli occhi. – Che succederà a mio figlio?

Ed una lacrima gli scivolò lungo la guancia fino a nascondersi tra la spessa barba.

* * *

Passarono i giorni.

Quando i governi si resero conto che stava succedendo qualcosa di strano e pericoloso era ormai troppo tardi. I fanatici seguaci del Dio Nanda si moltiplicavano come una piaga oscena, e il suo culto si estendeva tra la popolazione come quello che in realtà era: un'epidemia.

Quando i governi vollero rendersi conto di quello che stava succedendo, loro stessi erano già devoti del Dio Nanda. Ed ebbero fine i governi e le nazioni.

Allora riapparve Nanda, manifestandosi gloriosamente come un Dio fatto uomo.

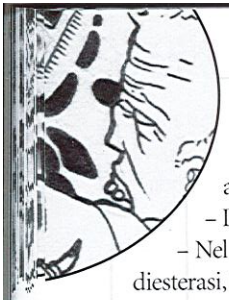
E le masse ruggirono di piacere. Il mondo intero si trasformò in una teocrazia dispotica.

Nel giro di alcuni mesi cinque miliardi di esseri umani adoravano Nanda.

Ma prima, naturalmente, quando c'erano ancora persone normali, ebbero luogo le Rivolte Sacre. Migliaia di seguaci di Nanda massacrarono centinaia di migliaia di infedeli. Che ironia; quegli infedeli non avrebbero tardato molto a convertirsi all'"autentica fede". Era tutta una questione di differenze relative ai tempi di incubazione del virus.

In ogni caso, la moglie e il figlio di Martin morirono per mano dei devoti di Nanda. Ciò lo distrusse, ma lui continuò a lavorare, cercando di trovare un miracolo, un rimedio per quella malattia divina. Finché un giorno venne a trovarmi. I suoi occhi erano gli occhi di un morto.

– (?) è possibile che tu sia immune al virus di Nanda. Credo che la tua infezione col vettore Maya, con Helena, ti proteggerà. Sei vaccinato. O almeno lo spero. Ti ho portato un composto che può alleviarti quando soffrirai un nuovo attacco. Se Helena ti importuna, prendi una pasti-



glia. Ma dev'essere un attacco molto forte. Si tratta di un cocktail di droghe fortemente aggressive. Ad ogni dose, milioni dei tuoi neuroni si danneggeranno. Se ne abusi, potresti finire come un vegetale. Ma ti calmeranno.

– Di cosa è fatto?

– Nel flacone troverai la formula. Contiene litio, codeina, endorfine, inibitori della fosfodiesterasi, benzodiazepine, anisomicina, stimolanti centrali e marijuana. – Finse un sorriso. – Ci ho messo anche vitamina C, così non prendi il raffreddore. – Mi diede un'amabile pacca sulle spalle e si diresse alla porta. Prima di andarsene mi guardò fissamente e disse: – Sai una cosa? Anch'io credo in Nanda. Capisci? So che Nanda è Dio, sono infettato... È comico, non ti sembra? (?) , fammi un favore: uccidi quel bastardo. Se puoi farlo, ammazzalo.

E si diresse verso casa; e lì, circondato dei suoi ricordi, si suicidò.

Che fu di me? La civiltà si sgretolò. Gli esseri umani vivevano soltanto per adorare Nanda, tutto il resto non aveva significato. Ma io ero vaccinato. Probabilmente ero l'unica persona saggia che rimanesse al mondo, se si può chiamare saggio qualcuno che è innamorato di una scatola di cereali.

Le città si trasformarono in cloache, le persone morirono a milioni.

Mi rifornii di fiocchi di avena e di mais, di riso gonfiato e di crusca. Finché avessi mangiato regolarmente la sua marca di cereali, Helena si sarebbe mantenuta ragionevolmente in riga.

E andai sulle montagne. Ci rimasi due anni e mezzo.

Poi finirono i cereali. Dovetti abbandonare il mio rifugio per cercarne altri.

Allora, tra i resti di quell'umanità violentata, vidi i bambini. Subnormali senza cervello con labbra che balbettavano e che, dalla culla, pronunciavano già il nome di Dio. E quello, il nome di Nanda, era l'unica parola che avrebbero potuto articolare in vita loro. Queste erano le stragi che il virus di Nanda causava in un cervello vergine. Lo appiattiva, letteralmente, riempiendolo col suo messaggio e impedendo a qualunque altra conoscenza di annidarsi in quei poveri neuroni infantili.

Decisi di ucciderlo. Per i bambini, per Martin e per me.

Ma come? Sapevo che Nanda aveva il suo abietto palazzo in qualche isola greca, un posto logico per un Dio. Ma ignoravo dove. E, anche se l'avessi saputo, non avevo neppure il modo di arrivare fin lì. E anche se ci fossi arrivato, come l'avrei ammazzato? Come farla finita con un Dio?

Vagai in un mondo impazzito, pieno di pustole e di putrefazione. Le persone erano caricature di esseri umani. Automi iperreligiosi di compulsiva beatitudine.

E dopo vidi i massacri di donne. E il cannibalismo.

I genitori arrivavano a mangiarsi i loro stessi figli.

E i figli i loro genitori. Tutto era divenuto indifferente.

Dovevo uccidere Nanda.

Ma come?

Un giorno, mentre cercavo cereali tra le rovine di un supermercato, trovai una confezione di insetticida. Era uno dei brevetti di GenCorp.

E rimasi lì, tra i topi, a guardare fissamente quello spray e a pensare. A pensare...

Allora compresi. Scoprii il modo di farla finita con Nanda. Era semplice, l'avevo sempre avuto lì, sotto i miei occhi.

Ritornai nella città dove avevo vissuto prima che Nanda sodomizzasse l'umanità.

Andai alla GenCorp.

Ebbi un sussulto: l'edificio era in rovina. Potei verificare che un bombardiere della flotta divina aveva lasciato cadere sul laboratorio le sue uova di fuoco. Suppongo che Nanda volesse rompere col suo passato.

Passai dei mesi a selezionare i rottami, cercando una strada per la mia vendetta. L'unica cosa positiva di tempi come questi è che, qualsiasi cosa tu faccia, nessuno fa attenzione a te.

Finalmente la trovai. Trovai la tromba di un ascensore che conduceva in basso, verso quel poco che restava di GenCorp. E scesi in quel tunnel stretto, e quando arrivai alla mia meta, il rombo dei motori ronzanti e il calore scarlatto di mille riflessi mi diedero il loro saluto.

I sistemi di sicurezza avevano superato le bombe divine. I congelatori che conservavano il raccolto di GenCorp continuavano a funzionare, custodendo i loro frutti nelle gelide braccia dell'azoto liquido.

Ma tra tutti quei frutti, tra tutte quelle meraviglie dell'ingegneria genetica, qual era quello che cercavo?

Ricordate la coltura 36-J?

Il vaiolo ridisegnato, il Super Vaiolo. Il capolavoro di Jaw Nanda.

"Uno starnuto, e la fine del mondo."

Oh, con che animo felice studiai al computer i periodi di incubazione del virus, i suoi meccanismi di diffusione. Con che delicatezza scongelai la coltura, come un'ostetrica che proceda ad un parto delicato.

Con che allegria mi inoculai quella malattia mortale e inarrestabile.

Per poi, alcuni giorni dopo, al momento giusto, dirigermi al Festival delle Fidanzate del Dio. E poi sputare sul viso di quella povera ragazza, contagiandola con la malattia che, come un martello, schiaccerà un'umanità che è già morta in vita.

Oh, sì. Anch'io morirò. Ma sarà una morte felice.

Perché Jawaharlal Nanda cadrà con me, assassino della sua stessa creatura.

Questa sarà la mia vendetta.

Per i bambini, per Martin e per me.

* * *

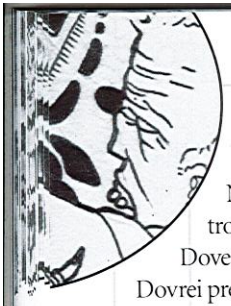
Il mio amore per Helena cresce attimo dopo attimo. Immagino il virus mutante che inietta il suo RNA nei miei neuroni, che mi colma di un'ansia estrema e mi provoca una fame disumana, mentre immagazzina continuamente l'immagine di quella donna ritrosa, costringendomi ad amarla.

Ho preso la medicina che mi ha preparato Martin. Tutta. Centoventitré pastiglie.

Credo che sia abbastanza per azzerare la mia memoria, per cancellare da essa non solo Helena, ma anche tutti i miei ricordi, tutto quello che sono.

Il Super Vaiolo mi ucciderà. Sarò la sua prima vittima. Poi mi seguiranno alcune migliaia di milioni di individui. La razza umana sarà cancellata del pianeta. Ma io non sarò lì a guardare. Prima che la febbre mi consumi e le piaghe lacerino la mia carne, il mio cervello sarà fuggito via.

Avrò rotto la parete di ghiaccio del ricordo e non sarò nulla. Forse solo polvere che si disperde



tra le rovine della memoria.

...

Non ricordo chi sono. Né che ci faccio qui. C'è un testo nel computer, ma mi sento troppo stanco per leggerlo.

Dove sono? Che cos'è questo posto?

Dovrei preoccuparmi, fare qualcosa, muovermi... Ma ho dimenticato come si fa.

La mia memoria sembra costituita da gironi di nebbia scossi da un uragano. Tutto si disperde, solo un ricordo rimane nitido: una donna chiamata Helena. Posso vedere con precisione i suoi lineamenti perfetti, la pelle chiara come il latte, l'azzurro profondo del suo sguardo, il dorato raccolto dei suoi capelli.

Helena... Chi sarà? Forse mia moglie, o la mia amante.

Non lo so.

...

...

...

R sco app na a m vere il m c rpo. Come s fa?

Cr do d av rl dim nticato.

M s mbr c h dim nticato anc e q lche l ttera.

Orm i n ente h s nso

Se n n il m amore per H l na.

F N

FANTASCIENZA: DOVE S'È CACCIATA LA POLITICA?

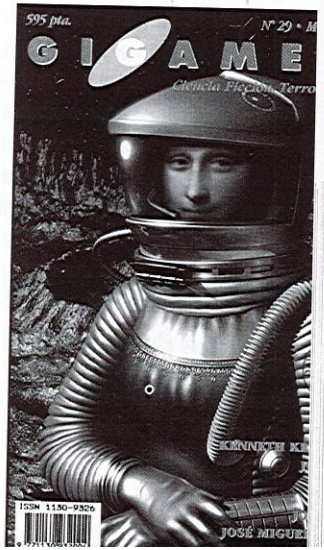
[JULIAN DIEZ]

Giornalista e saggista, tra i fondatori della rivista *Gigamesh*, Julián Díez è uno dei maggiori esperti spagnoli di fantascienza. Questo articolo e il racconto precedente preludono a un dossier sulla narrativa fantastica iberica che pubblicheremo prossimamente.

[Illustrazioni di David Teixidor, traduzione di Giorgio Tinelli]

L'uscita della versione cinematografica di Fanteria dello spazio fu indubbiamente l'occasione per ritornare a parlare del testo omonimo di Robert Heinlein. I commenti non furono di certo molti, nonostante il contenuto al vetriolo dell'adattamento di Verhoeven: in fin dei conti, da tempo si ritiene che le discussioni politiche sulla fantascienza siano passate di moda, siano qualcosa ormai rimasto sepolto con le piccole battaglie combattute, nei tempi della transizione, sulle pagine della rivista Nueva Dimensiòn.

L'apoliticità della FS, e in generale il suo disinteresse per temi come l'etica, si è convertito in tematica dominante negli ultimi anni. Si tratta di qualcosa di sorprendente, in quanto la FS è, per sé stessa, una letteratura con ovvii potenziali verso questa direzione. Di fatto, le origini più nobili di questo genere (da Utopia di Tommaso Moro fino a Voltaire, passando anche per Cyrano) hanno una intenzionalità politica ed etica e, proprio per questo, esiste un contenuto di questo tipo, in buona parte delle opere e degli autori (Wells, Huxley, Orwell,



etc.), che hanno saltato la barriera del ghetto per essere sottratti alla FS ed entrare nei libri di letteratura in generale.

Tuttavia, da quanto tempo non si pubblica un'opera di FS importante per il contenuto fondamentalmente sociale, etico o politico? Ce ne sono state, naturalmente (penso a The Birth of the People's Republic of Antartica , di John Calvin Batchelor, o Il racconto dell'ancella, di Margaret Atwood, per esempio, anche se entrambi appartengono a scrittori non direttamente iscrvibili al genere), ma sicuramente nessuna di rilievo, da quando Ursula K. Le Guin diede alla vita quella ambigua meraviglia (così piena di domande e carente di risposte) chiamata I reietti dell'altro pianeta.

Tale carenza comporta qualcosa di importante? A mio giudizio sì. Si tratta forse del problema di base che mantiene la FS emarginata dalla corrente letteraria generale, come se fosse una sorta di appestato. Quando la FS aveva un forte contenuto di questo tipo (anni sessanta e settanta) era il periodo in cui aveva una maggiore risonanza letteraria e in cui aveva ottenuto una più alta media annuale di opere durature. Ma allora, perché questo percorso è stato abbandonato?

Credo che ciò sia il prodotto della combinazione di vari fenomeni.

1. Il pensiero unico e/o la fine della storia

All'inizio degli anni novanta, lo storico statunitense Francis Fukuyama pubblicò, prima sotto forma di articolo e poi come libro, un lavoro dal titolo La fine della storia, che è diventato una delle bibbie del pensiero conservatore. Si tratta di un'opera che vorrebbe dimostrare come la storia, considerata come una successione di avvenimenti politici, abbia già raggiunto il suo apice e non conoscerà altri cambiamenti. Ciò fondamentalmente significa che l'attuale stato delle cose, conformato dal modello politico liberaldemocratico e dal modello economico capitalista, sia immutabile, come d'altronde ha dimostrato con il suo vittorioso confronto con il comunismo, e che l'umanità, nel suo incedere verso la perfezione, abbia trovato finalmente la strada della felicità.

Fukuyama pone due ragioni di fondo a sostegno di questa opinione: la possibilità d'incrementare in forma indefinita la ricchezza grazie alle conquiste scientifiche e la necessità psicologica dell'individuo di conseguire i propri riconoscimenti personali: qualcosa che si rivelerebbe impossibile nel sistema comunista.

La fallacia delle argomentazioni di Fukuyama non si esplicita tanto in questi aspetti (incredibile comunque: può qualcuno realmente pensare che le risorse della terra siano illimitate?), quanto nei suoi sviluppi posteriori. Tra gli altri commenti disseminati nella sua enorme opera, troviamo la convinzione di come le sacche di povertà esistenti nei paesi capitalisti, siano eccezioni alla norma, e conformate da gruppi marginali; l'autore si permette persino di portare a modello l'elevato sviluppo delle cosiddette tigri del sud-est asiatico, che considera esempi del miracoloso effetto del capitalismo sulle regioni arretrate. Un argomento, questo, che le recenti crisi hanno più che smentito. Temo comunque che gli ancora

più gravi conflitti che si verificheranno in futuro, faranno diventare barzellette i macabri giudizi di Fukuyama.

La ragione ultima per cui Fukuyama si sbaglia è che tratta i due sistemi politici predominanti di questo secolo con una misura ben diversa: mentre giudica il capitalismo da un punto di vista ideale (come una società in cui i figli dei ricchi non hanno necessariamente più opportunità di quelli dei poveri, in cui ognuno è ricompensato secondo la propria capacità ed il proprio lavoro e quella in cui sia garantito un tenore di vita minimo), scarta il comunismo per il suo fallimento pratico, considerandolo come un sistema intrinsecamente oppressivo e malvagio.

Tutto ciò cadeva a fagiolo: questa opera infatti, uno dei principali pilastri del cosiddetto pensiero unico, ha introdotto una forma di vedere le cose che ha poi finito per colonizzare la FS. La ragione principale per cui non ci sono alternative politiche nella FS contemporanea è che i suoi autori si sentono pienamente soddisfatti dell'attuale sistema politico: una prova sarebbe la loro facile sottomissione alle regole del marketing attraverso serie, opere in presunta collaborazione e così via.

2. Il predominio statunitense nella FS

Il problema è reso più profondo dalle caratteristiche intrinseche alla società statunitense, e questo suppone un impatto sul genere facilmente comprensibile: credo che non ci sia bisogno di annoiare con tediose prove il lettore per dimostrare il fatto, già molto evidente, che la FS predominante nel mondo sia quella statunitense, la quale ha in genere caratterizzato i gusti fin dal 1930. Ma quando ho precedentemente citato tre nomi come grandi della FS che hanno impresso alle loro opere un contenuto politico (Wells, Huxley e Orwell), segnalavo tre inglesi.

Di fatto, la FS statunitense non ha conosciuto nessuna opera di rilievo utopico-distopico a partire da Edward Bellamy (1887) fino quasi agli anni sessanta, quando i figli della controcultura presero confidenza con il genere e arrivarono le opere di Dick, Disch, Spinrad o della già citata Le Guin. Ciò che sopravvenne furono considerazioni politiche di due tipi: o estrapolazioni storiche nelle quali si trasferivano nel futuro periodi già conosciuti, o autoaffermazioni del pensiero statunitense nell'opporre il proprio modello di vita ad un nemico totalitario-comunista o similare. Un esempio valido per i due modelli è Il tiranno dei mondi, forse il peggior racconto di Asimov, in cui i simboli patriottici americani servono come elemento risolutivo della trama. Non credo pertinenti le opere di Cordwainer Smith (che era evidentemente un fascista, quantunque questo non risulti significativo nel momento in cui si deve giudicare la sua opera) o di Robert A. Heinlein, di cui parlerò più avanti.

Molto significativamente, quando gli autori degli anni sessanta egemonizzarono l'ambiente, finirono poi per essere messi da parte con un argomento che rafforza la mia tesi: i loro interessi non erano quelli propri della FS, ed erano, in vari sensi, marginali. Con l'emarginazione di nomi come Disch o Le Guin, si autorizzava così il discredito degli interessi umanistici nel genere.

Insomma, l'odierno autore medio di FS, che solitamente ha una formazione umanistica

scarsa, è un membro fedelmente ascritto alle file del pensiero unico perché, tra le altre cose, non sa neanche molto di questi temi e, se ne sapesse, sarebbe sicuramente considerato marginale. Questo autore, quando si tratta di creare un mondo futuro, taglia per la tangente: o regni o repubbliche (con questo o qualsiasi altro nome); non ci sono altre alternative che l'estrapolazione di ciò che è già conosciuto verso il futuro. Negli ultimi quindici anni, l'unico tentativo serio verso un'altra direzione è venuto dalla mano di un autore inglese, non poteva essere altrimenti: Iain M. Banks, che con la sua Cultura definisce un'utopia comunista basata precisamente sull'abbondanza e la ricchezza di risorse, tra l'altro argomento fondamentale per Fukuyama. E non è neanche giusto dimenticare di menzionare il film Gattaca, che non smette di essere efficiente nelle sue esposizioni nonostante sia stato un sonoro flop commerciale.

Questo virus dell'apoliticità ha contagiato profondamente la FS spagnola, che aveva sempre trattato gli approcci storico-politici in maniera assai grezza e poco dignitosa, fino a convertire una vaga apoliticità in un dogma di fede generalizzato. I santoni della FS hanno sottostimato una qualsivoglia esplorazione di carattere umanistico: considerare questi temi quali cose naturali avrebbe significato, a quanto pare, cedere il passo al "nemico" (la critica letteraria seria, gli scrittori di serie A esterni al nostro piccolo circolo), per credersi in diritto di dire la propria in una letteratura che deve essere solo "di idee", riservata agli eletti che dominano la scienza. Di conseguenza a ciò, non solo non abbiamo opere utopico-distopiche, ma oltretutto la creazione di mondi da parte dei nostri autori evita in forma sistematica qualsiasi esplorazione in questo senso.

3. La commercializzazione del genere

Assistiamo curiosamente a un doppio fenomeno: i temi scientifici sono ben visti nelle opere popolari di genere (persino un film di così basso livello come Flubber conta su di un esperto scientifico fra i suoi creatori), nonostante non siano compresi dal novanta per cento degli spettatori e siano causa d'ilarità per il restante dieci per cento, mentre una riflessione di tipo morale o storico è sinonimo di "serietà". Questo è uno dei frutti dello status che ha raggiunto la scienza come "verità assoluta e incomprensibile" per l'uomo moderno medio, ma anche una riprova della commercializzazione del genere, convertito in un oggetto di uso di massa che serve per sottolineare, e mai per mettere in discussione, le abitudini e i gusti del consumatore medio. Abitudini e gusti che, in generale, hanno a che vedere molto di più con aspetti umanistici che con strumentucoli scientifici.

Nell'attuale FS di massa non solo non ci sono approcci politici originali, ma neanche tematiche filosofiche di rilievo, personaggi duali o qualsiasi tipo di fattore che possa contribuire a rendere ostica la lettura, la quale risulta così estremamente prevedibile, come si può facilmente immaginare. E' "evasione" nel senso più letterale del termine. La perfidia degli extraterrestri di David Brin o la mancanza di qualsiasi tipo di novità negli argomenti delle franchises di cui scrive Kevin J. Anderson sono elementi relativamente evidenti e poco dannosi, considerando che si

tratta semplicemente di opere dove non c'è da pensare né si cerca di opporre nulla a nulla. Poca cosa se paragonato alle opere di altri autori, quelli che potremmo chiamare "il gruppo della garanzia morale": una linea letteraria molto solida nella FS, che nasce con Robert Heinlein e mantiene il suo vigore fino ai nostri giorni con un autore come Orson Scott Card.

4. La garanzia morale

Chiamo così quelle opere in cui l'autore, con una voce onnisciente, manifesta chiaramente qual è l'opzione vitale preferibile, non quella più favorevole al protagonista, ma l'unica moralmente valida per la vita del lettore. Nelle opere con garanzia morale non esiste il grigio, ma solo l'opzione mantenuta dal protagonista (a volte con dubbi, ma alla fine sempre vittoriosa), identificato in generale con valori esterni (aspetto, comportamento, etc.) di carattere positivo, e l'antagonista, incapace di comprendere i valori superiori che reggono il comportamento del protagonista e guidato unicamente da motivazioni egoistiche. In generale, il protagonista che conta sull'appoggio della morale garantita dall'autore è riconoscibilmente statunitense in tutti i suoi aspetti, sia questa o meno la sua nazionalità dichiarata. E, non potrebbe essere altrimenti, questo protagonista è un rigido difensore dei modelli di vita che conosciamo.

Il grande maestro di questo tipo di letteratura è, ovviamente, il già citato Heinlein. Nelle sue opere esiste sempre la certezza di un comportamento giusto e corretto (il che non è necessariamente un aspetto negativo) che è solitamente presentato attraverso un personaggio che in qualsiasi momento è considerato come moralmente superiore, concepito a immagine e somiglianza dell'autore, ma che un'analisi sommaria converte generalmente in un fanatico: un monomaniaco di uno strano concetto di libertà, intesa come un mezzo per lo sviluppo dei più forti (con i quali il lettore si identifica immediatamente) in opposizione a quelli che non hanno la capacità di andare avanti. Questo monomaniaco può essere il protagonista (come Lázarus Long) o un personaggio secondario (come il professore di Fanteria dello spazio), ma sempre avrà un cammino retto e inalterabile nel racconto, malleando il mondo intorno a lui nella direzione che desidera, in una patetica opposizione alla nostra realtà quotidiana. Voglio richiamare l'attenzione sul fatto per cui questo giudizio colpisce la totalità delle opere di Heinlein, compresa Straniero in terra straniera, che è generalmente considerato come la grande eccezione libertaria dell'autore.

Così, dunque, Heinlein non ha bisogno di un nuovo tipo di sistema politico: trova nello sviluppo dell'attuale sistema (o, meglio, nella sua radicalizzazione) il campo perfetto in cui i suoi eroi nietzschiani raggiungono il grande sogno del trionfo, che è poi il loro fine ultimo.

Nel terreno dell'identificazione totale del lettore con il protagonista, il grande erede contemporaneo della tradizione di Heinlein è Lois McMaster Bujold, senza dubbio lo scrittore di FS di tutti i tempi che mi sembra più riprovevole da qualsiasi punto di vista ideologico. Il vuoto totale di idee che si trova in una qualsiasi opera di Miles Vorkosigan è solo apparente: nel fondo c'è la accettazione totale di una realtà repellente come mezzo per attrarsi la simpatia del lettore di FS meno navigato.

Miles, protagonista di quasi tutti i romanzi di Bujold, è un aristocratico diventato handicappato a causa di un attentato subito da sua madre prima che lui nascesse. Tuttavia, il suo patetico aspetto esteriore non deve ingannare: anche se rifiutato da tutti, è ovvio che Miles è di molto superiore a coloro che lo circondano. Esattamente la stessa cosa che deve pensare il tipico lettore di FS con problemi, circondato da gente che lo sottovaluta: nessuno immagina quanto può valere.

I trionfi di Miles non si contano, in tutte le situazioni della vita. Persino quando ha difficoltà nell'ottenere la ragazza che desidera: riesce ad arrivare al suo obiettivo nonostante il suo aspetto sia poco attraente. In tutte le sue azioni si presenta sempre la stessa dimensione: una accettazione totale dello Status quo che lo circonda, molta ansia di potere, un filo di compassione per chi ha bisogno (ma mai di azione in loro favore) e, insomma, una serie di attitudini che lo trasformano in personaggio paradigmatico, tutte cose per le quali potremmo definire la sua come fantascienza masturbatoria. Il tutto avvolto, questo è chiaro, da una parvenza politically correct.

L'altro autore che si è fatto forte di garanzie morali nelle sue opere è, ovviamente, Orson Scott Card. Scrittore intrinsecamente superiore a Bujold in tutti i sensi (quando la finiremo con il mito della "apparente semplicità" di scrittori così mosci?), Card viene danneggiato dalla sua già conosciuta fede mormone, che lo porta a esercitare un proselitismo plumbeo nei momenti letterari più inappropriati, e dalla sua tendenza a creare personaggi adolescenti dalle ovvie possibilità, per la gratificazione del lettore.

Lo schema classico di Card è presente praticamente nella totalità delle sue opere: un adolescente di qualità straordinarie va scoprendo poco a poco la sua vera natura e si evolve come persona attraverso la sofferenza, fino a raggiungere il destino che gli è stato riservato dalle stelle. Tanto nei romanzi che rispondono a questo schema, come in quelli che non lo fanno, l'autore, nonostante il suo indiscutibile valore, si trova sempre gravato dalla zavorra di due fissazioni: quella di gratificare costantemente il lettore con caramelle argomentative che rafforzano le sue percezioni della vita e quella di dare continuamente risposte a tutto.

Se conveniamo sul fatto che si suppone che una lettura intelligente apra la mente a nuove domande e inquietudini, e che la FS serva proprio a creare queste nuove prospettive che vadano oltre a ciò che conosciamo, c'è da dire che Card non presenta un modello letterario intelligente né proprio della FS (ovverosia che vada più in là di ciò che è meramente superficiale e aneddotico). Come rappresentante massimo della FS contemporanea, Card è fondamentalmente uno scrittore dalle vedute molto corte, che la letteratura metterà da parte con la stessa facilità con cui fece con il suo predecessore nel regno delle vendite, Isaac Asimov.

5. Conclusioni

Dio non voglia che io mai critichi negativamente un'opera solo per i suoi contenuti ideologici. Consiglio un romanzo, in questo senso poco in sintonia con le mie opinioni, Lazarus Long, l'immortale di Heinlein, lettura

sostanziosa e amena. Ho goduto moltissimo, a suo tempo, quando uscì il romanzo Il riscatto di Ender. E no, non dirò niente di Bujold perché i suoi quattro romanzi che ho letto mi hanno causato un'allergia definitiva.

Ciò che voglio dire è che non si tratta di squalificare opere letterarie per la loro ideologia di fondo, ma semmai di rispondere a questa domanda iniziale: perché non c'è una FS su temi politici o etici? La risposta si trova in questa serie di considerazioni e in una conclusione finale: non si vende. Il lettore di FS non ha voglia di complicarsi la vita e la FS, fondamentalmente, si muove lungo un filo molto delicato: chi prova a proporre un'opera seria all'interno del genere, che contenga autentiche inquietudini, dovrà affrontare simultaneamente il disprezzo di due categorie di lettori, dapprima antitetiche: quello dei lettori della letteratura di serie A, che hanno tagliato la FS dai loro interessi, e quello di coloro che scelgono di riempire le loro ore di tempo libero con la FS di moda, di basso livello intellettuale sul piano delle scienze sociali. Il problema è di difficile soluzione, come ho cercato di mettere in evidenza, e credo che sia un aspetto decisivo nell'attuale impoverimento di questo genere. Quantunque continui ad esistere una buona FS, manca comunque una FS importante: opere che riflettano sulle inquietudini reali della gente senza imporre modelli di vita.

E, alla lunga, questa carenza presenterà prima o poi la fattura.

Articolo pubblicato originalmente in Artifex, vol. 18.
Illustrazione tratta dalla copertina di Gigamesh n.29

[OCCHIO ELETTRONICO]

[A CURA DI NICO GALLO]

Progettare il potere. Dalla riscrittura della storia alla lotta per il futuro. [Nico Gallo]

Leggendo e rileggendo un libro come *Oltre il Novecento* di Marco Revelli, si ha la sensazione che oltre a parlare di tutto, ovvero della storia, della politica, delle prospettive e di quant'altro possa occuparsi un intellettuale che dal *secolo breve* ha tratto tutti i suoi stimoli, in realtà si collochi in quel filone davvero pericoloso che riguarda la mobilità e la transitorietà dei giudizi.

Come non vedere infatti in questa impietosa immagine del comunismo una sorta di definitiva abiura di quanto un paio di secoli avevano espresso sotto l'etichetta di progresso e di progressismo. Le abiure, in realtà, non ci spaventano… anzi. Solo si deve diligentemente notare come operazioni critiche quali quella portata da Marco Revelli, che condivido appieno, siano proprio caratteristiche della "sinistra", mentre la "destra" convive egregiamente con le proprie contraddizioni, anzi le incarna, alleando tra loro cattolici e pagani, miliardari e anti-plutocrati, autonomisti e nazionalisti. Non si tratta solo dell'ultimo stadio della nevrosi collettiva che chiamiamo "politica italiana", bensì è una sofferenza antica che vede la Reazione sempre unita contro il nemico comune, mentre il Progresso si fraziona e si arma con maggior vigore proprio contro chi gli dovrebbe essere più vicino, come durante la Rivoluzione francese, in Italia nel 1921, nella guerra civile in Spagna, durante gli anni Settanta ancora in Italia, come in ogni altro momento cruciale della storia. Ma *Oltre il Novecento*, oltre a leggere i nostri mali seguendo le tecniche contemporanee che giungono a discernere nel Dna della sinistra e dei rivoluzionari, è un libro sadicamente negazionista, né più né meno come i tetri interventi di chi afferma l'inesistenza dei lager. La differenza, che esiste ed è molta, sta nell'assoluta mancanza di strumentalità che questo testo amaro reca con sé, sta nella sua purezza tipicamente comunista coltivata fino all'autolesionismo.

Come in ogni epoca, anche oggi rivolgersi al passato è come osservare un filo dell'orizzonte che si sposta con il nostro avvicinamento, una prospettiva piuttosto che una posizione. Una certa vulgata marxista si è compiaciuta di stabilire un concetto "tempo" austeramente classico, con dei contenitori dalle risonanze hegeliane come il passato, il presente, il futuro.

Una concezione senz'altro rassicurante se paragonata a quella odierna che si presenta a noi con un passato costantemente in discussione, un presente mediatico avido di invadere le competenze dell'immediato presente e dell'immediato futuro, e un futuro che ha perduto l'attrazione del domani del socialismo e dell'utopia. Paolo Virno sostiene nel suo *Il ricordo del presente* che la sensazione del *dejà vu* fa credere di «riconoscere ciò che, viceversa, si conosce soltanto ora», una sensazione in cui «il presente istantaneo prende forma del ricordo, è rievocato proprio mentre si compie» (pag. 13). Questo *dejà vu* è sempre più frequente ed è attizzato dall'avvicendarsi di notizie false e paradossali che pervadono i media, li allagano con smentite, conferme e ancora smentite, fino a far perdere l'orientamento stesso del soggetto, ovvero la sua istintiva facoltà di dirimere tra il vero e il falso. Un presente così potente da invadere quotidianamente il passato con tale forza da cambiare le etichette degli oggetti esposti nei musei e le parole impresse sulle pagine dei libri, porta inevitabilmente a chiedersi a cosa serva riscrivere la storia, a chi giovi e a cosa porterà.

Nel 1543 viene pubblicata una delle opere più importanti della nostra civiltà, il *De Revolutionibus Orbium Coelestium* di Niklas Koppernigk, a noi più noto come Nicolò Copernico. Come noto il libro contiene la prima ipotesi strutturata di un sistema solare eliocentrico, opposto quindi alla credenza comune che riteneva la Terra al centro del sistema solare e dell'intero universo. Il libro, uscito mentre Copernico stava morendo, riporta un'introduzione apocrifa, attribuita al Retico Adreas Osiander, che rivolgendosi ai lettori dell'opera li avverte e li indirizza verso una corretta interpretazione dell'opera. «Non dubito che alcuni dotti […] ne siano rimasti vivamente offesi e giudichino inopportuno turbare le discipline liberali da tempo istituite […] È proprio dell'astronomo, infatti, mettere insieme con osservazione diligente e conforme alle regole la storia dei movimenti celesti; poi le loro cause, non potendo in alcun modo raggiungere quelle vere, escogitare e inventare qualunque ipotesi» (pag. 3). L'idea che stava alla base di questa funambolica introduzione, scritta e pubblicata all'insaputa di Copernico, altro non dice che quanto contenuto nel libro, ovvero che il sole si trovasse al centro del sistema solare, non doveva essere scambiato per un'asserzione sulla reale costituzione della natura, bensì solo per un'ipotesi «conforme» ai movimenti degli astri. La vera natura del cosmo, infatti, era nota solo a Dio, il quale, forse con una punta di umorismo, «nella sua infinita potenza, abbia ottenuto i medesimi effetti facendo girare il Sole attorno alla Terra». Quest'ultima osservazione, nota agli storici come l'argomentazione di Urbano VIII, sostiene che Dio, all'interno dei suoi immensi e incommensurabili poteri, possa far girare i corpi celesti in un modo e far osservare dai terrestri mortali ben altre traiettorie. Come noto, Galileo Galilei, a cui Urbano VIII rivolse questa acuta e imbattibile arguzia teologica, sosteneva un'identità molto più forte tra fenomeno e realtà rappresentata. A torto considerato un pioniere della scienza sperimentale, Galileo Galilei rappresenta forse un caposaldo culturale di un approccio conoscitivo della realtà basato sulla cultura (la lingua matematica) e sull'esperienza.

Non credo sia errato ritenere che alcune seduzioni marxiane relative alla dialettica materialistica siano, in realtà, molto legate alla filosofia galileiana che vede la natura come un oggetto conoscibile dall'uomo, e quindi trasformabile.

Sottrarre all'uomo la storia significa banalmente impedire la conoscenza e la possibilità di trasformare la realtà. Significa tornare al paradigma teologico secondo il quale, come il complotto pyn-

choniano, leggi occulte e inconoscibili costituiscono le vere cause dei fatti che costituiscono la realtà. Dal romanzo *V* di Thomas Pyncon a *Time Out of Joint* di Philip K. Dick, una fisica sconosciuta si beffa di noi proponendoci illusioni, deprivandoci del passato. Se si vuole, un aspetto particolare dell'inganno dickiano è proprio quello del furto del passato, dell'aver scordato chi si è, cosa è accaduto di noi. *Maze of Death*, *Ubik*, *Eye in the Sky*, per esempio, parlano di un'illusione che nega al soggetto la conoscenza e la saldezza del passato dei protagonisti. Ma il livello più radicale di distruzione del passato, di introduzione di aleatorietà a posteriori, è la *riscrittura della storia*, una metafora che la fantascienza esprime in maniera diretta ed esplicita. Romanzi come *The Man in the High Castle* di Philip K. Dick, *Pavane* di Keith Roberts, *The Iron Dream* di Norman Spinrad, *The Sound of his Horn* di Sarban sono forse le *ucronie* di maggiore successo, quelle storie alternative che precedono la moda ellittica del cyberpunk di derivazione postmoderna che ha scoperto il divertimento di giocare con la storia.

Sarà un caso, ma il passato ricostruito della fantascienza, in realtà un insieme di teorie revisioniste e romanzate al pari di Nolte, presenta un inquietante predominio di testi che riguardano un esito differente della storia del nazismo. A quelli citati aggiungiamo *Fatherland* di Robert Harris e *Swastika Night* di Katharine Burdekin.

Senza ombra di dubbio la ferocia nazista, il suo connubio di tecnologia e misticismo, il suo sguardo attento e competente verso scienze come la biologia, l'inosservanza dei confini della sfera privata peculiare anche delle società staliniste, rimangono inquietanti misteri che la fantascienza inizia a sondare al di là della propaganda. Quale storia ci siamo lasciati alle spalle se teorie negazioniste e ucronie fantascientifiche sfumano i loro confini? Ma, soprattutto, perché la fantascienza ha bisogno di riscrivere la storia reificando l'incubo peggiore della storia occidentale, ovvero la vittoria e la diffusione del nazismo?

A partire dagli anni Cinquanta la fantascienza si pone come occhio indagatore della società dei consumi statunitense, delle sue contraddizioni, delle sue spirali più o meno nascoste di una nuova forma di autoritarismo. Se Robert Sheckley, Mack Reynolds, Alfred Bester, Fredrick Pohl e Cyril Kornbluth con i loro racconti sociologici hanno efficacemente colto e smascherato i profondi legami tra la produzione di massa delle merci e i conseguenti processi di alienazione subiti dall'individuo, l'indagine sulla storia che la fantascienza ha abbozzato dimostra da subito come la proprietà del passato costituisca la chiave per realizzare il progetto di conquista e conservazione del potere. Il caso del comunista George Orwell, con *1984*, indica come i regimi autoritari per eccellenza, la Germania hitleriana e l'Unione Sovietica di Stalin, abbiano attuato una produzione di massa di un nuovo passato, funzionale a un nuovo presente, attraverso i metodi brutali della repressione e della soppressione. Non a caso l'eccezionale livello scientifico raggiunto dalla società nazista, come ci dimostra un testo quale *Culti di sangue* di Édouard Conte e Cornelia Essner, ha consentito di leggere in una qualche componente del sangue tedesco il riproporsi di contaminazioni genetiche dovute al diffondersi del meticciato. Analogamente, la perversione stalinista si è accanita addirittura contro le fotografie per cancellare anche l'ultima traccia di funzionari caduti in disgrazia. Orwell dunque trasfigura nel lavoro routinario del Ministry of Truth l'opera fondamentale e minuziosa di rieducazione del passato che, nella realtà della sua epoca, fu scopertamente di rieducazione di individui, di cancellazione delle loro vite e delle loro esistenze.

Dunque il controllo esercitato dal vecchio Grande Fratello è ancora diretto verso il singolo inteso come individuo dotato di proprie reazioni da tenere sotto osservazione, come avveniva, di fatto, quando antropologi e genetisti nazisti controllavano se le componenti ebraiche di alcuni tedeschi erano o meno dominanti. Infatti è una televisione che osserva e controlla l'efficacia della disciplina. Il nuovo Grande Fratello, quello della televisione che non osserva ma seduce, provoca piuttosto desideri che, per essere soddisfatti, inducono comportamenti sociali. Non c'è bisogno del lager, perché troppo dispendioso e meno efficace, se un sistema dei media ipertrofico è in grado di spostare verso i «bisogni umani alienati» i «bisogni propriamente umani», tanto per usare il gergo di Ágnes Heller.

Lo stesso Marco Revelli conclude che il Novecento deve finire, «perché solo così può riprendere la ricerca, ripartendo dal punto in cui il percorso era deviato e si era perduto» (pag. 279), quasi che il secolo in questione fosse un brutto libro che non si riesce ad abbandonare a metà e si deve a ogni costo leggere fino al termine. Ma questo oscuro Retico di nome Osiander, forse noto solo perché non ha firmato la sua illuminante introduzione all'opera di Copernico, ci ha davvero fornito un'inquietante avvertenza che ancora oggi si rivela assai valida. E infatti oggi esiste non un dio ma una complessa tecnologia che ogni giorno e in tutte le case ci propone solo ipotesi.

[CONTRAPPUNTI]

[A CURA DI WAINER MARCHESINI]

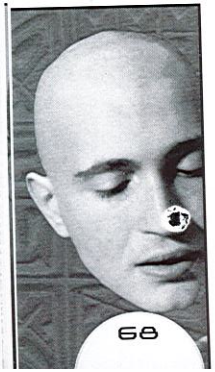
IL RISVEGLIO DEI MOSTRI

DI WAINER MARCHESINI]

1. Il revisionismo globale

Quando si parla di revisionismo, si pensa sempre, e soprattutto, al revisionismo storico, cioè a quell'insieme di posizioni che rileggono, normalmente da un punto di vista conservatore, se non apertamente giustificazionista, eventi del passato recente (e non solo), ed in particolare il periodo del primo dopoguerra e della seconda guerra mondiale.

L'aspetto storiografico del revisionismo è stato quello che per primo ha dato la dimensione del fenomeno ed ha definito pubblicamente i termini del problema. Tuttavia, quello di cui parliamo non è un fenomeno puramente storiografico: si tratta di un processo che ha accompagnato l'affermazione del "pensiero unico" nel corso di un paio di decenni, investendo tutti i campi delle scienze umane (e non solo) fino a diventare oggi, in buona misura, senso comune, malgrado alcuni dei suoi assunti più estremi vengano tuttora rifiutati.



Potremmo dire che il revisionismo rifiuta le chiavi di lettura egemoni per gran parte del secondo dopoguerra che fanno in genere riferimento ad una serie di valori ispirati alla Rivoluzione Francese ed all'antifascismo, oltre che ad elementi mutuati dall'analisi marxista quali il metodo dialettico di interpretazione della realtà e la valorizzazione della categoria del conflitto nell'ambito storico–sociale, per ispirarsi ad un universo di discorso conservatore, quando non apertamente reazionario.

Gli inizi del cambio di paradigma di cui oggi vediamo dispiegarsi pienamente gli effetti possono venire collocati a cavallo tra gli anni '70 ed '80: un periodo di grandi tensioni sociali e politiche, in cui gli equilibri di potere vengono scossi a tutti i livelli ed in tutte le aree geografiche. Negli anni precedenti, infatti, la conflittualità di classe nei paesi più sviluppati aveva messo in discussione in modo radicale la catena di comando nei posti di lavoro, il ruolo della scuola e degli intellettuali nella società, la legittimità del dominio del capitale, mentre nel Terzo Mondo i movimenti di liberazione, mescolando istanze di liberazione nazionale e di liberazione sociale di ispirazione marxista, segnavano la fine del periodo coloniale e rivendicavano un riequilibrio degli assetti internazionali a scapito degli USA e delle altre potenze ex coloniali; a questo si aggiunga la sfida lanciata dall'URSS sul terreno dell'egemonia globale agli USA ed ai suoi alleati.

La risposta del capitale venne con l'avvento al potere di Margaret Thatcher prima e di Ronald Reagan poi. Come costoro abbiano impresso una svolta decisa ai rapporti di forza tra le classi ed a livello internazione è cosa troppo nota per tornarci sopra nel dettaglio. Quello che è più interessante, in questa sede, è notare come, sul piano economico e su quello del controllo sociale, i *think tank* che fornirono l'armamentario intellettuale alla svolta neoconservatrice abbiano compiuto un'operazione che ha avuto dei forti connotati revisionisti, sia dal punto di vista del metodo di lavoro che dei contenuti.

Inizia così a configurarsi quello che potremmo definire il *revisionismo globale*, nel quale vanno a confluire diversi livelli ed ambiti di elaborazione ed intervento sul piano politico e culturale, che hanno come elemento comune l'intento di rifondare le basi teoriche del pensiero dominante, recuperando e valorizzando le basi della tradizione conservatrice ed inserendole in una nuova *Weltanschauung* delle classi dominanti da usare come arma nella battaglia contro i movimenti antagonisti.

Nella fase attuale, questo tipo di posizioni è ormai uscito dall'ambito accademico ed ha cominciato ad essere oggetto di elaborazione giornalistica, di divulgazione spicciola attraverso i più svariati mezzi di comunicazione: si pensi, tanto per restare in ambito italiano, alle polemiche suscitate dalla trasmissione tv *Combat Film* ed a quanto quest'ultima abbia contribuito a divulgare ed a far divenire senso comune la messa in discussione della lettura antifascista della storia della seconda guerra mondiale, soprattutto per quanto riguarda l'8 settembre ed il periodo successivo, e la legittimazione delle posizioni sconfitte in quella fase storica (che, non va dimenticato, erano le aberrazioni nazifasciste)[1].

È proprio per contrastare questa sottile e subdola forma di autolegittimazione delle classi dominanti ed il progetto di snaturamento della percezione della storia e della realtà, che è una componente così importante della forma attualmente assunta dal dominio, che questo numero di Carmilla si occupa del revisionismo. E per far ciò, proveremo ad esaminare sommariamente le principali componenti di quello che abbiamo chiamato poc'anzi revisionismo globale.

2. Il vaso di Pandora

Il termine revisionismo, ed in particolare la categoria del revisionismo storiografico, diventa popolare nella seconda metà degli anni '80 [2], quando in Germania scoppia la polemica prima attorno ad un articolo, e poi ad un libro di Ernst Nolte [3]. La controversia verte sostanzialmente attorno a due temi: la necessità per la Germania di superare definitivamente il retaggio del periodo nazista per approdare ad una nuova coscienza nazionale, e la rilettura dell'intero periodo compreso tra le due guerre mondiali come un'unica stagione di guerra civile in Europa, combattuta tra due ideologie ugualmente distanti dalla democrazia, il fascismo nelle sue varie incarnazioni ed il comunismo.

Fascismo e comunismo però, per Nolte, non possono essere messi sullo stesso piano: il primo, infatti, cronologicamente ed idealmente costituisce una reazione al secondo, considerato un corpo totalmente estraneo alla tradizione politica europea, un'ideologia aggressiva che pratica sull'avversario di classe un livello di violenza di tipo "asiatico". I fascismi, ed il nazismo in particolare, non avrebbero

fatto altro, per Nolte, che riprodurre, a volte amplificandolo, lo stesso tipo di violenza ideologica e materiale: Auschwitz insomma come copia deformata del Gulag staliniano, nella quale lo sterminio razziale viene sostituito allo sterminio di classe propugnato dai bolscevichi, solo con un sovrappiù di violenza ed una maggior raffinatezza di mezzi tecnici (le camere a gas).

Sulla stessa lunghezza d'onda si collocano posizioni come quella di Andreas Hillgruber, che legge la resistenza delle truppe naziste di fronte all'avanzata dell'Armata Rossa come l'estremo tentativo di salvare il popolo tedesco e la Germania dalla violenza e dalla sopraffazione degli invasori bolscevichi e della loro ideologia [4], o quelle di altri studiosi come Joachim Fest o Klaus Hildebrand.

Risulta subito chiaro come la posta in gioco non sia il prestigio di questo o quello storico, e come la disputa non sia una sterile disputa accademica. Il mondo sta vivendo un periodo di forte tensione: l'atteggiamento aggressivo assunto sul terreno delle relazioni internazionali dall'amministrazione Reagan e la scelta di dislocare in Europa i missili di teatro Pershing e Cruise (i cosiddetti Euromissili) richiedono un alto livello di coinvolgimento politico ed ideologico degli alleati [5]. Senza contare che, per la Germania, inizia a diventare scomodo il ruolo di "nano politico e gigante economico" impostole dalle potenze vincitrici nel dopoguerra.

Per questo, la polemica revisionista acquista subito contorni che travalicano l'ambiente degli specialisti: la posta in ballo è l'uso pubblico della storia, la rivisitazione delle radici di un'entità dall'identità tutto sommato incerta come la Repubblica Federale Tedesca ai fini della ricostruzione di una continuità con la storia e la tradizione politica e culturale preweimariana. Per fare questo occorreva delegittimare alle fondamenta la DDR e, con lei, tutta la tradizione politica della sinistra in Germania.

Le prese di posizione degli storici succitati suscitarono forti reazioni tra gli intellettuali ed anche nell'opinione pubblica. Malgrado ciò, ormai era stato stabilito un precedente, e la reinterpretazione del passato era destinata a diventare un'operazione comune, praticata ogniqualvolta fosse utile rileggere un dato periodo storico in modo da trarne elementi utili a rafforzare l'identità conservatrice. Si guardi, in questo senso, alle polemiche che hanno accompagnato, pochi anni dopo, le celebrazioni del bicentenario della Rivoluzione Francese, ed in particolare alle prese di posizione di François Furet [6], ben iscrivibili in un quadro di demolizione dei valori di uguaglianza e fraternità e di recupero di un concetto di libertà del tutto funzionale al liberalismo economico; oppure si vedano i molteplici tentativi di minimizzare e giustificare l'operato dell'Inquisizione, anche questi funzionali al neoconservatorismo ed al neotradizionalismo che vogliono demolire le conquiste operate nel corso degli anni '60 e '70 sul piano del costume e delle libertà individuali.

3. Il fantasma di Adam Smith

Il revisionismo, tuttavia, non nasce con l'*Historikerstreit*. Già da anni, infatti, in ambito socioeconomico era in atto un processo di rielaborazione ed attualizzazione di concetti che affondavano le proprie radici nel liberismo ottocentesco delle origini, e che sembravano essere stati sepolti dalla crisi del '29 e dal prevalere della dialettica tra teorie keynesiane (dal lato della classe dominante) e marxismo (dal lato delle classi subalterne). In realtà, già dal dopoguerra, negli Stati Uniti, e particolarmente attorno alla facoltà di economia dell'università di Chicago, un gruppo di personaggi, dei quali il più noto diverrà Milton Friedman, iniziano a definire un pensiero neoconservatore basato su un concetto di libertà di tipo ottocentesco: "(...) la libertà individuale non risulta affatto dalla democrazia politica o dai diritti garantiti dallo Stato: libertà significa, al contrario, essere liberi dall'ingerenza dello Stato, che deve limitarsi a consentire (...) il libero gioco del mercato. é indispensabile la proprietà privata dei mezzi di produzione (...). Il mercato ripartisce nel migliore dei modi le risorse, gli investimenti ed il lavoro (...). L'individuo ridiventa così interamente responsabile della propria sorte [7]." Questa descrizione di Susan George dei principi fondanti delle teorie dei *Chicago Boys* rende abbastanza chiaro come questi pongano alla base della loro costruzione intellettuale concetti tipici degli albori del capitalismo statunitense, della selvaggia corsa all'appropriazione delle risorse che caratterizzò il periodo della costruzione delle ferrovie e dei *robber barons*.

I *Chicago Boys* non si limitano all'elaborazione teorica in campo economico: ricercano collegamenti con altre università, anche in settori lontani dall'economia, operando nell'ambito di una serie di istituti di ricerca attivi già dagli inizi della guerra fredda e che riuniscono economisti, fisici impegnati nelle ricerche sulle armi nucleari, sociologi ecc., ed il più noto dei quali è probabilmente la Heritage Foundation. Anche in Inghilterra, seppure in misura minore, sono attivi istituti analoghi. é evidente che la principale preoccupazione di questi *think tank* è la lotta al comunismo, visto anche il clima di confronto tra blocchi e di acuto antagonismo di classe in cui si sviluppa la loro azione. In pratica, però, la contrapposizione ideologica al comunismo si allarga ad una messa in discussione dei concetti stessi di democrazia ed uguaglianza, in nome della libertà declinata nel senso che si diceva poc'anzi; dalla loro azione demolitrice non si salvano così neppure concetti e realizzazioni tipicamente socialdemocratiche o *liberal*, quali lo stato sociale, l'intervento pubblico in economia, la funzione dei sindacati ecc.

Le teorie di Milton Friedman e dei suoi seguaci troveranno poi la loro prima applicazione pratica nel Cile di Pinochet, nel Cile dei prigionieri politici, dei *desaparecidos*, della proibizione dei sindacati: si rende in questo modo evidente come le teorie neoliberali e l'autoritarismo siano intimamente connessi, attraverso il recupero della concezione ottocentesca delle classi lavoratrici come classi pericolose.

Queste, quindi, sono le armi che la Thatcher e Reagan trovano pronte per lanciare la sfida neoconservatrice, e per gettare le basi dell'attuale ordine neoliberale. Armi, come abbiamo visto, forgiate con un acciaio antico, e temprate nel fuoco dell'anticomunismo.

4. Il controllo sociale

Anche nel campo della sociologia e delle teorie criminologiche abbiamo assistito, come si diceva, ad un recupero di concezioni che si pensavano definitivamente superate [8]. Questo anche grazie ad un ritorno ad una concezione neopositivista della devianza, vista più come conseguenza inevitabile di tare mentali o dell'appartenenza razziale che non come un portato delle condizioni sociali nelle quali avviene lo sviluppo dell'individuo.

Un esempio, forse il più significativo, di questo ritorno a concezioni di tipo lombrosiano è rappresentato dalle posizioni esposte da R. Herrnstein e C. Murray nel loro ormai famoso libro *The Bell Curve* [9]. L'ipotesi centrale del libro è che il quoziente di intelligenza nella popolazione statunitense segua una distribuzione statistica "ad U rovesciata", configurando l'esistenza di due distinti gruppi sociali separati dal confine biologico del diverso

livello di QI: una "Élite cognitiva", pienamente integrata nella moderna società postindustriale, ed una sottoclasse (l'*underclass*), i cui confini sono determinati dal basso livello di intelligenza e destinata a diventare una presenza permanente nella società statunitense. L'appartenenza all'uno o all'altro di questi gruppi è largamente dovuta a fattori ereditari e genetici: i fattori ambientali vengono visti come un elemento del tutto secondario nello sviluppo delle capacità cognitive dell'individuo.
Come conseguenza, l'appartenenza etnica diventa un fattore decisivo per determinare le capacità cognitive dell'individuo, e questo fa sì che, "naturalmente", gli afroamericani e le altre minoranze etniche si concentrino nella parte più bassa della curva, nella sottoclasse inadatta a prosperare nella complessità della società contemporanea, e per questo portata alla devianza sociale.
Come si vede, si tratta di una concezione che ipostatizza la società ed i rapporti tra le classi, li trasforma in qualcosa di rigido ed immutabile, e giustifica le politiche di contenimento repressivo dei comportamenti anomali affermatesi negli ultimi anni negli USA, la logica della "tolleranza zero" resa famosa dal sindaco di New York Giuliani ed ultimamente tanto popolare anche tra i nostri politici, sia di destra che di sinistra. Ma soprattutto, ed è quello che più ci interessa in questa sede, sono posizioni che riesumano un armamentario ideologico tipicamente ottocentesco, il darwinismo sociale, la supremazia della razza bianca e, all'interno di questa, del ceppo anglosassone. Non solo: viene ristabilito il legame tra livello di subordinazione nella gerarchia lavorativa e tendenze criminose, l'equazione tra classi lavoratrici e classi pericolose tanto cara ai sociologi conservatori a cavallo tra diciannovesimo e ventesimo secolo [10].

5. Il paese senza memoria

Il pericolo rappresentato dal revisionismo oggi, nel nostro paese, è enorme. Sembra quasi che, a differenza che in altri paesi europei, questo paradigma sia già passato e sia diventato senso comune nella coscienza collettiva. La questione che si pone non è quindi più quella di opporsi alla lobotomizzazione della memoria, ma quella di ricostruire una lettura del reale e della storia che si opponga al modello interpretativo dominante: paradossalmente, si può dire che sia necessario fondare un "revisionismo di sinistra".
Le cause di questa situazione peculiare, di questo nuovo "caso italiano", sono molteplici: non va dimenticato che in Italia si sono dati, negli anni che vanno dal '67 alla metà degli anni '80, livelli di scontro di classe altissimi rispetto a quelli riscontrabili in altri paesi del blocco occidentale. Non va dimenticato che qui, più che altrove, la cultura di sinistra ha raggiunto livelli di egemonia molto alti (ed in questo hanno ragione Berlusconi ed i suoi, anche se ci sarebbe molto da dire sulla qualità di questa egemonia e sull'uso che ne è stato fatto). Non va dimenticato che qui più che altrove la caduta del saggio di profitto ed il fatto che le classi subalterne abbiano posto con forza la questione del potere ha preoccupato e spinto ad una reazione forte le classi dominanti, tanto da spingerle ad elaborare risposte anche originali e, nell'immediato, efficaci sul piano dello scontro di classe, anche se sul medio periodo perdenti a livello di scontro intracapitalistico [11].
Non occorre qui ripercorrere la storia delle stragi di stato, o del furore repressivo scatenato contro i movimenti degli anni '70: in questa sede è interessante soprattutto notare come fortissima sia stata la reazione anche sul piano culturale e dell'immaginario. Sul piano culturale, la graduale assunzione da parte del sindacato e del PCI del punto di vista dell'avversario di classe, e l'introiezione delle compatibilità dettate da quest'ultimo ha prodotto nel tempo, e fatte salve poche benemerite eccezioni, l'appassimento delle capacità critiche dell'intellettualità di sinistra italiana. Gradualmente, il padronato ha imposto una visione della realtà ed una concezione della politica asservite alla logica dell'impresa e del profitto, mentre, affogate le istanze della sinistra antagonista nella spirale drogacarcere, la "sinistra storica", sempre più ansiosa di legittimarsi come "sinistra di governo", ha abbandonato qualsiasi prospettiva di cambiamento della realtà, anche quelle di stampo più moderatamente socialdemocratico, accettando il ruolo subalterno di mera gestione dell'esistente che le veniva assegnato prima dai "poteri forti" in Italia e poi dai signori della globalizzazione.
Sul piano dell'immaginario, alla demolizione dei miti fondanti della sinistra ha fatto da contraltare la diffusione di un modello di vita all'insegna dell'individualismo più sfrenato, dell'inseguimento di stili di vita e di modelli di consumo eterodiretti ed alienati, del successo e del denaro elevati a massimi traguardi da perseguire; un modello che svilisce la politica, intesa come luogo ideale della partecipazione e dell'elaborazione del possibile, e la riduce a pura tecnica decisionale basata, appunto in quanto tecnica, non più su categorie come democrazia o partecipazione ma su valutazioni di efficienza e di agilità decisionale. Da questo punto di vista, l'azione di Craxi e del PSI nella sfera politica e quella delle reti Mediaset sul piano dell'immaginario collettivo hanno prodotto effetti devastanti, che stanno probabilmente rendendosi evidenti oggi in tutta la loro portata, con l'ascesa al governo di Berlusconi, la saldatura tra il partito azienda ed i tradizionali poteri forti italiani, primo fra tutti la FIAT, e la mutazione genetica a cui la gestione D'Alema–Veltroni sta sottoponendo quel che resta dell'antico PCI.
L'evoluzione (o l'involuzione) di quello che fu il più forte partito comunista d'occidente, il suo progressivo obnubilare e rinnegare le proprie radici e la propria storia accompagnano, e in un certo senso ne diventano il paradigma, l'evoluzione della società italiana nel suo complesso, le rimozioni e le cancellazioni, la rifondazione della storia e delle identità che, in maniera sotterranea, minano la coscienza del paese ed iniziano a diventare esplicite proprio negli anni dei governi ulivisti. In questo senso è assolutamente lineare che proprio un uomo come Luciano Violante [12] abbia spianato la strada, con il suo discorso di insediamento alla presidenza della Camera nel 1996, ad un processo di delegittimazione della Resistenza e di riscrittura della storia d'Italia recente che ha poi accompagnato nel corso della passata legislatura e, probabilmente, ancor più nel corso di questa, i tentativi di rimettere in discussione gli equilibri, sociali oltre che politici, scaturiti dalla lotta contro il nazifascismo e che avevano trovato espressione nella Costituzione repubblicana. L'apertura alle "ragioni dei vinti" espresso da Violante in quell'occasione si può spiegare con la volontà di costruire ex novo un'identità nazionale condivisa, funzionale al progetto di legittimazione dell'Italia come media potenza regionale portato avanti dalla classe dirigente ulivista, che sarebbe poi sfociato nell'infame guerra contro la Jugoslavia; non solo: un'operazione simile costituisce l'ideale coronamento di tutto il percorso di cancellazione dell'anomalia italiana cui accennavamo prima: se la Resistenza è stata la pietra fondante di un particolare equilibrio sociale, pressochè senza eguali in Europa [13], il prevalere delle ragioni del capitale nella società e nel sistema politico richiede come passaggio la relativizzazione del valore fon-

dante della Resistenza stessa, trovando in questo anche la sanzione del suo definitivo trionfo.

Nel varco aperto da Violante e dalla cattiva coscienza dei diessini si inserisce l'operazione più apertamente revisionista della destra italiana, che già da tempo attraverso suoi esponenti come Marco Tarchi o Marcello Veneziani e riviste come *Diorama Letterario*, puntava non ad una semplice *appeasement* tra vincitori e vinti ma ad una vera e propria rivalutazione dell'esperienza del ventennio fascista ed a una sua incorporazione a pieno titolo nella nuova identità nazionale in formazione, attraverso un doppio binario: da un lato, l'equiparazione della politica di sterminio nazifascista alle operazioni belliche partigiane, e dall'altro la valorizzazione degli aspetti modernizzatori dell'esperienza fascista e del consenso di cui il regime godeva tra gli italiani, il cui supporto principale, sul piano scientifico, è sicuramente rappresentato dall'opera di De Felice [14].

Per quanto riguarda l'interpretazione da destra del tema della guerra civile, invece, oltre al solito De Felice, che nell'ultimo periodo della sua attività si spese molto per legittimare una visione della Resistenza come scontro tra èlites sostanzialmente estraneo alla massa del popolo italiano (e quindi, come diretta conseguenza, inadatta alla costruzione di un'identità nazionale forte), va segnalato l'emergere di una schiera di pubblicisti, raccolti soprattutto attorno al *Corriere della Sera* (Sergio Romano, Ernesto Galli della Loggia [15] e soprattutto Paolo Mieli) che si sono incaricati di ripulire, rendendole presentabili, le tesi revisioniste e di diffonderle in modo capillare, senza fermarsi alla storia d'Italia ed alla Resistenza, ma reinterpretando un po' tutti gli avvenimenti successivi alla Rivoluzione Francese. Secondo Mieli, in particolare [16], il senso della ricerca storica sta proprio nel superare e rivedere continuamente le interpretazioni dei fatti precedentemente accettate e condivise; pertanto la categoria del revisionismo non è altro che un'arma polemica brandita da chi rifiuta di confrontarsi con le nuove letture degli avvenimenti, in particolare nei confronti di coloro che vogliono rileggere la storia alla luce delle ragioni dei vinti. Il libro di Mieli in effetti è un'operazione di rivalutazione delle motivazioni e dell'operato di tutti i singoli ed i movimenti, dai sanfedisti ai repubblichini, schierati a difesa dei valori tradizionali (religione, patria ed ordine), come al solito in polemica con una storiografia "di sinistra" accusata di tacere, a fini di battaglia politica, su parti sostanziali della storia patria (va da sè che Mieli, invece, è mosso da un puro e disinteressato amore per la verità...).

È in questo quadro che va vista anche la riscoperta di un episodio drammatico ma tutto sommato minore della II guerra mondiale, quelle foibe su cui persino "illustri storici" come Carlo Giovanardi del CCD si sono permessi di tranciare apodittici giudizi (naturalmente, visto lo spessore del personaggio, privi di qualsiasi costrutto storiografico). Il modo con cui i fatti in questione sono stati trattati da politici e storici di destra è estremamente significativo delle modalità con cui la polemica revisionista è stata condotta in Italia in questi ultimi anni, in particolare dopo l'ingresso in politica di Silvio Berlusconi e del suo anticomunismo da guerra fredda [17]: i fatti che interessano vengono presi, estrapolati dal contesto storico e politico in cui maturarono, amplificati a dismisura da una macchina propagandistica se non irresistibile, certo lasciata priva di opposizione da una sinistra debole, piena di complessi di colpa e pronta ad autocritiche ed abiure di ogni genere pur di legittimarsi come forza "responsabile". In particolare, dalla questione foibe vengono totalmente espunti fatti quali ad esempio la sistematica negazione, prima della guerra, dell'identità, della lingua e dei diritti delle popolazioni slave ad opera del regime fascista in zone tradizionalmente multietniche quali l'Istria e la Venezia Giulia; il durissimo regime di occupazione a cui i nazifascisti sottoposero tutta la Iugoslavia, un regime caratterizzato da violenze e sopraffazioni di ogni tipo, nel quale i fascisti ed i militari italiani spesso si distinsero per odiosità ed efferatezza; il clima di scontro all'interno del partito comunista iugoslavo e tra partito iugoslavo ed italiano, che fece sì che a venire "infoibati" furono anche moltissimi comunisti e partigiani.

Il voluto e sistematico occultamento del contesto ha insomma permesso di trasformare fatti senza dubbio tragici, ma dotati di senso e di logica storica, in un'indiscriminata azione di sterminio ai danni degli italiani e degli anticomunisti in generale, in un'espressione di odio etnico e di classe giustificata solo dalla sete di sangue dei comunisti slavi (e qui sembra di sentire echeggiare le tesi di Nolte sull'estraneità del comunismo alla tradizione culturale europea) [18].

6. La Storia ai tempi del colera

Già prima delle elezioni il presidente della regione Lazio Francesco Storace aveva dato un assaggio di ciò che ci sarebbe aspettato in caso di vittoria elettorale delle destre: prendendo spunto da una supposta "parzialità" nell'approccio storiografico dei libri di testo scolastici, particolarmente delle superiori (che non avrebbero dato il giusto risalto a quanto di positivo fu fatto durante il Ventennio ed alle motivazioni di coloro che scelsero di schierarsi a fianco dell'occupante nazista dopo l'8 settembre), Storace lanciava la proposta della costituzione di una commissione "indipendente" incaricata di valutare i contenuti dei testi. Un'iniziativa sconcertante, che calpestava la libertà di insegnamento ed al tempo stesso rendeva evidenti le velleità censorie della destra italiana, e che proprio per questo ha provocato una violenta levata di scudi da parte del mondo della scuola e della cultura, tale da bloccare (almeno per il momento) l'avvio della commissione stessa.

E tuttavia, quest'iniziativa ha anche dimostrato che la destra italiana ritiene che il revisionismo, e soprattutto il processo di cancellazione della memoria portato avanti in questi ultimi anni, abbiano ormai sortito il loro scopo, e che sia venuto il momento di dare uno sbocco concreto a quell'egemonia che sentono di aver stabilito nella società: la destra si prepara così ad mettere a frutto la posizione di vantaggio conquistata in questi anni, che ha le sue espressioni più visibili nella messa al bando della categoria del conflitto, nell'assunzione dei valori neoliberali e neoconservatori (Famiglia, Mercato ed Ordine) a fondamenti del contratto sociale, nella criminalizzazione delle diversità.

È così che quel processo di desertificazione della memoria collettiva che abbiamo cercato di analizzare più sopra può dispiegare i suoi effetti, intrecciandosi con la esplicita volontà di distruggere il welfare, mettere sotto tutela la magistratura, libanizzare la scuola, reprimere il dissenso. È così che l'autoritarismo di cui il modello neoliberale si nutre può dispiegarsi appieno, e dare vita ad un modello di ordinamento sociale che, come in un incubo orwelliano, domina il presente attraverso la continua riscrittura del passato.

Quando avevamo ormai finito di scrivere queste note, a Genova questo modello, questo incubo orwelliano si è dispiegato in pieno. Fortunatamente, la risposta ad atti che avevano un sapore da Cile 1973 è stata forte ed alta: oltre alla grande manifestazione genovese del 21, la gente è

scesa in piazza spontaneamente nei giorni seguenti l'assassinio di Carlo Giuliani, e le mobilitazioni sono culminate nella giornata di martedì 25 luglio, quando 200.000 persone in tutta Italia hanno detto no alla repressione ed alla violenza della polizia.
Se si vuole che questa risposta, questa indignazione, non sia solo un fatto episodico bisogna ricostruire una narrazione del mondo, una lettura della realtà ma anche della storia che renda dignità agli atti ed alle aspirazioni delle masse, che recuperi e valorizzi, senza complessi e senza timori, la storia del movimento operaio, di tutti i movimenti di liberazione che nel corso del tempo hanno cercato di rendere giustizia agli oppressi. Nella consapevolezza che, se è vero che la storia non si ripete, è però ancor più vero che lasciare al dominio la narrazione del passato significa consegnargli, senza alcuna remissione, anche il nostro futuro.

NOTE

1. Un'estremizzazione delle posizioni dei revisionisti è rappresentata dal negazionismo, una corrente pseudostoriografica fondata sulla negazione della realtà storica dell'Olocausto (presentato come una menzogna accuratamente costruita per legittimare le posizioni sioniste e la nascita dello Stato di Israele), che sconfina spesso nell'aperto antisemitismo ed in una minimizzante relativizzazione dei crimini di guerra del nazifascismo. Tra i più conosciuti esponenti di tale tendenza citiamo l'inglese David Irving ed il francese Robert Faurisson. Va detto che, per quanto queste tesi siano squalificate tra gli accademici, accade sempre più spesso di vedere argomenti e tematiche fino ad oggi patrimonio dei negazionisti utilizzate da storici e pubblicisti di tendenze revisioniste, come è accaduto per il "caso foibe" di cui parleremo più avanti. Interessante, per avere un'idea delle posizioni dell'"internazionale negazionista" il sito (in italiano) www.revisionismo.com.

2. Si tratta della famosa Historikerstreit, la "lite tra gli storici" a cui parteciparono tutti i maggiori nomi della storiografia tedesca, oltre ad intellettuali come Jürgen Habermas.

3. E. Nolte, Il passato che non vuole passare, raccolto con altri interventi dei vari protagonisti dell'Historikerstreit nel volume Germania: un passato che non passa, Torino 1987; pubblicato in Germania nel 1986. E. Nolte, Nazionalsocialismo e Bolscevismo, La guerra civile europea 1917-1945, Sansoni 1988; pubblicato in Germania nel 1987.

4. Per un sunto delle posizioni di Hillgruber cfr. Jürgen Habermas, Karl Heinz Janssen e l'Illuminismo Anno 1986, in Germania ... cit.

5. Il punto di svolta nella lettura del nazismo e della seconda guerra mondiale può infatti essere considerato, forse ancor più che l' Historikerstreit, la visita di Ronald Reagan, nel maggio del 1985, al cimitero militare di Bitburg, in Germania, in cui sono conservate anche le tombe di esponenti delle Waffen SS.

6. Cfr. F. Furet, M. Ozouf (a cura di), Dizionario critico della rivoluzione francese, Milano, Bompiani, 1988.

7. S. George, Come il pensiero diventa unico, in Le Monde Diplomatique/il manifesto, settembre 1996. L'articolo di Susan George è fondamentale per capire la nascita e l'evoluzione del neoconservatorismo. Cfr. anche S. Halimi, Dove nascono le idee della destra americana, in Le Monde Diplomatique/il manifesto, marzo 1995.

8. Si veda, al riguardo, anche lo "speciale autoritarismo" comparso sullo scorso numero di Carmilla.

9. R. Herrnstein, C. Murray, The Bell Curve, Free Press 1994.

10. Per capire meglio l'ambiente nel quale nascono simili tesi è opportuno ricordare che il più noto dei due autori, Charles Murray, è membro dell'American Enterprise Institute, uno dei più vecchi e quotati Think Tanks conservatori.

11. Pensiamo soprattutto alla "svolta di Marentino" voluta da Romiti ed al tentativo portato avanti dalla FIAT di perseguire l'automazione totale in fabbrica.

12. Protagonista di primissimo piano della guerra per bande tra Stato e formazioni armate che fu un elemento non certo secondario del processo di affossamento dei movimenti degli anni '70.

13. Questo per una pluralità di cause, ma credo sia centrale la peculiare situazione del nostro paese, unico dei regimi fascisti di anteguerra ad aver visto un forte movimento di resistenza armata, nel quale oltretutto la presenza del Partito Comunista era essenziale. Questo ha aperto la strada ad una collocazione speciale delle istanze proprie del movimento operaio nell'ambito della nostra Costituzione, che in effetti, se applicata alla lettera, sarebbe a tutt'oggi una delle più avanzate in assoluto in campo sociale.

14. In particolare, si veda il libro intervista curato da P. Chessa, Il Rosso e il Nero, Milano 1995: qui De Felice sviluppa in particolare il concetto di "morte della patria", da lui identificata con l'8 settembre 1943, quasi ad intendere un'ideale continuità tra l'Italia risorgimentale e prefascista ed il fascismo, che anzi avrebbe quasi svolto un ruolo di rafforzamento dell'identità nazionale, un'identità mai più in seguito recuperata.

15. Cfr. anche il libro La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione, tra Resistenza, antifascismo e Repubblica, Roma-Bari 1996, con il quale Galli si colloca nel solco interpretativo inaugurato da De Felice, anche per quanto riguarda la valutazione di sostanziale estraneità alle vicende della guerra civile della maggioranza del popolo italiano.

16. P. Mieli, Storia e politica: risorgimento, fascismo e comunismo, Rizzoli 2001. Si veda anche l'intervista all'autore sul sito http://www.radio24.it/tralerighe/tralerighe_1006.htm.

17. Come non ricordare una pietra miliare nella formazione della vulgata revisionista e neoanticomunista in questo paese, la pubblicazione per i tipi di Mondadori del Libro Nero del Comunismo, un'opera peraltro passata sostanzialmente inosservata fuori d'Italia per via dello scarsissimo spessore scientifico di quasi tutti i suoi saggi.

18. Non va dimenticato, peraltro, che una certa storiografia di sinistra (L'esempio più significativo è forse Roberto Battaglia, Storia della Resistenza italiana, Einaudi, 1964) ha facilitato enormemente il compito ai revisionisti, trasformando la Resistenza in un'icona e l'antifascismo in pura retorica, depurandoli della loro valenza di rottura nel contesto della storia italiana e del loro portato conflittuale e di classe; accettando che nelle scuole lo studio della storia si fermasse alla prima guerra mondiale nel timore che gli studenti potessero stabilire pericolosi parallelismi tra lo spirito della Resistenza e quello che animava operai e studenti nelle piazze, tra il ceto dirigente fascista ed un ceto dirigente repubblicano che, in mancanza di una sostanziale epurazione, aveva incorporato segmenti significativi di quello.

[CONTRAPPUNTI]

GENOVA 2001: I MOLTI VOLTI DELLA RIVOLTA GLOBALE E LA FACCIA ASSASSINA DI BIG BROTHER

DI SERGE Q.
MANIFESTANTE A GENOVA]

Un'immagine potrebbe restare come simbolo di ciò che è successo a Genova dal 19 al 22 luglio: in un momento della manifestazione detta degli immigrati (dove l'immensa maggioranza dei manifestanti non era tale) la folla che sfilava in una via che scendeva da un angolo della città vecchia verso il mare si è messa a battere contro uno dei muri di *containers* eretti da *Big Brother* in numerosi punti della città (si trattava, all'occorrenza, di "proteggere" le installazioni della fiera in cui era alloggiata l'armata poliziesca). Era gioioso e triste al tempo stesso. Gioioso perché tutti quanti, punk con la cresta e professori occhialuti, vecchi rappresentanti della cultura operaista e giovani coperti di piercing, portatori di vessilli e individui senza appartenenza rivendicata, tutta questa gente che parlava ogni lingua d'Europa e altre ancora, ne aveva trovato una comune: colpire al cuore questo simbolo della paranoia dei potenti. Tutti insieme si batteva, e non c'erano ancora stati morti né sangue sui muri né torture nei commissariati, non un solo lacrimogeno lanciato e le prime apprensioni, la paura che non arrivasse abbastanza gente, l'annuncio di treni annullati e di imbarcazioni greche respinte, tutto ciò si era dissipato, non c'erano che i canti e le bandiere, e il piacere di essere così numerosi.

Era triste perché i nostri pugni battevano su del ferro, del ferro inamovibile.

Tre giorni più tardi, quando abbiamo ritrovato a Lione Aris che era dovuto partire in piena notte col coraggioso gruppo di Samizdat.com per timore di una delle perquisizioni *search and destroy* che hanno animato la nostra ultima notte genovese, quando ci siamo ritrovati sulla terrazza di un caffè su cui gente sorseggiava serena, davanti a una piazza assolata formicolante di passanti, avevamo l'impressione di sbarcare dalla luna.

Per comprendere ciò che è accaduto a Genova in quei giorni di collera, bisogna cercare di immaginarsi una città dai viali immensi e vuoti, con una popolazione ridotta a poche unità che apparivano fuggevolmente sui balconi o, più raramente, all'angolo delle strade. Tutte le attività commerciali chiuse: non un bar, non un negozio di alimentari, pochissime macchine: un pomeriggio di ferragosto imposto per quattro giorni dall'arrivo dei capi del mondo.

Con la sfilata incessante di veicoli della polizia d'ogni tipo, blindati compresi. Con le barriere modello *New Jersey* (denominazione ufficiale) e i celerini-robocop che bloccavano le vie della zona rossa. Con, ossessivo, giorno e notte, il rumore degli elicotteri sopra le nostre teste. Con, dovunque si posasse lo sguardo, telecamere, macchine fotografiche e microfoni: quelli dei media mondiali, quelli dei poliziotti, quelli dei manifestanti che si filmavano e fotografavano a vicenda.

E' su questo grande teatro vuotato dal clamore dei media sulla sicurezza, è in questo appartamento paranoide delle dimensioni di una città, è in questo luogo privilegiato di sperimentazione delle tecniche di vigilanza, di repressione e di terrore, che si sono svolte le scene ritrasmesse dagli schermi di tutto il pianeta. Non si potrà coglierne il senso se non dopo averle ricollocate in questo quadro.

Le Tute Bianche

Movimento pochissimo conosciuto in Francia (era faticoso far capire ai militanti francesi che bisognava dire "Tute Bianche", e non "tutti bianchi"), uscito da quei Centri Sociali di cui la società ufficiale italiana parla di rado, e per metterli in caricatura, le Tute Bianche hanno dimostrato la loro capacità di mobilitazione, riuscendo ad aggregare attorno a sé le organizzazioni giovanili di Rifondazione Comunista, Sud Ribelle (gruppo soprattutto napoletano, uscito dal movimento dei disoccupati e dall'autonomia), un bel po' di stranieri (*Reclaim the Street*, baschi, e molti piccoligruppi, tra cui una cinquantina di membri di *No Pasaran*...).

Avevo apprezzato la poesia millenarista dei loro proclami precedenti il G8, ispirata da Luther Blissett e dagli zapatisti, l'abilità tattica dei loro rapporti con i media, la loro ricerca di un accordo in seno al GSF, il loro modo di far rispettare i propri principi mentre rispettavano quelli altrui. Il venerdì 20 verso mezzogiorno, nello stadio Carlini che avevano ottenuto dal comune, si preparavano alla manifestazione, con i loro caschi, le loro maschere antigas, i loro scudi a braccio oppure su ruote, le loro imbottiture più o meno pittoresche, fatte con tappetini, schiuma, bottiglie di plastica, e si dedicavano a prove che non mancavano di richiamare alla mente Giochi senza frontiere. In un gradevole clima di caos organizzato, la serietà a un tempo ironica e impressionante con cui si abbigliavano da Supermen o da giocatori di football americano esprimeva con forza una volontà e un'intelligenza collettive: si trattava di dimostrare che si può disobbedire ai divieti statali, non rispettare le zone rosse decretate dagli Stati, senza cadere nella trappola della violenza spettacolare. Quando il momento di mettersi in marcia è arrivato, il megafono ripeteva che non ci si sarebbe mossi se qualcuno aveva un'arma difensiva, si trattava solo di "utilizzare il proprio corpo" e di proteggerlo dai colpi.

Il venerdì, giorno in cui tutte le componenti, seguendo propri itinerari, dovevano avvicinarsi alla zona rossa per tentare di entrarvi, la manifestazione detta delle Tute Bianche è sicuramente stata la più numerosa. Infatti, i costumi bianchi erano stati ritirati per dimostrare che il movimento non si atteggiava ad avanguardia,

che era una semplice parte della "moltitudine", secondo il termine reso di moda da Negri (appena ho cinque minuti, lo prometto, cerco di capire che cosa il concetto porti di nuovo alla teoria del proletariato).

Il corteo radunava da dieci a quindicimila persone, con parecchie migliaia con protezioni e alcune centinaia in quella formazione a testuggine (scudi da tutti i lati e sulla testa) ripresa dalle legioni romane. I giovani di Rifondazione vi avevano il proprio posto, mescolati a quelli dei Centri Sociali. Delle teste di porco in plastica molle e degli scudi dipinti marciavano avanti. C'erano gruppi dotati di estintori per i lacrimogeni, e molta gente munita di guanti per rilanciarli. E un lungo camion con piattaforma per il suono, che trasmetteva le consegne.

Rallegrava vedere la delegazione della Ligue Communiste Révolutionnaire, partito trotzkista francese che a suo tempo aveva dato tanto addosso agli autonomi, a rimorchio di una manifestazione promossa da quella tendenza. In seguito, essi ebbero d'altronde modo di dimostrare ciò che sanno fare meglio: indietreggiare scandendo "Ce n'est qu'un début, continuons le combat".

Il nostro grande corteo risoluto, folto e festoso è sceso per un largo viale (Corso Garibaldi – Via Tolemaide) costeggiando i binari della ferrovia sopraelevata, con l'intenzione di entrare senza scontri nella zona rossa. Di fatto, un enorme dispositivo poliziesco l'ha fermato ben prima, vicino a piazza Brignole, e non siamo mai andati al di là. Per diverse ore siamo avanzati, indietreggiati molto, avanzati un poco per indietreggiare ancora, mentre i primi ranghi subivano la carica e il lancio di granate. Dei gruppi del "Black Bloc", dopo avere fracassato e bruciato parecchio al loro passaggio, si sono messi alla testa della manifestazione. E' là, al crocevia tra i dispositivi polizieschi, le Tute Bianche e alcuni Black Bloc che ci sono stati gli scontri più violenti. Un cellulare dei carabinieri è bruciato in una via adiacente, mentre, riparati dietro una prima fila di scudi delle Tute Bianche, dei Black Bloc bombardavano gli agenti. Tutta la zona era inondata dai lacrimogeni. E' là, su una piazzetta vicina al punto d'impatto, che Carlo è stato ucciso.

Il corteo è finito per rientrare allo stadio, mentre, nel suo seno, violenti contrasti ai limiti della rissa scoppiavano tra gente di Sud Ribelle e Tute Bianche. Il tentativo di irruzione era fallito. Noi non siamo dei soldatini, e non è dunque da un punto di vista strettamente militare che farò due tipi di osservazioni a proposito di questa parziale sconfitta.

Anzitutto, abbiamo constatato che una parte della gente bardata di imbottiture, munita di caschi, maschere e scudi si trovava molto arretrata rispetto al "fronte", e mescolata ai manifestanti senza protezione. A cosa serviva dunque posare a supermen, se il solo scopo era quello di sfilare come tutti? Non particolarmente coraggioso o pauroso, vestito da turista, senza occhiali né casco né niente, mi sono avvicinato con un gruppetto di compagni il più vicino possibile al punto d'impatto, là dove alcuni scudi delle Tute Bianche bruciavano, non lontano dal luogo in cui dei furgoni di celerini si erano gettati deliberatamente sulla folla in linee di tre, ferendo gravemente, a quanto sembra, una manifestante. Per uscirne bastava un po' di esperienza, non seguire tutti i movimenti di panico e capire in quale momento era meglio ritirarsi. Ho visto abbastanza per pensare che tutta la gente bardata che si annoiava dietro sarebbe stata molto più utile davanti. Si obietterà che in tutti gli eserciti del mondo ci sono degli imboscati, ma era proprio questo che non si voleva essere: un esercito.

All'inizio, la teatralità delle Tute Bianche non mi ha disturbato, e nemmeno il fatto che fosse così fotogenica. Tuttavia è apparso chiaro che il rischio di questo tipo di pratica, supermediatizzata, è che alcuni vi si abbandonino per il suo lato ludico, ma senza andare fino in fondo, senza mettersi veramente in pericolo. Una dose di teatro è sempre esistita in tutti i movimenti, compresi i più radicali. Ma qui, per molti, il teatro ha avuto la meglio.

Poi, soprattutto, ascoltando la settimana precedente le parole di Luca Casarini, portavoce delle Tute Bianche, che annunciava "entreremo nella zona rossa con la sola arma dei nostri corpi", avevo confidato, come molti, nelle loro capacità di immaginazione, mi ero detto che dovevano avere previsto tattiche inedite per essere all'altezza di questa sfida. Installati da una settimana nello stadio, dovevano avere avuto tutto il tempo per confezionarci delle sorprese. Ebbene, la sorpresa era che non ce n'erano!

Apparentemente, tutto quello che era previsto erano delle cesoie per tagliare le reti della zona rossa. Ora, alla polizia è bastato allargare silenziosamente la zona rossa (nella notte le vie che conducevano a piazza Brignole, inclusa quella in cui abitavo, furono bloccate da nuovi containers) e fermare il corteo molto prima dell'obiettivo, perché non ci fosse più niente da fare. Chiaramente la sfida mediatica, che fino a quel momento era stata un successo (poiché ha riunito il più largo consenso e agglomerato il corteo più grosso), si è ritorta contro i suoi autori: le Tute Bianche sono state incapaci di immaginare altro obiettivo che l'entrare nella zona rossa. Eppure non era difficile capire che se lo Stato ce la metteva tutta non saremmo passati, semplicemente.

Con la notevole logistica di cui disponevamo, avremmo potuto darci obiettivi di riserva, deviare la manifestazione per vie laterali e andare, per esempio, a occupare uno dei molti edifici ufficiali che c'erano nel quartiere, proclamando, per restare nell'ambito della retorica che si era scelta, "la zona rossa è dappertutto", o dichiarando che l'edificio era preso in ostaggio e che non l'avremmo liberato che in cambio della zona rossa… Ossessionate dall'idea dell'assalto alla fortezza, le Tute Bianche avrebbero potuto prendere lezioni di mobilità dai Black Bloc. Soprattutto, non hanno saputo utilizzare a fondo la loro principale risorsa, l'immaginazione, terreno sul quale avrebbero potuto battere lo Stato e su cui, invece, sono state sconfitte.

Nella misura in cui non mi sono fatto carico io stesso di influire sul movimento, fosse pure un poco, e ho solo cercato di seguirlo, non vorrei che queste critiche suonino come quelle di un consumatore frustrato. Esse mirano solo a fare avanzare la riflessione collettiva, in vista del futuro.

Il Black Bloc

Dopo la morte di Carlo, poiché la televisione aveva lanciato la falsa voce di un'imponente manifestazione di protesta, ci siamo recati nella piazzetta in cui era stato ucciso. Là noi (cinque individui) abbiamo trovato una dozzina di persone raggruppate attorno al luogo in cui era caduto, contrassegnato da un tappeto di fiori rossi. Ai due estremi erano state disposte delle fioriere da bar, decorate con la pubblicità di una marca di gelati. I presenti sistemavano a terra delle bugie. Patetico e derisorio. Impressione di solitudine opprimente.

Avremmo voluto condividere la nostra tristezza e la nostra rabbia con qualche migliaio di persone. Con un amico, ho marciato fino a quella specie di festa dell'Unità rappresentata dal "punto di convergenza", con i suoi spacci sotto le tende e le sue bancarelle delle organizzazioni. Attorno al palcoscenico dei concerti si svolgeva una sorta di assemblea permanente, poco numerosa. Siamo montati

sul palco per attendere il nostro turno di avere il microfono. Davanti a me, un tizio arringava la piccola folla con toni da tribuno. Diceva che la zona rossa, criticare la zona rossa, tutto questo era politica, che lui non voleva più fare politica e che metteva sullo stesso piano i poliziotti e i teppisti che avevano bruciato le macchine. Avevo una gran voglia di tirargli un calcio nel culo, ma l'assemblea, che a quell'ora era essenzialmente composta di pacifisti della specie belante, l'ha applaudito. Ce ne siamo andati disgustati. Quel tizio era un nemico, così come quelli che l'approvavano.

Per me, due premesse s'impongono, prima di qualsiasi discussione sui Black Bloc. Anzitutto, il rifiuto radicale dell'osceno discorso sulla "violenza", che riunisce nello stesso vocabolo la rottura di cose effettuata da alcuni manifestanti e la forsennata rottura di teste praticata dalle forze dell'ordine, che mette sullo stesso piano l'infrangere le vetrine e lo spezzare le ossa e l'omicidio puro e semplice messi in atto dai celerini. Coloro che accordano altrettanta importanza alla distruzione dei beni e a quella delle persone, mostrano da quale lato della barricata si collocano: è proprio contro questa gestione delle cose che noi (migliaia di persone) siamo insorti.

Inoltre bisogna pur dire che, di fronte a questa città che sembrava incarnare un nuovo passo in avanti verso la mineralizzazione del mondo, davanti al grugno corazzato e blindato di *Big Brother*, la pulsione distruttrice mi sembra piuttosto una manifestazione vitale. Più in generale, dirò che non ho voglia di parlare con quelli che, di fronte alla vita che siamo costretti a fare, non ha mai avuto voglia di rompere tutto. D'altro canto, però, la discussione con i Black Bloc deve avere corso, per individuare i punti di disaccordo. Riconoscere legittimità alla voglia di distruggere non vuol dire che ci si debba abbandonare a essa non importa quando e non importa come. Le Tute Bianche avevano cercato l'accordo con le altre componenti del GSF sulla base della "disobbedienza civile", portando poi questa linea fino al limite estremo. Avevano in particolare annunciato in un proclama agli abitanti di Genova che non volevano fare alcun male alla loro città, ma al contrario liberarla dall'occupante,il G8 e il suo esercito di 18.000 uomini. Avevano per principio di non toccare i beni degli abitanti.

Questa volontà di cercare un'alleanza con loro si è dimostrata ben fondata: una buona parte della popolazione che non era fuggita era molto incollerita contro il circo militarista e i limiti alla sua libera circolazione. Dal vecchio genovese che ho udito dichiarare che aveva più paura che durante la guerra, ma non a causa dei manifestanti, a causa di "quelli là" (mostrava un gruppo di poliziotti con i loro blindati), fino a coloro che ci gettavano acqua dalle finestre per difenderci dal calore e dai lacrimogeni, le manifestazioni di simpatia non sono mancate. Ma il sorriso si era spento sul viso di quegli abitanti che da un angolo di strada guardavano alcuni individui mascherati intenti a devastare il loro negozietto sotto casa e a demolire la pompa di benzina dell'incrocio. Come ha detto una manifestante genovese, pacifista ma non belante, "bene, distruggere le banche lo capisco, ma il baretto sotto casa mia…".

All'incrocio tra il lungomare e la via Torino, visto che un giovane mascherato si accaniva a tentare di aprire la serranda di una tabaccheria, un vecchio popolano gli ha detto: "Ma cosa vuoi? Una sigaretta? Prendi, te ne do una io", facendo seguire alle parole il gesto. Il *casseur* non agiva sotto l'impulso di un bisogno vitale, non aveva niente di quei rivoltosi della fame che sorgono periodicamente dal Sud del mondo, e nemmeno di un saccheggiatore delle grandi metropoli occidentali che esprime la frustrazione dei poveri davanti alle vetrine colme di mercanzie: non poteva dunque essere mosso che dalla mitologia del saccheggio, così pesante in ambito radicale. L'offerta del vecchio mostrava solo che un dialogo tra loro, il giovane casseur prigioniero della sua impasse teatrale e il vecchio operaio portatore della memoria di tante sconfitte, sarebbe stato infinitamente più fecondo della ripetizione di un vuoto rituale. Ma questo abbozzo di dialogo critico è stato interrotto dalla caduta dei primi lacrimogeni lanciati, per la prima volta dopo parecchio tempo in Europa, nel cuore di una manifestazione di massa…

Una parte dei Black Bloc senza dubbio non s'interessava che marginalmente al G8 e alla sua critica: per loro i grandi raduni di questo tipo non sono che una buona occasione per distruggere. Ho potuto in passato ritrovarmi nelle vesti di parassita aggressivo, nei confronti di una grande manifestazione, quando quest'ultima non andava più in là di una sfilata del primo maggio. Ciò tuttavia presentava l'inconveniente di tagliarmi fuori da migliaia di persone che non meritavano tanto disprezzo. Oggi, mi pare che cominci a prendere forma un movimento di contestazione del governo mondiale di un interesse infinitamente più vasto di quanto non lo sia la soddisfazione del bisogno legittimo ma miserabile di distruggere tutto. Autenticità della loro ribellione, debolezza della maggior parte dei loro obiettivi: questa duplice constatazione deve servire da base al necessario dialogo con i Black Bloc.

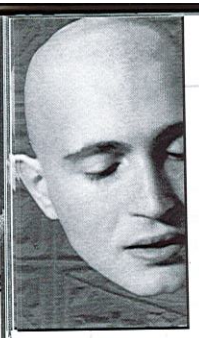
Le altre componenti

Le Tute Bianche e i BB non rappresentavano la totalità dei manifestanti più determinati, tutt'altro. Si era colpiti dalla determinazione a marciare sulla zona rossa di altre componenti. I tre o quattro che sono riusciti a entrarvi non appartenevano alle tendenze più dure.

Agnoletto, il portavoce del GSF, incarna ai miei occhi la confusione della base di queste ONG dal discorso riformista: capace del meglio quando, trascinato dalla ricerca di una prassi comune, sostiene il principio della disobbedienza civile o quando, nei momenti cruciali come la morte di Carlo, trova le parole giuste per esprimere la rabbia della moltitudine, è anche capace del peggio quando, cedendo al buon vecchio complottismo di sinistra, lo si sente rimproverare al governo italiano di avere lasciato entrare in Italia i *casseurs* (e in quel momento un qualsiasi tizio dei media, amante dei carabinieri, ha buon gioco nel rispondergli: "Cos'avreste voluto, una polizia tipo Gestapo?").

Tra le cose viste, una delle più impressionanti è stato quel momento in cui alcune decine di membri del gruppo inglese Pink, attorno a una ragazza dai lunghi capelli rosa vivo e che brandiva un cuore con su scritto *"Why did you kill our children?"*, sono riusciti a fare indietreggiare un enorme dispositivo di poliziotti parlando con loro e cantando. Il coraggio non è riservato a coloro che giocano alla guerriglia urbana. Per me, la linea di demarcazione non passa attraverso il ricorso o meno alla "violenza", ma attraverso l'accettazione o il rifiuto dell'illegittima legalità dello Stato capitalista. Credo che la più grande acquisizione di Genova possa riassumersi in questo: decine di migliaia di persone determinate a cercare una pratica di rottura con l'ordine mondiale. La più grande vittoria della repressione è stata il fatto che la necessità di correre, per sfuggire ai celerini, o di marciare su distanze interminabili per aggirare le loro linee, abbia ingoiato quasi tutto il tempo dei manifestanti e largamente impedito alle diverse sensibilità di incontrarsi, al di fuori dei forum segnalati dalle organizzazioni riformiste.

La ferocia della repressione



Per quanto io conosca piuttosto bene l'Italia e vi viva una metà dell'anno da un decennio, sono stato stupito dal carattere selvaggio della repressione: credevo il paese più avanzato sulla via della normalità "europea".. Tagliare in due una manifestazione pacifica di trecentomila persona, bombardarne il cuore e innaffiare di lacrimogeni i manifestanti che rifluivano in disordine nelle stradine è una pratica in attesa, che si direbbe tipica piuttosto di una dittatura in crisi. Quando ho visto i poliziotti fare questo, ho avuto ben più paura che la vigilia, nel culmine dello scontro: si aveva l'impressione che fossero capaci di tutto. In effetti, a parte sparare sulla folla, hanno fatto di tutto (come, per esempio, gettarsi con le camionette sui manifestanti)

La fiducia nelle regole minimali della convivenza democratica, secondo le quali la polizia non ti picchierà se non te la sei proprio cercata, per migliaia di persone è finita in frantumi, sotto i colpi di manganello distribuiti alla cieca con un odio inaudito.

Diverse peculiarità italiane spiegano senz'altro l'ampiezza e la furia della repressione. Anzitutto,i poliziotti di quel lato delle Alpi non erano affatto abituati ai *casseurs*. Dagli anni '70, conoscevano e sapevano reprimere le manifestazioni politiche con scontro frontale, ma ne avevano un po' perso la mano. E, soprattutto, non avevano esperienza di piccoli gruppi di *casseurs* intenti a rompere vetrine e a rovesciare auto non importa dove, senza obiettivo chiaro. A un certo momento, i Black Bloc li hanno davvero presi di sorpresa. Da cui una rabbia tanto più sfrenata in quanto avevano le briglie sul collo.

E' il secondo elemento esplicativo: è accaduto, su scala ben più vasta, ciò che accadeva in Francia ogni volta che Pasqua tornava al ministero degli Interni e si moltiplicavano gli eccessi.Insediandosi alla Prefettura, Fini, il vicepresidente del consiglio post-fascista, si è dato un bel daffare per dimostrare ai miei amici dell'ultrasinistra che tra fascio e non fascio c'è comunque una differenza. L'intervista a un celerino presente nel commissariato di Bolzaneto, pubblicata da La Repubblica, mostra la presenza tra i celerini di base (come tra tutti gli "specialisti" antisommossa e gli altri supercarabinieri), del fascismo storico a denominazione d'origine controllata. Ma si avrebbe torto a insistere troppo sulle peculiarità italiane: mi sembra che Genova provi che oggi,in questa Europa che pretende di incarnare il massimo della civiltà fondata sui diritti dell'uomo, ciò che ci separa dalla barbarie ha lo spessore di una cartina di sigarette.

La "volpe" Berlusconi, come lo chiamavano le Tute Bianche, e i suoi volpacchiotti del ministero dell'Interno, mentre mimavano una volontà di dialogo, non hanno cessato di tentare di criminalizzare il GSF. Fu evidente la notte del sabato, con l'irruzione nella scuola Diaz. Era già chiaro nel primo pomeriggio di sabato, quando un enorme e vistosissimo schieramento di sbirri era stato piazzato contro il "Punto di concentramento" e le sue baracchette, nel luogo in cui la manifestazione dei trecentomila arrivava sul lungomare per entrare in città.

Era evidente che piazzando là, bene in vista, le forze dell'ordine, si sarebbe suscitata la collera di un buon numero di manifestanti, e che così si sarebbe potuto bombardare di lacrimogeni il tendone, e associare le devastazioni con il GSF. Di fatto, quasi un migliaio di persone si è presto staccato dalla manifestazione. I BB non costituivano che una piccola minoranza. Le bandiere dei Cobas e dei giovani di Rifondazione erano numerose; persino il gruppo degli indipendentisti sardi ha marciato deliberatamente verso le prime file di coloro che scandivano: assassini! Assassini!

Ma si può dire che vi si scorgevano tutte le sensibilità, tutte le nazionalità. La folla che, furiosa per la morte di Carlo, si è sottratta ai disegni delle proprie organizzazioni per venire a gridare la sua collera, rappresenta uno degli sforzi embrionali di costituire una coscienza realmente autonoma e internazionale, in rottura con un ordine mondiale mortifero. Tocca a noi, milioni di persone, fare in modo che una tale coscienza si sviluppi, si trasformi in forza e non sfoci più nell'impasse di uno scontro lacrimogeno.

[A CURA DI CLAUDIO ASCIUTI]

AUTODIFFAMAZIONE
OVVERO: COME I MARZIANI CHE HAN DODICI MANI ATTERRANO, ANZICHÉ A LUCCA, A MILANO. DIECI ANNI DI PREMIO URANIA.*

DI CLAUDIO ASCIUTI

Ho sputato contro tutti... ho sputato anche controvento.
(Peter Handke, Autodiffamazione)

I marziani hanno dodici mani.

Gli amanti del cinema di fantascienza (quelli che guardavano i film al parrocchiale o alle rassegne dei dopolavoro) ricorderanno certo *I marziani hanno dodici mani*, grande quanto misconosciuto film italiano di Castellano e Pipolo datato anni Sessanta, che contiene agli inizi una sequenza davvero geniale: i marziani, convinti, dalle riprese spaziali effettuate nelle precedenti missioni, che gli usuali costumi italiani siano ancora quelli mussoliniani, scendono dal loro disco volante in divisa da fascisti e con fare marziale; e tornano poco dopo pesti, laceri e contusi.

Beh, ogni volta che penso al Premio Urania, penso ai "marziani" (gli scrittori del famigerato ghetto) che atterrano anziché a Lucca (come non avrebbero voluto i famigerati Fruttero-Lucentini) a Milano-Segrate, e vengono ricacciati indietro; non perché vestiti da fascisti (può darsi che i lettori di queste pagine, dopo le elezioni di maggio, stiano leggendo vestiti da Figli della lupa, Piccole Italiane o Avanguardisti) ma perché figli del puro ghetto fantascientifico, e quindi non troppo presentabili...

*** Alcuni giudizi di questo articolo non trovano concorde tutta la redazione. Ma Asciuti è Asciuti, e va lasciato sparare - ad *Alzo zero* - con tranquillità.**

Cronache della galassia Urania.

Lo scrittore di fantascienza non è mai presentabile, ma quello italiano lo è ancor meno. L'interdetto, come tutti sanno, grava dai tempi del Gatto e la Volpe (sempre Fruttero e Lucentini), sulla nostra letteratura. Per chi è più giovane e non conosce i misfatti del temibile duo, ricordiamo che si trattava di due finti-intellettuali un po' snob, che fingendo d' essere i primi della classe ma soffrendo di complessi di inferiorità a proposito del fatto di essere invece gli ultimi, cominciarono un bel giorno a detestare la fantascienza. La consideravano così una letteratura di merda, degnandosi di dirigere Urania con fare altezzoso, cercando a volte di fare gli spiritosi, comunque annacquando il potenziale rivoluzionario della faccenda. Socialdemocratici per vocazione, ampiamente coadiuvati dalla nota sessuofoba Andreina Negretti (fra i miei ricordi migliori esiste una accalorata discussione in un collettivo di *Un'Ambigua Utopia*, per decidere se fosse stato politicamente corretto pubblicare appunto una vignetta sulla sua sessuofobia) tagliavano i romanzi a man bassa per farli stare nei limiti consentiti, cancellavano ogni riferimento a sesso (più o meno contro natura, ma anche quello "normale" andava espunto), droga, lotta di classe, scrivevano presentazioni in quarta di copertina che rilette oggi fanno sbellicar dal ridere e meriterebbero uno stupidario apposito, e naturalmente, cassavano gli italiani, perché, come si sa, un disco volante non atterrerebbe mai a Lucca... qualcuno dirà che facevano anche delle cose belle. Certo, certo. La principale fu quella di lasciare il posto a Gianni Montanari.

Spariti i due, timidamente, cercarono, prima Montanari e poi Lippi, di rimediare alle loro malefatte che avevano bloccato ogni sviluppo della fantascienza italiana; ora si dice che un autore italiano venda quanto un americano o inglese (fa eccezione Evangelisti, asimoviano suo malgrado, che se pubblicasse la lista della spesa, i suoi fans comprerebbero anche quella), ma allora sarebbe stata la stessa identica cosa, se qualcuno avesse voluto provarci. Ma i due si guardavano bene dal farlo. Erano un po' come il *caudillo*, lo ricordate? Francisco Franco regnò per anni in Spagna, tacitando (a colpi di mitra e di garrota) non solo l'opposizione ma financo i suoi continuatori: spense, in un certo modo, l'ardore iberico... quando schiattò, non a caso, da area depressa la Spagna ebbe un rilancio eccezionale (basti pensare alla *movida* di Barcellona)... beh, Fruttero e Lucentini forse furono peggio. Non presero neanche in considerazione che dipartiti loro, qualcun altro, da loro preservato, ne prendesse il posto... *après nous le déluge*, insomma...
Comunque sia, spariti i due caudillos, grande festa.... *hòla, arriba la fanta-ciencia*!
Si decise di creare il Premio Urania, appositamente per far sì che i (pochi) scrittori italiani, sopravvissuti agli stenti degli anni, potessero avere uno spazio. Il lungo inverno della fantascienza era finalmente terminato, e andammo tutti a conquistar la nostra primavera, alla luce del sol dell'avvenir.

1989: Marte, pianeta rosso

Il Premio Premio Urania venne bandito nel 1989, un po' in sordina, ma con grandi spéranze. Io non scrivevo romanzi, anzi, non scrivevo più niente, perfettamente convinto dell'inutilità della mia scrittura; il mio primo romanzo edito, *Il Signore della Morte*, era uscito per Solfanelli e di esso

nessuna traccia rimaneva; sapevo comunque che se pure avessi scritto, non avrei vinto, giacché le cose che facevo non piacevano e non erano vendibili affatto – gli editori quando si vedevano giunger qualcosa di mio, prima lo perdevano, poi si negavano al telefono. Riprendo da uno scritto di Marzio Tosello (in appendice a *I pionieri* di Philip Mann, n. 1116) i nomi dei pre-giurati (Silvano Barbesti, Giuseppe Caimmi, Mauro Gaffo, Roberto Genovesi, Riccardo Valla e Nicoletta Vallorani: tutta gente di provata fede fantascientifica); quelli dei giurati (tre grossi calibri: Gianni Montanari, Giuseppe Lippi, Lino Aldani, e Vittorio Silvestrini, quest'ultimo assolutamente sconosciuto); quelli dei finalisti (Errico Passaro con *Un giorno, le stelle*; Umberto Rossi con *La storia perduta di Johnann Hagenstronstrom*; Alex Voglino e Tullio Bologna, *La quarta età della Terra*, e Vittorio Catani con *Gli universi di Antonio Moras*). Vince, e non poteva essere altrimenti (data anche la qualità degli altri scrittori, non particolarmente eccelsa se non francamente disastrosa) il romanzo di Vittorio Catani, che uscì con il titolo *Gli universi di Moras*, (numero 1120) nel 1990. Anche se mi sconcerta sapere che Vittorio non ha vinto all'unanimità.

Gli appassionati di fantascienza (quelli veri, i marziani, *aficionados* di Urania e Galassia) ricordavano la sua antologia per Galassia, *L'eternità e i mostri*, e maggiormente la sua mirabile invenzione del fantamarxismo. Nulla di strano, che Vittorio vincesse. O no? In realtà, come vedremo, è strano. Perché il suo romanzo, letto retrospettivamente, è proprio l'opposto di quello che Urania – nelle parole, naturalmente, dei giurati – avrebbe voluto pubblicare. È un romanzo sugli universi paralleli, ma gli universi paralleli alla fin fine poco importano; è un romanzo d'amore, ma di un amore tutto sui generis; è un romanzo in cui si indaga, filosoficamente, sul senso dell'essere-nel-mondo; insomma, è il romanzo di un marziano.

Io ero emozionato come uno scolaretto. Toccai il numero della rivista dal giornalaio, per sincerarmi che fosse vero. Dopo ignoro quanti anni di irrisioni, un italiano finalmente si trovava in quello che io consideravo il luogo deputato alla fantascienza... a casa, maledissi Fruttero e Lucentini diversi volte e benedissi invece Montanari. I marziani, prima generazione del ghetto, erano sbarcati, finalmente, a Segrate...

Infine, una nota d'avvertimento di cui capiremo il senso nel corso dell'articolo: avete letto bene i nomi di giurati e concorrenti? Ricordateli, perché il gioco con i bussolotti è appena cominciato.

1990: i cre-marschiani vengono dallo spazio.

Virginio Marafante è cre-marschiano, una mutazione del ceppo originario marziano, cioè un autore cremaschian-viviano, nato cioè con Inisero Cremaschi, e di stretta osservanza Nord. Lo ricordiamo, prima della sua vittoria al Premio Urania, per i racconti *Servocasa* e *Profumo di fragole* (questo, invero, abbastanza bello) e per il romanzo edito dalla Nord *L'insidia dei Kyrian* (un po' meno bello, anzi abbastanza menoso a ripensarci) che grazie a una completamente fuori luogo introduzione dello stesso Cremaschi mi fece pensare che se questi erano i grandi del settore, avrei fatto meglio a fuggir nel Tercio Extranjero o nella Legion Etrangé. Marafante, essendo cre-marschian-viviano, è per sua natura anodino e infatti *Luna di fuoco* (numero 1160, pubblicato nel 1991), vincitore del secondo certame uraniano, è un romanzo anodino, di quelli legati alla fantascienza hard e spaziale che sono tanto interessanti, ma fanno

cascare il latte alle ginocchia. Non che sia brutto; lo è in misura di quanto lo sono tutti i romanzi di fantascienza spaziale moderni, di cui, ad un certo punto, si è sempre in grado di capire cosa accadrà. (Naturalmente, io sono un fan della fantascienza spaziale; ma di quella antica).

Ma andiamo con ordine. Leggiamo direttamente (in appendice a *L'odissea del volo 33* di Rod Serling, n. 1151) le parole di Marzio Tosello, gran cerimoniere di questa seconda edizione. I pre-giurati sono, questa volta, Nicoletta Vallorani, Silvano Barbesti, Giuseppe Caimmi e Riccardo Valla, più Stefano Di Marino, che, per ammissione dello stesso Tosello, «non è noto nel campo della sf», gentile parafrasi per dire che Di Marino, esperto d'avventure e spionaggio, facitore di romanzi sotto pseudonimo, all'epoca probabilmente non aveva neppure idea che cosa fosse la fantascienza. Da questa prima giuria filtrano Umberto Rossi con *La rete di Luce*, Virginio Marafante con *Luna di fuoco, Luna di morte*, Valerio Evangelisti con *Le catene di Eymerich*, Adolfo Segreti con *La fine della ruota*, e Renato Pestriniero con *Settantacinque Long Toms*. La giuria definitiva (Giuseppe Lippi, Marzio Tosello e Lino Aldani) riduce al trio Marafante-Pestriniero-Evangelisti. Vince, infine, dopo un testa-a-testa con Evangelisti, Marafante...

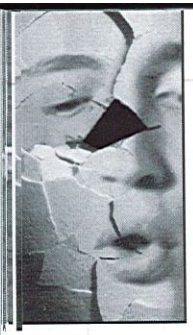
Dalla mia poltrona preferita, leggo e dissento. Non conosco Evangelisti (ma chissà perché mi pare un tipo sospetto), ma conosco molto bene Pestriniero. Renato è uno di quelli che ha fatto la fantascienza in Italia, del tipo che ha scritto con le riviste dell'epoca eroica, da Oltre il cielo in là. Una persona che con *Una notte di 21 ore* ha ispirato Mario Bava per il film *Terrore nello spazio*, che ha pubblicato alcuni fra i migliori racconti fantastici (basti pensare a quelli raccolti in *Di alcuni Accadimenti a Venezia*)... è un marziano duro e puro, insomma. E voi fate vincere il cre-marschiano Marafante? Uhm... fu allora che cominciai a dubitare della giuria. La mia logica era che se il primo vincitore era Catani, il secondo doveva esser necessariamente Pestriniero, giacché questi sta a Marafante – e ad altri duecento scrittori similari – come Hemingway sta a uno dei suoi epigoni minimalisti.

Invece ha vinto Marafante. C'è una continuità di ripescaggio dal mondo del ghetto, ma è saltato l'ordine gerarchico, nei marziani. Qualcosa comincia a stonare...

1991: io e mio fratello Michele.

Gilberto Govi fu un grande attore genovese. Ebbe la sfortuna di non lavorare nel cinema, di agire solo in teatro, di interpretar testi che non erano un granché, e perciò non fu ricompensato mai con il successo che meritava, ma le sue battute vanno ricordate: quando, ad esempio, di fronte ad un ennesimo e inverosimile episodio, dice: mi tocco per vedere se sono io o mio fratello Michele.

È quello che feci quando lessi il romanzo di Grasso. E alla fine scoprii di esser mio fratello Michele. Dopo averlo letto, infatti, pensai che se quello era il vincitore, o la giuria era impazzita, o il livello era talmente basso che una boiata del genere doveva esser, dinnanzi alle altre, un capolavoro, il che voleva dire che le altre boiate erano lutulente, teratoformi, tanatogenetiche e invalutabili. Tornai a guardare le note sul premio (ad opera, questa volta, di un mesto Giuseppe Lippi: in appendice a *Il viaggio dello Star Wolf* di David Gerrold, n. 1182) e ri-scoprii che non si faceva parola di nulla e di nessuno, ma che almeno due autori venivano citati: il Rull, in quanto appartenente al fandom posteriore, Franco Ricciardiello, che partecipò con *Eternità*, e Maurizio Checcoli con *L'ultima cenere*. Il motivo dell'eliminazione era da addebitarsi, nel caso di Ricciardiello ad una forma troppo fantasy, e nel caso di Checcoli di un evidente *déjà-*



vu non abbastanza ben digerito. Non conosco Checcoli, ma conosco e bene Ricciardiello, e la sua scrittura, fantasy o no che sia, sopravanza il simil-italiano di Grasso quanto sopravanzerebbe un romanzo di Erri De Luca uno di Cecilia Chailly (come dire, la differenza fra l'azimut e il nadir). Il problema quindi era un altro, allora. Perché l'idea che un tipo qualunque, che non aveva mai scritto una riga di fantascienza in vita propria, di colpo scrivesse un romanzo tale da fargli vincere addirittura il premio Urania, poteva significare solo che gli altri romanzi erano più brutti del suo (e ciò è naturalmente possibile, anche se mi riesce difficile immaginar qualcosa di peggio; e poi, nel caso di Ricciardiello possiamo comunque dir di no) o che la giuria stava cercando di produrre dei materiali sempre più leggibili, più potabili, tali da soddisfare il pubblico di bocca buona. E premiò Grasso. Ma dire che il romanzo di Grasso è una boiata è fargli torto. Non è solo una boiata; ci sono delle boiate che sono interessanti, ad esempio, con delle idee; ci sono delle boiate scritte male e scritte bene, e ci sono boiate banali. Il romanzo di Grasso era una boiata banale e scritta male, piatta, scritta in simil-italiano, avvincente quanto una trasmissione televisiva a quiz, piena di colpi di scena come una telenovela, ricca d'interesse quanto un'intervista a Berlusconi, ribollente di idee come il programma della Casa delle Libertà, e così ad libitum, e come se non bastasse parlava di realtà virtuali, cioè di una cosa di cui parlavano tutti e costantemente giorno e notte...

La cosa drammatica, però, non fu solo la lettura del romanzo di Grasso; ma l'articolo di Stefano Di Marino; persona intelligente e simpatica, costretta a decantare le "doti" di Grasso, e a disagio per tutto ciò, dovette arrampicarsi su specchi più lisci e pericolosi della nord dell'Eiger. Faccio un esempio della sua prosa: «Quello che stupisce, nel romanzo di Grasso, è infatti la linearità della scrittura. La narrazione scorre via veloce, avvincente, curata, schiva da ambizioni letterarie...».

Beh, su quel «schiva da ambizioni letterarie» siamo tutti d'accordo.

Quel giorno mi cosparsi il capo di cenere e compresi che la fantascienza, a quel punto, aveva preso una piega pericolosa e che io dovevo continuare ad astenermene, come da un pericoloso vizio solitario. Ma fu allora che decise di mettersi a scrivere mio fratello Michele. Se ce l'aveva fatta Grasso con il suo italiano da compito in classe, ce l'avrebbe fatta anche mio fratello Michele, con il suo italiano che, se non altro, era rodato da anni di scrittura. E fratelli, come sbagliavo!

1992. La seconda invasione dei marziani.

Siamo nel 1992 e un manipolo di alieni arriva in finale, dopo chissà quali traversie, surclassando l'immancabile manipolo di orrori che costituisce il "grosso" del premio. I marziani sono Vittorio Catani con *James e Jim*, e mio fratello Michele con *Il terzo luogo*: poi ci sono i Rull, la generazione di mezzo, Valerio Evangelisti con *Il cuore e il sangue di Eymerich*, e Nicoletta Vallorani con *Il cuore finto di DR*: e infine, e non può mancare, Francesco Grasso con *Per volere di C.H.I.?*; a sufficienza, insomma, per ogni gusto e piacere. Mio fratello Michele partecipò completando e riscrivendo un romanzo che aveva iniziato diversi anni prima, una storia abbastanza tradizionale, con un gruppo di immortali creati in laboratorio, e particolarmente recalcitranti ad ogni forma di mediazione, un'Italia federal-leghista, alieni misteriosi, e l'onnipresente mano del potere su tutto. Un romanzo politicamente schierato, dalla struttura tradizionale, ma abbastanza virulento. Ma non contento di tutto ciò, produsse anche un romanzo nuovo, *Anni luce*, che neppure passò la pre-giuria (benché Giuseppe Lippi l'abbia definito «forse il più originale romanzo pervenuto quest'anno»), sostanzialmente perché non era un romanzo di fantascienza, ma al contrario uno che aveva come tema la fantascienza: un romanzo di *recursive science-fiction*, impubblicabile, che parla della nostra narrativa come visione del mondo e inguaribile amore adolescenziale, e poi adulto.

Cronistoria degli eventi, i lettori possono trovarla, a firma di Marzio Tosello, in appendice a *Il fiume della vita* di Philip Josè Farmer (Urania n. 1205), e a firma di Giuseppe Lippi (in appendice a *Luce di stelle* di Hal Clement, n. 1207) a cui ci rifacciamo. Di questi cinque autori, prima viene eliminato Catani, già vincitore nel 1989 (Così Marzio Tosello: «romanzo ben scritto, il suo, ma con un fondo spiccatamente filosofico. Ai lettori di Urania interessa tutto ciò? Nostro intendimento è che questo libro-rivista abbia bisogno di tempi brevi di lettura, quindi di romanzi con concetti di facile assimilazione, pochi personaggi, tanta azione»), poi Grasso (che, personaggio dalla sbrogliata fantasia, non pago di aver vinto l'anno precedente con un abominio sulla realtà virtuale, si ripresenta con un secondo romanzo – ignoro se altrettanto abominevole – ancora sulla realtà virtuale) infine Evangelisti, che continua ad esser sospetto (motivazione, secondo Tosello, dopo aver detto che il precedente romanzo della saga di Eymerich era stato scartato perché troppo poco fantascientifico: «Anche questo è ottimamente scritto, con una trama serrata e dai ritmi cinematografici, ma c'è troppa poca sf». Ignoro se Valerio si sia offeso, a sentir parlare di ritmi cinematografici, ma se lo ha fatto non ne mai dato segno). Restano la Vallorani e Asciuti, infine solo la Vallorani. Il testa-a-testa avviene su due diversi parametri: «una più coerente adesione ai canoni della fantascienza classica», quello di mio fratello Michele, «più moderno, più aderente ai tempi che stiamo vivendo» quello della Vallorani. Rull contro marziani, appunto. La lettura di Giuseppe Lippi, invece, è un po' diversa da quella di Tosello: le sue preferenze vanno ai due esclusi, mentre il romanzo della Vallorani non sembra raccogliere molto del suo entusiasmo. Ma qui voglio sottolineare, di Lippi, un punto che reputo altamente significativo (giacché viene da un vero e proprio "addetto ai lavori" da anni) a proposito di ciò che dovrebbe e non dovrebbe esser scritto: «La mia speranza è sempre che nelle future edizioni, qualcuno ci mandi un romanzo senza androidi, senza città futuribili, senza atmosfere melanconiche alla *Blade Runner*, senza imperi galattici o magico-galattici in disfacimento...».

Lippi, spera, cioè, che non gli venga mandato un altro romanzo con le caratteristiche del romanzo vincitore... sono passati tanti anni, da quelle parole, ma la speranza che nutre Lippi è la nostra, e ancora non è stata ascoltata.

Aggiungerò che la Vallorani (da buon conservatore, pongo sempre l'articolo femminile dinnanzi ai cognomi di donna) mi colpì la prima volta che la vidi, in quanto bella ragazza (politicamente scorretto, rivendico apertamente l'ammirazione della bellezza mortale). Poi scoprii che oltre a bella era anche intelligente, carattere poco comune al genere femminile, ma questo fa parte di qualcosa che va oltre il politicamente corretto e quindi non ne parlo.

Ma quando lessi il romanzo, non capii se stava scherzando lei, o scherzavano quelli della giuria. Non è che fosse un romanzo brutto; era banale, tutt'al più. Era il solito detective, il solito androide, nel solito futuro deteriorato, con la solita droga di mezzo, pieno di citazioni mascherate a tal

punto da renderne la lettura più che una lettura una sfida con la cultura dell'autore, una ricostruzione (o una citazione prolungata?) de *Il grande sonno* di Chandler, *Blade Runner* di Ridley Scott e altri film e romanzi.

Una piccola annotazione, infine. Nell'appendice alla seconda avventura di Penelope De Rossi, Giuseppe Lippi intervista la Vallorani, che ci racconta come, all'incirca nel '90, una sorta di scommessa a tre (lei, Marzio Tosello e Stefano Di Marino) fu l'input che la spinse a scrivere *Il cuore finto di DR*. Allora Nicoletta Vallorani, collaboratrice di Urania, traduttrice per Urania, ex giurata per Urania, amica di Tosello e Di Marino dello staff di Urania, partecipa al premio Urania... suvvia... non si poteva pubblicarle il romanzo fuori premio? Sarebbe stato molto più serio...

Un'ultima nota. Avevo letto il romanzo di Catani nella sua prima stesura, in forma dattiloscritta, e sfondo filosofico o no (poi qualcuno mi spieghi perché i romanzi non dovrebbero averne), stava alla lettura fantascientifica media come Joyce a Susanna Tamaro. E ha perso. Ho letto, in seguito il romanzo di Evangelisti (dopo che Evangelisti è divenuto una star, e i suoi romanzi, che prima non erano abbastanza fantascientifici, lo sono improvvisamente divenuti, così da esser pubblicati sullo stesso sito che prima li aveva rifiutati) e non mi è parso peggiore delle altre sue opere, o meno fantascientifico. E ha perso. C'è sempre qualcosa che mi sfugge, in questo premio, ma non riesco mai a capir cosa...

È finita, con una sconfitta, la seconda invasione dei marziani, e riprende la guerra contro i Rull...

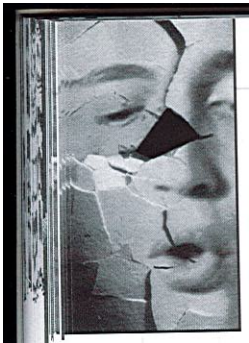
1993: la saga di Eymerich e la nascita della fantascienza italian-style.

Evangelisti è una star, ora. Schiere di ossequiosi cadetti attendono alle sue parole, e sono gli stessi che attendevano, che so, a Viviani, a Solfanelli, a De Turris, a Curtoni... non credo che Valerio ami la popolarità, e penso che il ruolo gli rompa assai. Ma le schiere hanno cominciato a stringerlo d'assedio quando vinse il premio Urania; perché un tempo Evangelisti era uno qualunque, un Rull. Gli passavan dinnanzi tutti, Marafante, la Vallorani, perfino Grasso, pensate che sfiga, e lui, con una pervicacia degna di cause migliori e inferiore solo alla mia, continuava a sbattersene a scrivere. Pur essendo un Rull, prese la giuria per stanchezza, alla fine.

È il maggio 1994 e la solita copia di Urania mi attende, con le sue cattive notizie, peggio di una bolletta del gas o di un'esternazione del centrodestra, dal giornalaio.
Un sempre più perplesso Marzio Tosello officia l'annuale rito del reportage, parlando diffusamente del romanzo italiano fantascientifico in generale. Poi ci spara la formazione: pregiuria: Silvano Barbesti, Roberto Genovesi, Laura Serra, Mario Sumiraschi, Riccardo Valla, Nicoletta Vallorani, Delio Zinoni. Giuria finale: Vittorio Curtoni, Stefano Di Marino, Giuseppe Lippi, Oriana Palusci, Marzio Tosello. Finalisti: Pierdomenico Baccalario, il Rull Valerio Evangelisti, Francesco Grasso, Graziano Versace e, naturalmente, il marziano mio fratello Michele.
Non conosco Versace, conosco Baccalario ma non le cose che scrive, e ahimè conosco Grasso, che ritorna (con indovinate cosa... ma sì!) un romanzo sulla realtà virtuale. Di Evangelisti conosco solo il nome (che continua ad esser sospetto, e la storia dirà che avevo ragione), e infatti vince

con *Nycolas Eymerich, inquisitore*. Il marziano mio fratello Michele, in preda ad un attacco di follia, stanco di scrivere romanzi da lui giudicati normali, partecipò con *Cimmeria nera*, un romanzo scritto in anni trascorsi e poi completato in quel periodo, ambientato in un futuro lontano in un lontanissimo pianeta colonizzato dai terrestri, dove lo Skoteinos, incarnazione di una divinità tribale e dimenticata, s'impossessa dell'identità di un artista antropologico conducendolo alla rovina; ma peggio ancora guidò l'ultima carica marziana con *Più acre di Lucifero*, affresco un po' paranoico di una città divisa in quartieri con relative culture e linguaggi, dove si muove uno scrittore sfigato, i culti di Lucifer Sam e dell'Helter Skelter, la Grande Macchina, una spruzzata di erotismo adolescenziale, un po' di droghe allucinogene, i Tunnel Rats, l'idea che la cosa più importante al mondo sia la scrittura e naturalmente il rock'n'roll, giacché è solo rock'n'roll, ma ci piace, come cantavano i Rolling Stones. Il primo non passa neanche la pre-giuria; il secondo va in finale. Commento, a mano di Tosello: «Asciuti, che ha compiuto una notevole ricerca di linguaggio, reinventandosi una propria "neolingua" (nostro riferimento a 1984 di Orwell), non ha convinto per l'intrinseca difficoltà di lettura del suo testo. Un buon romanzo guastato da troppa sperimentalità: e non siamo sicuri che i lettori di Urania avrebbero apprezzato». Ah, amati lettori di Urania, quando le mie zanne incontreranno la vostra carotide...

In quell'anno nacque il mito Evangelisti, nacque la fantascienza italian-style... per anni nessuno s'era curato di essa, ma un brivido di follia colse gli italiani, allora, dagli anni del piano Marshall terra di colonia per l'imperialismo yankee. Elessero Evangelisti al grado dell'Asimov nostrano, coccolandolo, vezzeggiandolo, intervistandolo, citandolo e stracitandolo. Poi lo esportarono in giro per l'Europa, finalmente, dopo la generazione degli "anziani" un altro italiano se ne andava in giro per i libri di altri lidi. Per buona parte degli anni Novanta non fu possibile parlar o leggere di fantascienza senza sentir parlare di Evangelisti. Praticamente il mercato della fantascienza italiana, morto e sepolto all'incirca dalla fine dei Settanta, resuscitò allora. Per un attimo (solo un attimo) mi parve di esser tornato alla fine dei Settanta, con i giornali che s'interessavano delle nostre faccende come prima non avevano mai fatto. Siamo grati perciò a Urania e a Evangelisti. Ma nessuno si aspetti che io gridi al capolavoro, come tutta l'Italia gridò allora e grida, sebbene con minor vigore, tutt'oggi. L'idea forte di Evangelisti fu quella di creare un mondo alternato, una spezzatura temporale in cui far agire da una parte Eymerich, dall'altra la storia moderna. La parte con Eymerich non mi manda in sollucchero, anche perché non amo i romanzi storici, il fantasy, detesto la chiesa, papi, santi e inquisitori, e leggerne le gesta, in forma di saggio o di romanzo, mi urta. In più il personaggio di Eymerich mi è antipatico, forse quasi più della De Rossi della Vallorani e ciò mi inibisce ogni forma di partecipazione emotiva. Preferisco le parti moderne (o dovrei dire post-moderne?) che tradiscono una lunga frequentazione e con la politica e con la storia, e hanno un nerbo maggiore; soprattutto hanno in sé una ragione d'essere che riporta la fantascienza ad una centralità politica, che nel nostro (democristiano) mondo manca da tempo. Giorno verrà che Evangelisti, dismessa la saga di Eymerich e quell'aria artigianale con cui si ammanta, inizierà a scriver della fantascienza d'autore e allora ne vedremo delle belle. Per ora lasciamolo divertire dietro il suo personaggio... come diceva Nietzsche, tutto ciò che è profondo ha bisogno di una maschera.



1994: la rivincita della virtualità. La fantascienza passa, le brutte idee restano.

L'anal reportage di Marzio Tosello (in appendice a *Cronache del dopoguerra* di Sheri S. Tepper, n. 1259) non ci dice nulla su chi combatté nell'agone, se non i nomi dei pre-giurati (Nicoletta Vallorani, Sveva Stallone, Roberto Genovesi, Mario Sumiraschi Giuseppe Caimmi, Silvano Barbesti) e il che mi lasciò un poco interdetto... due assoluti sconosciuti, in mezzo a vecchi amici e cultori. Sì che le pre-giurie, come abbiamo visto, si ottengono con il gioco dei bussolotti e c'entrano fan di vecchia data che non hanno mai scritto una riga su una rivista professionale, giornalisti che ambiscono a diventar scrittori, scrittori specializzati in altri generi, ma c'è un limite a tutto... inutile, mi sfugge sempre qualcosa di questo premio. E il qualcosa si sostanziò a cominciare dal gran cerimoniere, che con un'evidente coda di paglia parlava di «dura – ma quanto giusta! – selezione iniziale», che aveva portato i 40 originari romanzi a 8... i sospetti aumentarono, scoprendo che non si conoscevano gli otto finalisti, e che, ancora una volta, uno sconosciuto, davanti alla sua prima prova letteraria, vinceva... Massimo Petroselli, con *Miraggi di silicio*. *O tempora o mores!* Non paghi di aver fatto vincere Grasso, i giurati ritentavano con una seconda carta, altrettanto banale, altrettanto piatta, altrettanto risaputa... il mio giornalaio, un noto giocherellone specialista nel recuperarmi le cose più trash che l'editoria produca, mi fece un agguato dinnanzi alla fermata del bus sventolandomi sotto il naso una copia di *Miraggi di silicio* quando questa uscì. E rideva. Dicendo: – Ehi prof, che vaccata è questo? Quand'è che ti fanno vincere?

leraticamente, alzai una mano in atto di benedizione, e dissi: – Signore, perdona loro, perché non sanno quello che fanno.

Pettegolezzi, infine. Se non vado errato, mio fratello Michele partecipò con un solo romanzo (aveva fallito la sua seconda convivenza e stava lavorando ad altre faccende) ma sparando con l'artiglieria pesante e ad alzo zero. La Grande Berta faceva ridere, in confronto. Stanco di far la persona seria, si lasciò andare senza ritegno con droghe più o meno psichedeliche, tumori e allucinazioni auditive di tipo precognitivo di cui il Totentanz era la più possente, modificazioni di realtà, creature angelicate e creature della kimbanda, l'orrore dell'esser fagocitato dal visore del proprio computer, più un ininterrotto flusso di coscienza tratto rovistando dai peggiori incubi della sua esistenza, compilati a casaccio giocando con lo stesso computer; era *La casa dei doganieri*, una storia tale che le realtà virtuali di Grasso e Petroselli, al confronto, sono pudiche fantasie di un novizio che dopo anni di castità viene liberato dal voto, ma ancora non s'azzarda a fornicare.

1995: tempo fuori luogo... e si vede.

Urania ha cambiato, ahimè, veste e forma, e lo choc è tale (derivato sopratutto dal fatto che se mio fratello Michele prima o poi avesse vinto, non avrebbe diritto al leggendario fondo bianco in scritto in rosso) da far sprofondare buona parte dei fan in un vero e proprio incubo. Ragion per cui mio fratello non ebbe neppure la forza o la voglia di scrivere un romanzo, lasciando così il piacere di scannarsi per il premio a un folto manipolo di Rull e marziani (desunti da Giuseppe Lippi, in appendice a *Il talento di Lyon* di Anne Mc Caffrey, n. 1291): Grazia Lipos con *Kilim*, Renato Pestriniero con *Nel nome del*

Pratech, Roberto Genovesi con *Suburbia*, Luca Masali con *I biplani di D'Annunzio*. La giuria era composta, questa volta, da un buon numero di grossi calibri: Antonio Bellomi, Vittorio Curtoni, Gaetano Staffilano, Marzio Tosello, Riccardo Valla e Giuseppe Lippi. La giuria, ancora una volta, si esprime e ribadisce i propri voti in modo diverso, a giudicar dalla cronaca: solo Curtoni parteggia per la Lipos, ma invece vince l'ignoto Masali, superando un nome storico come Pestriniero, una bravissima autrice come la Lipos, e un promettente giovane, nonchè ex-giurato di Urania (ricordate il gioco dei bussolotti?) che è Genovesi. D'accordo che Masali non è un marziano e neppure un Rull... ma a questo punto, non si sa più cosa pensare...

Come forse qualche lettore sa, io sono un dannunziano di ferro e un amante del volo (quello dell'epoca eroica, beninteso, prima dell'invenzione del jet), e appena scoprii il titolo *I biplani di D'Annunzio* (che io continuo tradizionalmente a scrivere con la "d" minuscola) ad opera di Luca Masali, mi rallegrai. Mi aspettavo grandi cose, e come al solito, fui deluso.

In effetti il romanzo di Masali è un bel romanzo, fino a che entra in ballo la fantascienza. Leggendolo, si ha la sensazione che il passato "corretto" dell'ucronia sia vero e reale, ma non di quella realtà paradossale che tira tanto ora, ma di quella realtà più sobria che conferisce al mondo alternativo la giusta dose di inquietudine. Le modificazioni tecnologiche e le diversità fanno gola, e l'idea degli aerei di d'Annunzio è piuttosto bella, sebbene la sua figura non venga per un accidente sviluppata. Poi comincia a crollare il palcoscenico, quando si manifestano le solite contraddizioni del viaggio nel tempo e comincia la solita, eterna catalogazione delle possibilità-sì e delle possibilità-no, del "paradosso del nonno" fino ad uno dei (possibili) e prevedibili finali. E tutto sa di *dejà vu*, perché, rimesta rimesta, i viaggi nel tempo non hanno altre uscite che quelle che noi conosciamo.

1996: Brillat-Savarin nel futuro, o la caduta tendenziale del saggio di profitto del gusto.

La vittoria di Masali colse mio fratello Michele in un momento di spossessamento. Stava terminando la sua terza convivenza, e in più stava cercando di smetter di bere, e come tutti i buoni scrittori sanno, quando si è astemi è difficile scrivere. Però continuò a battersi, e in un evidente attacco di follia e in preda ad una dissennata ispirazione, partecipò quell'anno con uno dei suoi momenti di maggior gloria: non convinto di esser stato sconfitto una volta con un romanzo di *recursive-science fiction*, ne scrisse un secondo, *Samarra e San Marino*... La giuria, evidentemente indignata dalla totale mancanza di serietà con cui sbeffeggiava il provinciale mondo della fantascienza italiana, non lo giudicò neppure degno di ammissione allo scontro finale, nonostante le sapide paginate di festival di fantascienza, di proiezioni future di San Marino come centro multimedial-fantascientifico per i gonzi e i fan, dell'esistenza di tre fan in lotta contro la jella cosmica, e della presenza del Distruttore Formale, somma divinità di noi tutti. Ma forse ciò che sconvolse tutti era l'idea che la fantascienza fosse una religione, più consolatoria e più vera di tante altre che appestano l'ecumene da millenni... temevano forse che mio fratello Michele se ne ergesse a profeta?

Quell'anno vinse Massimo Mongai, un novizio, come Grasso e Petroselli. Non mi risulta che esistano cronache della questione, per cui sappiamo solo che Mongai s'impose con un romanzo di gastronomia fantascientifica, *Memorie di un cuoco d'astronave*. La prima impressione, quando

seppi cosa era accaduto, fu di interesse. Come qualche lettore forse ricorderà, in anni migliori collaborai alla rivista *La Gola* occupandomi di storia dell'alimentazione, e con Domenico Gallo scrissi anche un articolo sui cibi e la fantascienza. Ero bello soddisfatto, dopo aver acquistato il romanzo. Alla pagina dieci ero impensierito. Giunsi alla fine, straziato dalla sofferenza.... in un colpo solo Mongai aveva mescolato Sheckley, Adams e tutto quant'era possibile, senza esser nessuno di loro, facendo cioè un centrifugato pasticcio assieme a ricette più o meno immaginarie, a spruzzi di Jack Vance, di fantascienza sociologica e di invenzioni che potrebbero sembrare mirabolanti, ma solo a chi non le avesse mai lette. Eravamo al grado zero della narrativa, ad un punto di non ritorno, e non perché il romanzo fosse particolarmente brutto, ma perché inutile. Esattamente all'opposto, voglio dire, di dove potrebbe trovarsi ora la fantascienza italiana.

1997: un romanzo mainstream.

Non esistono, per quanto ne sappia io, neanche cronache scritte del premio 1997, ma le cronache orali raccontano che quell'anno ci fu un testa a testa fra il Rull Franco Ricciardiello e il marziano mio fratello Michele che si concluse come sempre con la sconfitta di quest'ultimo. Ma c'era abituato, la storia ci parla di Coppi e Bartali, Agostini e Pasolini, e quella della fantascienza parlerà invece di Asciuti *versus*... (segue infinito numero di concorrenti).
Il testa-a-testa, stranamente, si consumò fra un romanzo mainstream (quello di Franco) e uno di fantascienza tradizionale. Quello di Franco s'intitolava *L'amore ai margini del caos*, ma per motivi di editing divenne *Ai margini del caos*. Quello di mio fratello Michele, *Hai visto le stelle stanotte?* è ancora lì, solo e dimenticato, che attende che qualcuno lo pubblichi (mi assicurano che prima o dopo succederà). È un tranquillo, semplice romanzo, serenamente descrittivo di un mondo che, dopo la teofania di tutte le diverse divinità di tutte le religioni, vive un aumento della fenomenologia paranormali, visite degli Dèi stessi, visioni terrifiche e culti d'ogni genere. In mezzo a ciò i cacciatori di spiriti e di fenomeni, e la Società Borgesiana, che si prepara a lasciar la Terra (non la nostra) in cerca della vera terra descritta dal profeta Borges (la nostra?).

Ai margini del caos non è un romanzo di fantascienza, ma quello poco importa (abbiamo già visto, ad esempio, che una delle volte precedenti Franco aveva partecipato con un romanzo che sapeva di fantasy), è un progetto narrativo, piuttosto, che strizza l'occhio a certa letteratura fantastica europea, e alle tendenze filosofiche post-moderne. Gravita attorno a Bocklin con estrema eleganza e non ci precipita mai sopra, e manipola modi e costumi d'oggi con eleganza. Non è il miglior Ricciardiello (per chi non lo sapesse, il miglior Ricciardiello è quello dei racconti, un po' ballardiano e molto post-moderno, con un grande vigore narrativo che trova nella concisione del racconto la sua giusta misura) ma dista comunque anni-luce da tante delle terribili esperienze che abbiamo affrontato.

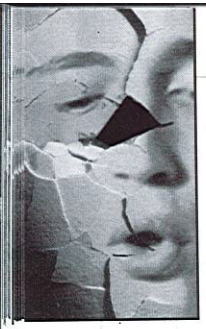
1998: com'è bello essere marziani.

E alla fine toccò al marziano, a mio fratello Michele. Pre-giuria e giuria, colti dallo scoramento dinnanzi al suo ennesimo romanzo, per togliersi dai piedi finalmente cedettero. Avevano premiato tutti, e ora dovevano o no premiare anche lui?

Come Evangelisti li aveva presi per stanchezza, così fece incredibilmente Michele. Michele, che si era scazzato di partecipare al premio Urania e di non vincere. Aveva scritto romanzi sperimentali e tradizionali, romanzi teologici e antropologici, finti-cyberpunk e psichedelici, *new wave* e di *recursive science-fiction* e non aveva combinato un accidente. Così scrisse un romanzo non adatto al premio Urania, scrivendo tutto ciò che gli passava per la testa sul momento... e ne passavano, in testa, benché fosse diventato, dopo la mutazione, astemio! Scrisse un romanzo prolisso rigorosamente *new wave*, ad alta concentrazione di citazioni colte e popolari, un po' farraginoso in un alcuni punti, decisamente pulp in altri, con grandi cadute nella vaghezza della buona vecchia fantascienza di serie B. Un romanzo esoterico e rock, sofferente di *horror vacui* e quindi pieno di idee e eventi, non tutti felici, e nemmeno scioccanti come avrebbe voluto essere, poco di rottura ma sufficientemente incasinato per turbare i sonni del lettore, che per nulla turbato, assorbì questo, come aveva assorbito gli altri romanzi.
Va detto, però, che Michele si divertì molto a scriverlo. Da allora continua a scrivere e non ha più pubblicato un accidente, ma che importa? Il divertimento è nella scrittura, tutto il resto è in più...

1999: revenant et similia.

Penso che si sia capito che non amo Giacomo Grasso. Pieno di sé, supponente, si crede una star, e si è anche permesso un paio di performance nei miei confronti che solo la legge sulla privacy mi impedisce di svelare, quando recensii un'antologia a cui lui aveva incautamente partecipato. Credo sia una delle rare persone nel mondo della fantascienza italiana la cui evocazione riesce a infastidirmi. Fu con gran piacere, quindi, che seppi che aveva vinto nuovamente il premio Urania, perché mi resi conto che avrei potuto, finalmente, parlar male delle sue deiezioni letterarie.
Cronaca degli eventi, a firma di Giuseppe Lippi, possiamo trovare in appendice a *2038: la rivolta* (n.1403) dello stesso Grasso. Formazione della pre-giuria (Silvano Barbesti, Anna Feruglio Dal Dan, Stefano Di Marino, Marco Passarello, Marzio Tosello e Riccardo Valla) e della giuria (Vittorio Curtoni, Valerio Evangelisti, Giuseppe Lippi, Marzio Tosello e Riccardo Valla con Gaetano Staffilano osservatore imparziale) ci scodellano i finalisti: Paolo Aresi con *La decima stella*, Paolo Cherubini con *Il respiro del drago*, Adriana Crotti Corti con *Il quarto avvento*, Lanfranco Fabriani con *Lungo i vicoli del tempo*, Francesco Grasso con *2038: la rivolta*, Paolo Lo Giudice con *Lucia*. Molto pudicamente, Lippi ci fa capire che il livello dei concorrenti era così simile e così basso (anche se ciò mi pare strano nel caso di Paolo Aresi, che sì che è un viviano-ma-non-cre-marschiano e quindi mezzo-anodino, benchè Rull, e che pure faceva delle cose interessanti) che dalla disperazione si decide di premiare ancora Grasso, il vero Gastone della fantascienza. L'universo, però, che come Schopenhauer insegnava oscilla fra dolore e noia, toglie ai mortali ogni gioia e quando notificai al supremo coordinatore di Pulp la mia intenzione, mi fece notare che gli Urania, non restando in libreria, non si recensivano, e nemmeno per le schifezze di Grasso si poteva far eccezione.
Pazienza. Fattomi animo, e temendo per l'ennesima volta di leggere di realtà virtuali, attaccai comunque il romanzo, e scoprii subito che non era la riscrittura dei suoi precedenti romanzi sulla realtà virtuale, ma del suo racconto su Napoli e la rivoluzione apparso sull'antologia di cui sopra. Beh, la fantasia ha dei limiti, ma devo ammettere che non posso poi par-



larne male. Non è che sia un bel romanzo, beninteso; la scrittura (e l'italiano) sono un po' rozzi e approssimativi, le inserzioni in napoletano sembrano fatte a forza, i personaggi sono di cartone, paiono caricature, il titolo originale, *Masaniello è tornato*, citazione splendida di Pino Daniele, è stato sostituito da uno più prosaico, il clima barricadiero da "napolitan power" è debitore alle cose di Domenico Cammarota (napoletano anch'egli, ma di altra tempra!) e la struttura sembra a volte disfarsi per strada, ma Grasso sembra aver decisamente imbroccato la strada per una cronica reale di immaginarie rivolte, roba ad alta virulenza, con droghe sintetiche, sangue, armi che sparano, violenza, un gran calderone pulp, insomma, che è sempre meglio della realtà virtuale...

Vanitas vanitatis: la lezione di Montale.

Sarebbe interessante, dopo questa cavalcata nel premio Urania, soffermarci ancora a chiacchierare – ma pressanti esigenze di spazio ce lo impediscono. E allora non ci resta che un po' di consuntivo. I vincitori che vengono dalla gavetta, nel senso del vecchio fandom, sono sostanzialmente le (vecchissime) volpi, cioè Catani, Marafante e il sottoscritto. Tutti gli altri hanno avuto a che fare con il fandom, quello per così dire medio (Ricciardiello, Vallorani) o moderno (Evangelisti), il che va ancora bene; meno bene le persone sconosciute, alle loro prime prove (Grasso, Petroselli, Masali, Mongai), perché ci fa pensare, in ultima analisi, che il mestiere non conti un accidente, se la prima volta che uno piglia in mano una penna surclassa gente che ha anni di scrittura alle spalle. Non è un caso, comunque, che Masali a parte, il terzo del terzetto se la giochi in un'ideale graduatoria al romanzo più brutto.

Questa conclusione apre però un nuovo fronte di dibattito. Quali sono i criteri del premio Urania? Beh, ho come l'impressione che se Dick redivivo partecipasse sotto falso nome, non arriverebbe neanche in finale. Evangelisti partecipa con tutta la sua produzione ma viene sempre sconfitto, e quando vince (ma, ribadiamo, quel romanzo non è più fantascientifico di altri) gli altri suoi romanzi vengono pubblicati. Ma non erano poco fantascientifici? O hanno cambiato improvvisamente status?

Catani partecipa due volte, con gli *Universi di Moras* e *Jules e Jim*. Il primo vince, il secondo no, è troppo "filosofico", non è adatto a un pubblico dalla lettura veloce... perché gli *Universi di Moras* era forse un romanzo da grosso pubblico e da lettura veloce? No di certo. E allora?

Grasso partecipa diverse volte. Vince con il primo romanzo che scrive, orrendo, come abbiamo detto. Di seguito infila altri due romanzi sulla realtà virtuale (a quell'epoca doveva essere un entusiasta del sistema, oppure non sapeva scrivere d'altro). Al quarto tentativo, compare con un romanzo nuovo e diverso. Che non sembra scritto da lui. Forse anche lui ha un fratello Michele.

Ricciardiello viene sconfitto con un romanzo che sa troppo di fantasy, ma vince con uno che è mainstream. Masali vince con un romanzo storico con una pennellata di fantascienza, la Vallorani con una detection story vestita da romanzo di fantascienza, Mongai con un romanzo di fantascienza sociologica, Petroselli con uno sulla realtà virtuale.

In quanto a mio fratello Michele, una volta perde perché il suo romanzo è troppo poco moderno, la seconda perché al contrario è troppo sperimentale, la terza probabilmente per una fusione fra le due possibilità.. Due romanzi neppure vanno in finale perché non sono di fantascienza, ma sulla fantascienza, due non si sa il perché.. Vince infine con il romanzo che in assoluto c'entra meno con l'abituale prodotto italiano, ma che, paradossalmente, è un concentrato degli aspetti più micidiali degli altri romanzi scritti, ne è un'epitome, insomma.

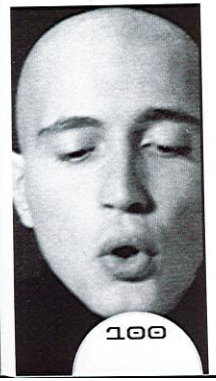
Cosa ha cambiato il Premio Urania nel mondo della fantascienza? Ha dato visibilità ad alcuni personaggi, come nel caso di Evangelisti, catapultato nel firmamento nazionale ed europeo delle star; dietro di lui si è aperto un varco il gruppo di tutti gli altri. Ha aperto virtualmente un mercato che prima non esisteva, e che la Mondadori si tiene ben stretto fra ristampe, rilegati, cambi di edizioni etc. Ha permesso inoltre ad alcuni autori che non l'avevano di farsi un nome, ad altri, che invece l'avevano eccome, di farsi ri-conoscere dalle nuove leve. Si è mossa insomma un po' di gente, che, leggendo le cronache fantascientifiche, si sono re-incontrati, stringendo alleanze ed amicizie e lavorando di conserva.

Non so cosa abbia portato inoltre agli altri vincitori, ma so che portò a mio fratello Michele. Quando seppe che aveva vinto, e superato il rischio del coccolone, il suo primo pensiero fu: ne scriverò mai un altro? Riuscirò a pubblicarlo? Che accidente farò dopo? Confidò un po' a tutti, anche pubblicamente, questo suo terrore (il fatto che fino ad oggi, maggio 2001, non abbia combinato più una mazza, la dice lunga sulle sue capacità precognitive). Ma il secondo pensiero, molto più conturbante, che da allora non gli lascia requie e lo fa studiare, edizione dopo edizione, il romanzo del vincitore, alla ricerca di qualcosa che possa inficiare la sua teoria, è lo stesso che, si dice, abbia attraversato la mente di Eugenio Montale, quando seppe di aver vinto il premio Nobel: Per anni ho pensato che fossero dei coglioni, quelli che vincevano il premio Nobel. Ora che l'ho vinto, mi è venuto il dubbio: sarò anch'io un coglione?

L'ARTE DEL TRADURRE
[VITTORIO CURTONI]

Luciano Bianciardi, uno degli intellettuali più profondi, colti e divertenti che l'Italia abbia avuto, saggista, romanziere e mirabile traduttore (a lui si devono le versioni italiane di opere fondamentali di Saul Bellow, Norman Mailer, Henry Miller e molti altri), scrisse in *Il lavoro del traduttore*: "Il mio lavoro è e rimane un lavoro da artigiano, un lavoro minimo, oscuro... E' fatica di un uomo solo alle prese con un libro straniero, davanti ai tasti di una macchina, con una pila di fogli bianchi che faticosamente, uno dopo l'altro, si anneriscono." Sono passati decenni da queste sacrosante parole, ma la loro intrinseca verità resta inalterata. Due sole cose sono cambiate, la macchina per scrivere e i fogli bianchi, sostituiti da una tastiera e da un monitor di computer; tutto il resto è rimasto identico.

Ve lo dice uno che ha cominciato a tradurre (dall'inglese, soprattutto nella sua variante scritta e parlata negli Stati Uniti) ai remoti tempi dell'università e non ha mai smesso, uno che ha pubblicato la sua prima traduzione nel 1970 e da allora ha accumulato centinaia di romanzi, racconti, articoli, saggi tradotti, per decine di migliaia di pagine. Ne macino mediamente tremila l'anno; fate voi i conti. Certe volte, quando il cervello decide di tirarmi uno scherzo particolarmente cattivo, mi capita di pensarci e provo un grande, immane senso di stupefatto sgomento. Quasi mi faccio paura...



Pochi sanno sul serio cosa significhi tradurre. Mi è capitato un'infinità di volte di rivedere prove di traduzione eseguite da volonterosi giovani i quali ragionavano in base a questo assioma: *Conosco l'inglese, conosco l'italiano, quindi posso tradurre*. Eh no. Troppo comodo. Infatti, salvo eccezioni che penso di potere contare sulle dita delle due mani, queste prove facevano schifo.

Conoscere la lingua di partenza e quella di arrivo è solo l'inizio. Con l'importante aggiunta che se è necessario conoscere bene entrambe, è altrettanto indispensabile conoscere *molto bene* quella di arrivo, cioè nel caso nostro l'italiano. Posto questo, la dote davvero essenziale per un buon traduttore è il *sapere scrivere*, perché in sostanza tradurre significa scrivere, non c'è verso. Una buona traduzione si riconosce dal fatto che *non sembra* una traduzione, che chi la legge ha l'impressione di essere alle prese con un testo scritto direttamente in quella certa lingua; e per raggiungere questo essenziale risultato chi traduce deve scrivere. Scrivere bene. Deve diventare un mediatore capace di penetrare nell'universo dell'opera che sta traducendo, di entrare in sintonia con le idee dell'autore, con il suo particolare stile, il suo modo di vedere e vivere il mondo; lasciarsene compenetrare e riproporlo nella sua lingua con tutta l'immediatezza, la sincerità, l'assenza di asprezze possibili. Deve diventare un ponte invisibile tra il testo originale e il testo tradotto: invisibile nel senso che non deve modificare, stravolgere, imporre la propria personalità (difetti nei quali in questo mestiere è maledettamente facile cadere), però deve essere sempre presente, attento, lucido. Il lato più pesante di questo lavoro, almeno per ciò che dice la mia esperienza, è proprio il fatto di dovere sempre tenere acceso il cervello, senza pause, senza soluzioni di continuità, senza momenti morti; non ti puoi distrarre, non puoi pensare ad altro, perché se lo fai perdi il filo e non capisci più cosa stai scrivendo. Le mie sedute giornaliere di lavoro durano all'incirca sei ore, più il tempo che si consuma negli inevitabili intervalli (un caffè, una telefonata, il pranzo, eccetera), e ne esco piuttosto stanco anche a livello fisico: il cervello è un vampiro assai efficiente, sa spappolare alla grande.

E a scrivere come si impara? Semplicissimo: leggendo e scrivendo, scrivendo e leggendo. Leggendo moltissimo, scrivendo il necessario. L'aiuto di qualcuno che sia già pratico di questo particolare tipo di arte può essere un ottimo sussidio, ma non lo ritengo indispensabile. Fondamentale è invece sviluppare da un lato la capacità di apprendere il buon uso della lingua da ciò che si legge, e dall'altro un senso di autocritica che ci porti a individuare gli errori commessi nello scrivere, identificarli con precisione, e lasciarceli alle spalle. Occorrono perseveranza, umiltà, e dedizione, come in tutte le migliori cause. Occorre anche una solida base di istruzione scolastica, a ogni livello, e temo che in questo la situazione attuale non sia forse la più propizia. Io ho avuto la fortuna di frequentare medie e superiori (liceo classico) di vecchio stampo, molto rigide e normative, e sono convintissimo che se non avessi tanto sudato su grammatica e sintassi dell'italiano e del latino, e sulla analisi logica della frase, oggi la conoscenza che ho della nostra lingua sarebbe enormemente inferiore. Soffrir bisogna se si vogliono ottenere risultati solidi.

Non tutte le traduzioni sono uguali. Il mestiere è piuttosto variegato. Se ti affidano un romanzo del quale ti innamori, il trasporto di amorosi sensi può fare molto per rendere più lieve la fatica e migliorare la resa stilistica. Questa è la situazione ideale. Poi ci possono essere libri diciamo insipidi, insignificanti, nei quali metti poco di te ma che mediamente costano uno sforzo relativo perché la mediocrità non comporta grandi pene. Infine ci sono libri che ti trovi a odiare con tutto il cuore, libri che detesti, ma siccome il lavoro è lavoro, pigli e traduci comunque. In questi casi divento spietato: come con le opere che amo arrivo a fare i salti mortali mentali, a sprecare quantità di tempo a volte assurde in cerca della resa italiana perfetta (che non esiste, ma tant'è, l'importante è tendere alla migliore approssimazione possibile), coi libri infami non muovo un mignolo per venire in soccorso alla povertà dell'autore. L'imbecille usa venti volte lo stesso termine in inglese, forse perché nessuno gli ha mai spiegato che esistono cose chiamate sinonimi? Ebbene, io uso in italiano venti volte la stessa parola. Ah, non chiedetemi pietà. Per i fessi non ne ho.

Come filosofia di base, preferisco un romanzo difficile (a livello di stile e di trasparenza del testo) ma attraente a uno magari facilissimo ma ripugnante. L'ideale sono i libri belli e stilisticamente semplici, e per fortuna non mancano: ad esempio, tradurre un grande come Kurt Vonnegut Jr. è una gioia per il cervello e per l'anima. I casi più atroci sono i pessimi libri scritti in modo vacuo e pretenzioso, perché tendono a farti fumare le meningi

e ti mettono di pessimo umore, e purtroppo ogni tanto capitano anche quelli. Non troppo spesso, per fortuna.

E' un mestiere che consiglio? Intanto, come dovrebbe ormai essere ovvio, lo ritengo adatto solo a chi abbia coltivato sin dall'infanzia l'amore per la carta stampata. Ha i suoi vantaggi: permette una gestione assolutamente autonoma del tempo, evita gli attriti che si possono creare in un ufficio tra colleghi (al massimo a volte ti arriva la telefonataccia dalla redazione perché sei in ritardo con la consegna del testo), è tutto sommato creativo, e completare la traduzione di un libro che ami dà un notevole senso di soddisfazione. I grossi svantaggi sono, ahimè, materiali: in Italia i traduttori sono tra i peggio pagati in Europa e non hanno il minimo potere contrattuale perché non esiste un albo professionale, un sindacato, niente. O accetti le condizioni dell'editore o vai a farti friggere, e ciò non è bello. La ciliegina sulla torta è che la traduzione rientra, giustamente, nel diritto d'autore, però l'editore rimane proprietario della traduzione per vent'anni e può ristamparla a piacere e persino, in certi casi, rivenderla senza più sborsare una sola lira...

Bisogna lavorare sodo, e con continuità, per campare di traduzioni. Come Bianciardi, che dio lo abbia in gloria, sapeva benissimo.

#02.76001104

CHISSÀ COSA INTENDONO I GENERALI
QUANDO DICHIARANO CHE LA GUERRA MODERNA È FATTA DI
"INTERVENTI CHIRURGICI MIRATI"...

02/76001104

EMERGENCY
Life Support for Civilian War Victims

Non più bombardamenti a tappeto, ma precise operazioni "chirurgiche". Così assicurano i militari. Ma a quali operazioni si riferiscono? Il 90% delle vittime di una guerra è tra i civili, moltissimi uccisi o feriti da mine antiuomo. Emergency interviene nell'urgenza, con sale operatorie, pronto soccorso, ospedali, chirurghi, riabilitazione e pròtesi agli arti. Emergency è in prima linea con i soli "interventi chirurgici" accettabili, contro le mine antiuomo, dalla parte di chi è rimasto segnato dalla guerra, senza averla voluta combattere.

Emergency 02.76001104 via Bagutta,12-20121 Milano
www.emergency.it ccp 28426203 intestato ad Emergency

[cinema]
[a cura di danilo arona]

L'occhio scomodo di un regista onesto

Intervista a Davide Ferrario di Valerio Evangelisti

Critico cinematografico, curatore di rassegne, distributore per la Lab80 Film (che ha portato in Italia tanto cinema di qualità se no introvabile), sceneggiatore, Davide Ferrario ha diretto dal 1991 ad oggi cinque film: *La fine della notte*, *Anime fiammeggianti*, *Tutti giù per terra*, *I figli di Annibale*, *Guardami*.

Dopo il consenso quasi unanime che ha accompagnato Tutti giù per terra, il tuo film Guardami (che a me è piaciuto molto), è stato praticamente linciato da gran parte della critica, a partire da Irene Bignardi per finire... a Tinto Brass! Come spieghi un tale accanimento, davanti a una pellicola palesemente onesta?

Ti ringrazio di usare un aggettivo a cui tengo molto: onesto. *Guardami* è in effetti onesto e sincero fino all'autolesionismo. E probabilmente questa onestà è stato l'elemento più spiazzante di tutta la vicenda, per i critici. *Guardami* era stato preceduto da una campagna stampa veramente inusuale per un mio film: non l'avevamo orchestrata noi, vorrei ricordare che il film è una piccola produzione indipendente senza neanche una lira di anticipi tv: ma il tema e l'idea erano così forti che i media, prima della presentazione a Venezia, ci hanno sguazzato a meraviglia.
Infatti, a ripensarci, credo che l'errore più grosso l'abbiamo fatto accettando l'invito di Venezia. Che era sì, in teoria, un riconoscimento del valore artistico del film, ma in pratica ha costituito una trappola in cui siamo caduti a piè pari, fin dalla conferenza stampa di presentazione della Mostra, quando si è subito parlato di "Festival dell'Eros", mettendo insieme Kubrick, Guardami e qualche altra opera.
Io ero contento, ovviamente, che ci fosse tanta attesa: ma ho fatto un grande errore di valutazione. Molto immodestamente, pensavo che aspettassero con interesse il mio film. Invece attendevano morbosamente lo scandalo.
E scandalo è stato, ma non come se lo aspettavano. Vedi, credo che ci fosse molta malsana curiosità sul "quanto si vede". E, da questo punto di vista, non credo abbiamo mancato di coraggio. Ho mostrato quello che c'era da mostrare. Solo che quello non era il punto del film, che è invece la vicenda umana di una persona che fa quel mestiere e che per di più si ammala di cancro (come Moana Pozzi, del resto). Credo che sia questo che ha fatto flippare i critici (con le eccezioni di cui parlo qui sotto): erano preparati a vedere un film sul sesso, con tutti i bei discorsi intellettualistici su amore e morte e via dicendo. Invece si sono trovati di fronte un film sulla vita, sui suoi insostenibili paradossi. Guardami è un film che richiede attenzione, meditazione (sono molto grato a Kezich, per esempio, che ci ha messo due giorni, prima di scrivere): invece il consumo festivaliero si compie in modo schizoide, vorticoso, "professionale". Quando si sono accese le luci in sala, tutti erano troppo spiazzati per poter avere un giudizio sereno. Ma il mestiere del critico è proprio quello lì, di avere un'opinione – e subito. Piuttosto di confrontarsi con la complessità, si sono rifugiati nell'anatema. Credo che gli avrebbe fatto troppo male dover pensare al film davvero. Altrimenti non mi spiego come Guardami abbia fatto arrabbiare quasi tutti ma per motivi opposti. C'è chi lo ha distrutto perchè "freddo" mentre un altro lo definiva "melodrammatico". La Tornabuoni ha detto che «si vede di tutto e di più», mentre «Il Manifesto» avrebbe voluto «il nuovo Sodoma e Gomorra»... Qualcuno si è incazzato per la descrizione della malattia, mentre altri hanno scritto che è l'unica parte che funziona. Questo, sia chiaro, sempre in un orizzonte di condanna del film. Ma a me sembra che questa schozofrenia inconscia (talvolta ipocrita) riveli molto di più sui problemi personali dei critici che su Guardami e sul suo regista. Un'ultima cosa, di cui nessuno ha scritto. A Venezia, le proiezioni col pubblico sono andate *bene*. Non solo non c'erano fischi o dissensi, la gente applaudiva. Segno che se il film lo andavi a vedere con animo sereno, ti colpiva positivamente. Non certo perché ti fa star bene, ma perché – quanto meno – ne riconosci l'onestà: e così torniamo al punto di partenza.

Gli attacchi che hai subito hanno avuto per te conseguenze professionali serie, a parte quelle umane, facilmente intuibili?

Anche il fatto che il film sia stato attaccato tanto dai vescovi quanto da Tinto Brass è significativo. Oltre che onesto il mio è un film laico. Non tratta il sesso come dannazione ma come manifestazione dell'umanità, e nel caso limite specifico come "mestiere". Sia Brass che i preti, invece, partono dal concetto che il sesso è peccato e quindi trasgressione. Ma così restano tutti dentro una dialettica questa sì di morte, che tratta il sesso non come pulsione primaria valida in sé, ma come "discorso" che afferma (o nega) qualcos'altro. Questa è una cosa che non mi ha mai interessato.
I due anni di silenzio che sono seguiti a Guardami non sono il frutto di un boicottaggio. Me li sono presi io per ragionare meglio su cosa fare. Non sui progetti in quanto tali, ma piuttosto sul "come". Mi spiego. Un'altra delle delusioni di Guardami è venuta dal suo insuccesso commerciale. Anche qui, occorre fare una riflessione. Non è che il film sia stato un disastro (ha incassato quanto Kiarostami o, che so, *Il partigiano Johnny*): ma certo tutti si aspettavano molto di più. In particolare, io pensavo che il tema estremo e la difficoltà intrinseca del film potessero essere sdoganati dalla credibilità del regista. E che, se anche il film a molti non sarebbe piaciuto, ci sarebbe comunque stata la curiosità. Invece nulla. Il clamore di Venezia ha affossato Guardami. C'è stata una sovraesposizione mediatica tale che tutti avevano un'opinione sul film senza sentire il bisogno di vederlo. Questo è funzionato principalmente in negativo, ma ho parlato con gente che mi ha fatto i complimenti per il film senza averlo visto, solo perché aveva fatto incazzare qualcuno che odiavano. Ciò mi ha fatto pensare alla concreta possibilità di fare film "difficili" per un pubblico di massa. Confesso che la recente tendenza del cinema italiano conferma la mia impressione che il pubblico fugga come la peste ogni cosa che sia fuori dagli schemi. Che è quello che vorrei fare, a partire dal progetto di cui si parla più avanti. Se questo non è possibile, allora tanto vale cambiare radicalmente strategia. Ho firmato perciò un contratto con la Miramax, potente major hollywoodiana, per fare un film con loro. Se dobbiamo giocare *mainstream*, preferisco farlo a livello

internazionale. Sperando che questo mi guadagni un potere di mercato tale da "imporre" tra qualche tempo i miei progetti più difficili.

Qualcuno ti ha difeso?

Sì, qualcuno mi ha difeso. Stranamente (ma forse no), si tratta quasi sempre di critici della vecchia scuola: Tullio Kezich, Morando Morandini, Sandro Zambetti… Non credo che si tratti di questioni estetiche, ma quasi anagrafiche. Ho l'immodestia di credere che in Guardami ci sia un profondo senso della vita e delle sue contraddizioni, molto più riconoscibile da chi ha vissuto e ha più esperienza che non dai frigidi intellettuali il cui lavoro critico si sublima nell'appiccicare un'etichetta. E comunque devo aggiungere un fatto interessante e cioè che un certo numero di critici che hanno rifiutato il film in prima battuta, tornandoci sopra mesi dopo sembravano trattarlo in modo diverso, quantomeno riconoscendone la complessità. Perché una cosa che davvero è stata poco notata è che il film è linguisticamente la cosa più bella che ho fatto, dal punto di vista del montaggio, della fotografia e della messa in scena. Valori questi che gli stranieri hanno visto subito, tant'è vero che mi ritrovo a lavorare con Hollywood.

Ho notato una singolarità. Sebbene il film abbia avuto una distribuzione carente (io l'ho visto a Roma in un cinema strapieno, eppure è rimasto in sala pochi giorni), l'edizione in videocassetta sembra essersi venduta molto bene, e, fortuna che capita a pochi in Italia, ne hanno fatto persino il DVD. Attribuisci questo fenomeno alla qualità dell'opera oppure a un certo "guardonismo" (del tipo: io non vedrei mai film con scene di sesso troppo esplicite, però se queste mi sono offerte sotto altre forme, ho un buon alibi per vederle ugualmente e senza vergogna)? Questa seconda motivazione ti imbarazzerebbe? La giudicheresti in contrasto con le tue finalità?

Sì, credo che ci sia una componente del genere nel successo del film in cassetta. Rispecchia un cambiamento oggettivo del mercato e del costume. Una volta era il cinema il luogo dello scandalo perché era l'unico luogo in cui ciò era possibile. Penso a Pasolini, Oshima, eccetera – film bellissimi che dovevano il loro successo anche a un motivo di pura e semplice curiosità. Ora la diffusione dell'home video consente la fruizione di materiale "scomodo" o esplicitamente porno a casa propria. Credo che sia un'ulteriore conferma di come il sistema sia riuscito a neutralizzare la trasgressione attraverso il mercato, trasformando un rito comunitario in un bene di consumo privato. Ho ripetuto spesso a chi mi accusava di "furbizia" nel fare un film sul o con il sesso, che il sesso è un elemento che al cinema ormai spaventa: nemmeno Tinto Brass funziona più.... Al cinema, se vuoi avere successo, devi fare film coi buoni sentimenti.

Infine, dopo avere conosciuto da vicino il mondo del porno, vi vedi una parentela col vero cinema, al di là della strumentazione usata? Salveresti qualcosa di quel contesto, dal punto di vista artistico?

Conoscere il mondo del porno è stato interessante. Ho cercato di raccontare questa mia esperienza (al di là dell'uso che ne ho fatto nel film) nel libro edito dalla ManifestoLibri. Cito il libro perché c'è molto da dire – e lo trovate lì. Se parliamo di "arte" devo ammettere che al mondo del porno italiano non potrebbe fregargliene di meno, dell'arte. Sono tutti lì solo per fare i soldi e/o diventare famosi. Ma dal punto di vista del linguaggio ci sono esperienze dell'*hard core* che sono molto interessanti. Mi piacciono molto i film di Michael Ninn, perché dimostrano che si può fare dell'eccellente cinema senza cadere nell'equivoco ipocrita che l'erotismo è artistico e il sesso esplicito invece no. Grande cavallo di battaglia, questo, della critica tradizionale.

Veniamo al film abortito tratto dal romanzo L'ultimo sparo di Cesare Battisti. Perché hai scelto quel romanzo invece di uno qualsiasi dei tanti memoriali, a volte redatti in forma narrativa, dedicati ai gruppi armati degli anni '70?

Mi ricordo che appena finito di leggere il libro di Cesare Battisti, pensai «Accidenti, questo sì che sarebbe il grande film sugli anni '70 che non è mai stato fatto». Credo che lo sia più per quello che non dice (e lascia intendere) che per quello che racconta. Intendo dire che – a differenza degli altri "memoriali" – Cesare non si pone il problema di "spiegare" quegli anni. Li racconta, nei loro paradossi, come un irripetibile pezzo di vita: e così ne viene fuori l'energia che di solito manca ai libri su quel periodo (ho trovato qualcosa del genere in *Ritratto di un terrorista da giovane* di Morucci, comunque).
Infatti quello che mi interesserebbe comunicare, in un film del genere, è la forza, l'enorme energia, l'incredibile sensazione di cambiamento che si visse allora. Molta buttata via, certo: ma il problema non è dare un giudizio. Vorrei che il mio film comunicasse emozione, soprattutto ai ventenni di oggi: è quella la cosa che nemmeno si immaginano. Un corretto ritratto storico del periodo possono trovarlo sui libri, se ci riescono.

Quali difficoltà hai incontrato, nel proporre un soggetto tanto scottante ai produttori?

Ai produttori, nessuno. Nel senso che Gianfranco Piccioli, con cui avevo già fatto *Tutti giù per terra*, non ha battuto ciglio, anzi ha aderito all'idea con il massimo entusiasmo. Il problema è che in Italia i produttori non possono fare nulla senza l'intervento delle televisioni o le sovvenzioni dello stato. E qui casca l'asino. Nonostante tutti vogliano fare un film con me, soprattutto dopo l'annuncio che ho firmato con la Miramax, quel soggetto non lo vuol toccare nessuno. Fa una paura fottuta a tutti.

Il tuo trattamento dà alla storia una dimensione atemporale. Perché questa scelta?

La mia idea è che gli anni settanta siano iconograficamente impossibili. Voglio dire: basta che metti in scena i capelli lunghi, gli eskimo, le due cavalli e via dicendo e tutto quello che dici – di giusto o sbagliato – è subito ingoiato da una sorta di limbo temporale, lontano ma ancora troppo vicino all'oggi. È come appiccicare un'etichetta che suona già male al mio orecchio: "un film sugli anni settanta", figuriamoci agli spettatori. Da qui la mia idea di prendere il conflitto degli anni '70 e trapiantarlo nella contemporaneità, senza spiegazioni, come mettere in scena Shakespeare in abiti moderni. Il linguaggio audiovisivo viaggia molto più veloce delle parole e dei concetti. Credo che nessuno si sentirebbe disorientato: la storia degli anni settanta è una vicenda *classica* di ribellione e rivolta – la vera differenza è che fu di massa. Ma non credo ci sarebbe difficoltà a seguire le gesta di un gruppo di ribelli in lotta contro un potere che è lo stesso, allora come oggi. L'importante è capire che non si tratta di un'"attualizzazione" tematica: è semplicemente una strategia di messa in scena.

Avrai senz'altro visto altri film incentrati sulla stessa tematica. Come li giudichi? Quali eventuali carenze presenti in quelle pellicole ti hanno spinto a concepirne una tua?

Alcuni li ho visti, altri no. Ma non è che mi interessasse fare un film sul tema finché non ho letto *L'ultimo sparo*. È proprio un bisogno mio, non ho bisogno di vedere altri film perché in quegli anni ci sono cresciuto, non ho bisogno di sentirmeli raccontare da altri.

Hai accantonato definitivamente il progetto, oppure lo tieni nel cassetto in attesa di un'altra occasione?

Il progetto non lo lascio. Spero che il film con gli americani ottenga tanto successo da cambiare alcuni rapporti di forza sul mercato, di modo che possa "imporre" il film sulla forza del mio nome, se mi riesce. Altrimenti, la vedo dura. Ma ci tengo troppo.

Un'ultima domanda. Tu hai partecipato a un'opera collettiva sulla guerra partigiana. Che importanza ha quest'ultima per te, in tempi in cui questo argomento non sembra tanto popolare, e si tende a mettere le parti in conflitto (partigiani e "ragazzi di Salò") sullo stesso piano, quanto meno circa l'onestà degli intenti?

L'esperienza dei documentari partigiani è stata bellissima, anche nei suoi risvolti amari (tipo dissidio con alcuni dei co-registi con cui ho lavorato). Ai giovani che vedono questi documentari cerco proprio di spiegare questo, che si è partigiani per forza, che la pretesa "obiettività" degli specialisti è una balla clamorosa. Si tratta piuttosto di decidere da che parte stare, di non chiamarsi fuori. Purtroppo c'è in giro quest'idea che la democrazia è il superamento di orrori/errori contrapposti: fascismo e comunismo. Pochi sembrano ricordarsi che il fascismo è nato dal capitalismo e che la società in cui viviamo non è il superamento di niente, rappresenta lo sviluppo di un conflitto.
Così come il discorso sui morti tutti uguali è ridicolo. Certo quando si è morti si è morti, ma la vita *prima* è quella che fa la differenza. E davanti alla storia le azioni e le idee di un partigiano e di un repubblichino non sono neanche lontanamente comparabili.

Thomas Tryon, l'orrore sussurrato.

di Danio Arona

Chissà…Forse neppure l'indiscusso re dell'orrore del Maine avrebbe avuto la strada così facilmente spianata se Thomas Tryon non si fosse arreso nel 1991 al Grande Avversario dopo diversi, mirabili romanzi di cui solo quattro pubblicati in Italia da Mondadori (ma persino a Segrate se ne sono dimenticati), con i primi due che sono indiscutibilmente e visceralmente horror, pregni di quel gotico rurale New England che preferiamo ad ogni altro, tutto giocato sul contrasto tra pieno sole e notti senza luna tra immense distese pianeggianti di granturco e allusioni demoniache provenienti da antichi rituali pre-omerici. A rileggerli oggi, *L'altro* (1972) e *La festa del raccolto* (1973) hanno senza dubbio un forte sapore kinghiano: dall'ozio della provincia addormentata ai drammi di adolescenze solitarie e perverse, dal mistero che quietamente, pagina dopo pagina, avviluppa e stordisce senza lasciarsi andare a quel viziaccio di troppi autori contemporanei che potremmo definire "ansia di anticipazione" e, soprattutto, senza farsi spaventare da quello che allora, negli anni Settanta, qualche anno prima dell'uscita del primo King, *Carrie*, poteva apparire come un eccessivo gioco alla dilatazione dei tempi e degli spazi in – mediamente – 400 fittissime cartelle a tomo. Sì, il dubbio è legittimo. Perché, assieme alle opere di pochi altri – a mio modesto parere, Jack Finney, certi Bradbury e Matheson padre, Charles Beaumont – , il terreno immaginifico prekinghiano, senza il quale non sarebbero cresciute piante rigogliose come l'epocale capolavoro It e altri titoli che qui non occorre menzionare, fu felicemente fecondato proprio dai romanzi di Tryon, i primi due in particolare. Purtroppo persino King pare essersene dimenticato, dal momento che nel suo saggio *Danse Macabre* il nome di Tryon risulta fuggevolmente citato in due occasioni, ma con evidente cura rimosso. Già, perché lo stesso dubbio che abbiamo noi oggi, probabilmente lo ebbe lui allora, mentre Tryon veniva escluso senza appello dal mercato italiano ed il nostro stava scrivendo il ponderoso saggio sull'horror, di recente rieditato da Frassinelli. Siamo maligni? Molto. Provate, voi generazioni che, nei primi anni Settanta, avevate pantaloni corti e pativate il giusto perché non potevate entrare a vedere *L'esorcista*, a procurarvi – ma sarà dura, temo – una copia de *La festa del raccolto*, e quindi confrontatela lì per lì con il famoso *I figli del granturco*, già di par suo abbondantemente ispirato a un paio di famosi film che non ho voglia di ricordare. L'ovvio più ovvio sarà lì, sotto i vostri occhi: *I figli del granturco* come una "scheg-

gia", una sorta di prolungamento atmosferico e tematico del libro di Tryon, con il sangue che "deve" scorrere sulle spighe, mostruosi filari in cui si aggirano uomini dementi con lingue mozze e labbra cucite, scheletri ritrovati nel cavo degli alberi, antiche deità rurali. Beh, Colui che Cammina Dietro I Filari abitava già qui, da tempo. Beninteso, non sto affermando che King abbia copiato o che, di solito, lo faccia. Il presupposto è diverso: al livello primordiale, in una dimensione limbica sospesa tra il conscio e l'inconscio, lo scrittore sempre assimila e "copia", nell'esatto senso del linguaggio informatico, suggestioni altrui. L'importante è saperlo e ammetterlo, dato che – non è una novità – il gioco, qualche volta solo intellettualistico, del "rimando a...", è una delle anime del genere fantastico. Giusto per fare qualche esempio e per chiudere il discorso, *It* non sarebbe esistito senza *Il popolo dell'autunno* di Bradbury, *Le notti di Salem* e *Cose preziose* senza *I vampiri* e *Il dispensatore* di Matheson e *Shining* senza *Il crollo della casa degli Usher* di tal Poe. Ma sono altre ovvietà. Meno ovvi si potrebbero definire gli "invisibili" rapporti con il mondo poetico di Tryon, data l'imbarazzante contemporaneità tra un King disperato in lavanderia ed un Tryon ricco e acclamato in quel di Beverly Hills.

Ma veniamo a qualche interessante nota biografica su quest'ultimo. Interessante perché chi non lo sa potrà scoprire che quello di Thomas Tryon è stato un volto abbastanza noto sugli schermi almeno sino alla fine degli anni Sessanta. Nato nel 1924 nel Connecticut, Tryon studiò a Yale e alla Art Students League per poi lanciarsi, a partire dal '56, in un'alterna carriera cinematografica nella quale vagò da ruoli di comprimario a quella di prim'attore, sempre presentandosi con il nomignolo abbreviato di "Tom". Sguardo "americano", mascella volitiva, occhi cerulei ed intensa espressione alla Monty Clift, le sue interpretazioni più famose e significative restano il noir *L'ora scarlatta* di Michael Curtiz (1956), l'indimenticato fantahorror *Ho sposato un mostro venuto dallo spazio* di Gene Fowler Jr (1958) – plagiato senza pietà da *Astronaut's Wife* – , il Tv Movie *Texas John*, prodotto nello stesso anno dalla Disney e distribuito in Italia nei normali circuiti cinematografici, *Il giorno più lungo* di registi vari (1962), l'ambiziosissimo *Il cardinale* di Otto Preminger (1963), sceneggiato da Gore Vidal, e *Cavalieri selvaggi* di John Frankenheimer (1971), ultima sua e marginale apparizione. Di fatto, in quest'ultimo periodo, l'uomo stava già scrivendo e già aveva venduto, ancor prima dell'uscita del suo primo libro, i diritti cinematografici. Come detto più volte, l'horror nei primissimi anni Settanta "era nell'aria" e se ne attendeva quasi messianicamente la consacrazione a genere di serie A, preconizzata dal *must* del '68 di Polanski, *Rosemary's Baby*. In questo clima, pieno di aspettative, poteva germinare un gotico elegante, allusivo, regno delle tinte ombreggiate e delle sfumature, dei ritmi pigri dei villaggi del Connecticut (Tryon, come King, ambientava le sue storie negli stessi luoghi della sua infanzia), esteticamente contrapposto all'*horror survival*, fisico e pre-*splatter*, di *Un tranquillo week-end di paura* di Boorman (1972) e, soprattutto, dell'*Ultima casa a sinistra* di Wes Craven (1973). Così, mentre da Hollywood già giungevano le prime voci sulla lavorazione de *L'Esorcista*, in Italia Mondadori pubblicò nell'autunno del '72 *L'altro*, forte di 27 settimane di permanenza nella lista dei best-sellers americani. Fluido, ipnotico, lo stile quieto che ti cattura subito e ti butta dentro anche quando per pagine e pagine "sembra che non accada nulla" (di preamboli siffatti, King ne ha poi fatto una personale cifra stilistica), il libro viaggia sui "giochi proibiti" di due inquietanti gemelli biondi – talmente identici da essere l'Uno lo specchio dell'Altro – e sulla catena di morti inspiegabili che circonda la loro esistenza. In realtà, stupenda trovata che si disvela soltanto verso la fine, uno dei due, Holland, è già morto da tempo ed il sopravvissuto, Niles, ne ha "allucinato" la presenza,

facendone un maligno compagno di giochi che lo spinge a concretizzare omicidi e mostruosità in un crescendo drammatico di assoluto pregio. Dopo un anno e mezzo, ecco che Mondadori pubblica *La festa del raccolto* (*Harvest Home*), alquanto più *bloody* del primo e ben più esplicito, ma sempre sostenuto da un elegantissimo stile che rifiuta il contatto diretto con l'orrore, ma che preferisce farlo intravedere e filtrarlo attraverso i ritmi pigri e, persino, noiosi del solito paesino nel New England. Ned Costantine, un pubblicitario di New York, si trasferisce nell'immaginaria comunità rurale di Cornwall Coombe e qui incontra una realtà millenaria e inquietante, dominata dalla misteriosa figura femminile della vedova Fortune: un posto dove si adora l'invisibile Signore delle Messi ed il granturco pretende l'irrorazione con fresco sangue umano per poter crescere. Grande successo, in Italia più di critica che di pubblico, con Tryon che però non intende fossilizzarsi in un genere che, dopo *L'esorcista*, molti accusano di "volgarità", ed ecco nel '75 un'apparente ritirata dall'*Horror Territory* per concedersi al *mistery* più ambiguo e sfumato, *Lady*, incentrato su un singolare ed enigmatico personaggio femminile, Lady Harleigh, che vive – come i terribili gemelli del primo libro – in una cittadina del Connecticut durante gli anni Trenta, consumando la sua vita nel ricordo ossessivo di un oscuro crimine e nell'attrazione/repulsione per un adolescente che di lei si è innamorato, soprattutto attratto dai misteri che la bella signora sparge attorno a sé. Ancora una *dark lady* nell'ultimo romanzo del '77, *Fedora*, una nuova celebrazione del tema del doppio ed una struggente dichiarazione d'amore al mondo del cinema, soprattutto a quel modello sempre imitato che fu *Viale del tramonto* di Billy Wilder (1950), monumento del gotico americano, e appassionante vicenda in cui un maturo produttore tenta di riportare sullo schermo una famosa attrice degli anni Trenta che si è ritirata nell'isola di Corfù, mantenendo misteriosamente la sua celebre bellezza, e scopre che la vera *Fedora* altro non è che la figlia della stessa che intrattiene ed alimenta con la madre un rapporto più che morboso.

Fine, purtroppo, almeno per l'Italia. Ma andrebbe già sottolineato come la futura censura di mercato che Tryon dovrà patire nel nostro paese sia in qualche modo anticipata dalla stessa uscita di Fedora, che in realtà non è che un *partial*, un romanzo breve lo si potrebbe definire, estratto dall'antologia *Crowned Heads*, formata da quattro racconti dedicati ognuno ad una stella del cinema. Non solo, quindi, la misteriosa e vampirica Fedora, ma anche: *Bobbitt, Lorna e Willie*, titoli degli altri tre racconti e altrettanti splendidi, misteriosi ritratti di "signore del cinema", ora dimenticate dal pubblico ora in preda all'alcol o dei fantasmi di un passato scintillante e doloroso.

Così, mentre King decolla e apre indirettamente il mercato in molte nazioni ad autori horror che mai troverebbero spazio, l'elegante gotico allusivo di Tryon da noi non viene più pubblicato. *All That Glitters* del 1986, *The Night of the Moonbow* del 1989, la serie inconclusa *The Kingdom Come* e il romanzo *Night Magic*, che Tryon, ormai agonizzante, non riesce a revisionare (verrà ultimato dalla scrittrice Valerie Martin, l'autrice di *Mary Reilly*), sono invece raffinati gioielli che confermano il talento particolarissimo di un autore, la cui poetica veleggia in decisa rotta di collisione con le sguaiate efferatezze dello *splatterpunk* senza per questo risultare meno inquietante o "terribile". A parere del critico Gary Westfal, Tryon era una "maschera" evasiva ed enigmatica che nascondeva un segreto piuttosto imbarazzante, soprattutto per quegli anni in cui girava pellicole che lo proponevano come ingenuo o volitivo ragazzone americano, a volte un po' stupido, ma sempre di sani e robusti principi: Tryon era un gay e, di certo, sottolinea Westfal, «un brivido significativo ne attraversò il corpo quando lesse

per la prima volta il copione de *Ho sposato un mostro venuto dallo spazio*, dove un giovane dolce e gradevole, e all'apparenza "normale", nascondeva invece alla giovane moglie un terribile segreto: lui non era ciò che sembrava…». Questo conflitto, se così vogliamo chiamarlo, è il nucleo centrale "sotterraneo" dell'immaginario di Tryon: da un lato uomini e donne che nascondono, dietro le maschere del quotidiano, segreti socialmente inconfessabili, dall'altro gli effetti devastanti e mortali che questi "giochi di finzione" provocano nell'universo dei protagonisti, siano essi le vittime od i carnefici. Un groviglio di contraddizioni che trova in *Fedora* forse il suo punto limite, laddove una giovane donna è costretta a passare la vita fingendo di essere la propria madre, mentre la madre si finge una sua amica più anziana.

Gli ultimi anni della vita di Tryon ricordano le atmosfere delle storie hollywoodiane "intrecciate" di *Crowned Heads* e di *All That Glitters* (un altro "romanzo a racconti" sulla Mecca del Cinema, con cinque nuovi personaggi femminili, tutte ex attrici "raccontate" dal loro agente, nonché amante, Frankie Adano): colui che "dietro le quinte" è "additato" come suo compagno da lungo tempo, ovvero l'attore Rock Hudson, muore di AIDS, e lo scrittore da lì a poco si ammala, consumandosi nel silenzio e nel lavoro. Nel '91, a sessantacinque anni, muore, ufficialmente per cancro. Ma la Hollywood "che sa" non ha dubbi: Tryon è morto dello stesso male che qualcuno crede ancora in grado di uccidere soltanto tossici e omosessuali. Belli e da scoprire i suoi ultimi lavori: *The Night of the Moonbow*, ambientato nel 1938 a Cabin Sette, un campeggio in riva ad un lago nel solito Connecticut rurale, dove giunge un misterioso orfano, Leo Joaquim, che dimostra una grande passione per la musica e per i ragni, dimostrando da subito di essere un "diverso" che ha in serbo un terrificante segreto da svelarsi soltanto durante la leggendaria notte in cui la luce dell'astro genera l'arcobaleno lunare sopra le minacciose acque del lago; *Night Magic*, una faustiana avventura ambientata a Manhattan, dove il giovane prestigiatore di strada Michael Hawke incontra un autentico stregone, Max, che lo conduce nei più segreti meandri della magia nera all'immane prezzo del sacrificio delle sue persone più care; i primi due romanzi del ciclo *The Kingdom Come*, *The Wings of the Morning* e *In the Fire of Spring* (i titoli dei successivi, mai usciti ma impostati da Tryon, sono: *By the Rivers of Babylon*, *The Gardens of the Moon* e *Song of the Wind*), veri e propri "*Popular American Fiction*" alla Via col Vento per intenderci, ambientati nel Connecticut del diciannovesimo secolo, che ruotano attorno alle romantiche avventure di due famiglie rivali del New England, i Talcott e i Grimes, tra pirati, tempeste, amori contrastati e integrazioni razziali ben lontane dall'essere realizzate, nonostante siano trascorsi diversi anni dalla guerra di secessione. Una digressione dal genere horror in odore di *soap opera*, per molti critici piacevole e interessante. Per completare la bibliografia di Tryon, occore da ultimo segnalare il libro per bambini *The Adventures of Opal and Cupid*, illustrato da Rachel Isadora, che racconta la tenera amicizia tra la piccola ballerina di un circo ed un elefantino.

Infine occorre ricordare i tre contributi cinematografici che sono stati tratti dai romanzi di Tryon. Il primo, *Chi è l'altro?*, diretto nel '72 da un altro maestro sconosciuto del gotico filmico americano, il Robert Mulligan del *Buio oltre la siepe* e *L'uomo sulla luna*, che traspone con abilità la difficile storia dei due gemelli, svelando però sin da subito l'inghippo del "fratello fantasma", ma senza per questo obnubilare la terribile carica orrorifica della vicenda. Il secondo, *Dark Secret of Harvest Home*, diretto da Leo Penn e adattato da Jack Guss e Charles E. Israel, trasmesso pure dalla televisione italiana in due serate nel 1978 con il titolo (udite, udite…) *La casa*, pregevole "*Creepy Movie*" in cui svetta una corrosiva Bette Davis nei panni della vedova Fortune,

accanto ad una giovanissima Rosanna Arquette. Il terzo, *Fedora*, diretto sempre nel '78 (e da chi, se non lui) da Billy Wilder, definito dal Mereghetti «mystery complesso, ricco di rimandi tra il presente e un passato che viene evocato ossessivamente, con più di un punto in comune con *Viale del tramonto*: la paura della morte e la derisione auto-ironica». Acclamato allora come il film-testamento di Billy Wilder (per l'affinità elettiva del regista settantenne Wilder con la situazione della fantasmatica protagonista), la storia di Fedora è divenuta per quel tragico groviglio di vicende personali e Finzioni dello Spettacolo, nel quale non di rado si trasfigura la vita, anche il *plot*-testamento di Tryon, che ha al contempo saputo omaggiare e rievocare, quasi un atto di rifondazione del gotico anglosassone, i temi cardine di un genere *borderline* che dal mistery, dal noir e dall'horror ancora oggi è in grado di suggere linfa vitale: il doppio, la Morte, le antiche superstizioni, il grande mistero dell'esistenza.

Tutto qui? Non proprio. E forse le ultime notizie, tra le tante che circolano sui film in lavorazione, potrebbero rendere un minimo di giustizia al grande Tryon. Se non sono quindi bufale, pare che la Eagle abbia acquisito dalla Paramount i diritti della sceneggiatura di *Night Magic* scritta qualche anno fa da Scott Steindorf. Magari, nei panni di Michael Hawke, si potrà vedere addirittura Tom Cruise. In ogni caso, che il mondo "gotico hollywoodiano" di Thomas Tryon sia ancora tutto paradossalmente da scoprire da parte della stessa Hollywood ci pare innegabile. E chissà che proprio il cinema non possa riuscire nel grande miracolo, quello di far conoscere in Italia i lavori inediti dello scrittore…Visto che in questo numero parliamo di revisionismo storiografico, auguriamoci pure qualche sprazzo di sano revisionismo editoriale, anche se postumo.

[frontespazio]

RECENSIONI LIBRI

[a cura di roberto sturm]

Giuseppe Genna,
***Assalto a un tempo devastato e vile*, Pequod,**
170 pp., £. 20.000

Leggere libri in cui ogni pagina scintilla di intelligenza, in cui non si trova alcun luogo comune, in cui ogni parola è una sfida alle convenzioni è divenuto impresa faticosissima. Eppure non riesco a trovare migliori definizioni per questo libretto smilzo, a metà tra la narrativa e la saggistica, uscito quasi in sordina mesi fa e che solo ora si comincia a recensire – come se i critici avessero avuto bisogno di tempo per assorbire il suo violentissimo impatto.

Descriverne il contenuto è del resto impresa ardua. Si tratta di brevi racconti, di riflessioni storico-filosofiche, di saggetti tra l'ironico e il disincantato. L'oggetto comune – sì, ne esiste uno, anche se non lo si scopre subito – è lo squallore morale e culturale dell'ultimo decennio del secolo appena trascorso, e il disagio esistenziale che suscita in chi sia ancora dotato di sensibilità. Con l'esito paradossale di fare apparire quest'ultimo (l'autore, Giuseppe Genna) un cinico, solo perché sotto il suo sguardo spietato ciò che sembrava oro si rivela merda.

Genna si è trovato a raggiungere la maturità in anni di anomia, quando non c'erano più ideali a cui appigliarsi, grandi cause da sostenere, valori indiscussi cui fare riferimento. Vi si è apparentemente adattato, tanto che dichiara fin dall'inizio di non avere alternative etiche da proporre, mentre, a una filosofia della storia che non esiste più, sostituisce teorie cospirative che rimandano a occulti manovratori dei destini umani, forse inconoscibili per sempre. Il suo adattamento, però, è dello stesso tenore del no future cantato dai punk: non significa sottomissione, e non implica rinuncia alla rivolta.

Tutt'altro: spariti i fini grandiosi, rimangono al cinismo della ragione e allo scetticismo della volontà schiere di bersagli contro cui accanirsi: volgarità diffusa, culto della banalità, prosopopea degli imbonitori di massa, mostruosità delle figure pubbliche che hanno imbastardito ogni campo del sapere. In mezzo a costoro, Genna è come lo straniero senza nome di Per un pugno di dollari: sembra che non creda in niente, ma è l'unico ad avere memoria di valori ridotti a spettri, eppure esistiti. Da sostituire, in mancanza di meglio, con una Colt, una mano ben ferma che la stringe e una tempra che basta da sola a spaventare i vigliacchi e gli abbietti.

Non provo nemmeno a elencare le vittime della sacrosanta sparatoria di Genna. Scoprirle, si tratti di persone o di cose, è uno dei grandi piaceri che offre questo libro. Mi limito a dire che, ai miei occhi, è uno dei più importanti e geniali usciti in Italia negli ultimi anni. Esagero? Ho detto con i miei occhi: lasciatemi esagerare. Cosa che – come ben sa Genna, lo Straniero senza nome – è piacere sempre più raro, in questa Italietta dal sangue tenue votata, culturalmente, all'idolatria ripugnante delle mezze tinte.

Valerio Evangelisti

Francesca Rispoli
Universi che cadono a pezzi.
La fantascienza di P. K. Dick
Bruno Mondadori, pp. 198, lire 22.000

In tempi difficili e ideologicamente molto sospetti, è un buon segno comunque, questo volumetto smilzo che la collana "Testi e pretesti" dedica a P. K. Dick: un segnale rassicurante dell'interesse per un autore la cui fortuna in Italia sembra attraversare uno strano momento magico, con un insolito fiorire di convegni e nuove collane monografiche (quella che Carlo Pagetti cura per Fanucci, in particolare).

Rispoli fa un lavoro enorme e lodevole, considerata anche l'inesperienza critica dell'autrice, che arriva a questa impresa rielaborando quella che era all'origine una tesi di laurea. La tesi era buona, e il progetto del libro anche, tanto che Bruno Mondadori l'ha accettato subito e ne ha affrettato i tempi di pubblicazione. In parte, questo deve aver costituito un problema: nel testo a stampa si riconoscono le tracce di un lavoro diverso, una trama di elaborazione che ricorda di più lo spirito didattico di una tesi di laurea che il tessuto organizzato di un saggio critico. Si poteva ad esempio ridurre la sezione iniziale, quel primo capitolo dedicato alla biografia dickiana, che spesso compare nelle tesi ma che altrettanto spesso risulta un po' goffo e zoppicante quando inserito in blocco all'inizio di una monografia.

Forse si sarebbero potute disseminare le informazioni e arrivare magari a elaborare meglio gli incastri e le intersezioni tra mainstream e fantascienza che punteggiano la complicata carriera letteraria di Dick.

I due capitoli dedicati alla natura soggettiva della realtà e al valore illusorio del reale – che contengono alcune tautologie – conducono gradualmente a quello che deve essere il filo conduttore del saggio: un'idea di frantumazione che si aggancia a una presa malferma sulla realtà percettiva, che si ramifica e articola – negli universi dickiani – in un territorio immaginario e intensamente entropico dove tutto appare costruito secondo una procedura sommatoria carnevalesca e fortemente postmoderna. Il concetto di entropia e quello di simulazione vengono giustamente introdotti come cardini del discorso. Il primo dei due termini resta comprensibilmente il più difficile da afferrare, e tende a cambiare fisionomia a seconda del romanzo che viene avvicinato. La sezione più interessante è in effetti quella più direttamente applicativa: direi i capitoli dal quarto al settimo. Qui la frantumazione diventa un fil rouge riconoscibile. La prima tappa del viaggio – forse quella più coesa – è giustamente riconosciuta in un discorso sul potere che attraversa le ipotesi narrative di The Man in the High Castle (1961; L'uomo nell'alto castello, Fanucci 2001), Counter-Clock World (1965, Ritorno dall'aldilà, Fanucci,1989), The Penultimate Truth (1964; La penultima verità, Mondadori, 1999).

Nel capitolo successivo, dal potere si passa all'incubo – una transizione imminente nel nostro quotidiano attuale – attraverso una perlustrazione corretta, seppure scolastica, di Eye in the Sky (1955; L'occhio nel cielo, Mondadori, 1959), Time Out of Joint (1958; L'uomo dei giochi a premi, Mondadori, 1968), A Maze of Death (1968; Labirinto di morte, Fanucci, 1999). Proseguendo per questa strada, Rispoli arriva a quello che sembra intendere come l'incubo definitivo: la trasformazione dell'uomo in simulacro meccanico. La sezione che ruota intorno a The Simulacra (1963; I simulacri, Fanucci 1996) è – mi pare – la più riuscita, mentre forse si sarebbe potuta spendere qualche parola in più nell'analisi di Martian Time-Slip (1962; Noi Marziani, Fanucci, 1998), un romanzo più volte sfiorato ma – io credo – in generale trascurato nel saggio. Do Androids Dream of Electric Sheep (1966; Blade Runner, Fanucci, 1996) è toccato come romanzo e come testo riscritto dal cinema, nell'ultimo capitolo del volume, una trattazione piuttosto compressa di riscritture filmiche dirette e indirette di testi dickiani, che contiene però considerazioni interessanti sul lavoro di Dick come sceneggiatore cinematografico, o per meglio dire sui tentativi di proporsi come tale. Insomma, nell'insieme si tratta di un'onesta monografia, una sfida coraggiosa che – anche quando non riesce ad afferrare il nucleo profondo del discorso dickiano – rappresenta una buona guida dentro un universo compli-

cato, che "cade in pezzi" – appunto – come questa nostra realtà quotidiana.

Nicoletta Vallorani

Philip K. Dick
***Mary e il gigante (Mary and the Giant)*, trad. di Tommaso Pincio**
Fanucci, pp. 288, lire 25.000

Una lettura veramente interessante, questo romanzo mainstream di Philip K. Dick, scritto negli anni '50. Al centro, l'America di provincia di quel periodo. Anni bui, in cui tutti i problemi razziali, di difficile convivenza, di diffidenza e d'intolleranza si mostravano già in tutta la loro drammatica concretezza e complessità.. Un Dick insolito, che nonostante la prova non del tutto convincente, come del resto illustra nella prefazione anche Carlo Pagetti, mostra tutto il suo potenziale di autore, le sue innate doti di narratore. E se le atmosfere non possono non riportare a DeLillo, con tutti i distinguo del caso, lo stile risulta fluido, la storia convincente e realistica, la lettura piacevole. L'America degli anni '50 di provincia che, in qualche modo, rispecchia la provincia europea di dieci o venti anni dopo; i personaggi che portano, in loro, la metafora di un decadimento di valori che sfocerà nell'individualismo esasperato, nell'edonismo reaganiano di tanti anni dopo; la protagonista, Mary Anne, che sebbene tenti in tutte le maniere di uscire dai cliché abituali si ritrova, dopo mille peripezie, a vivere in quel mondo che non le piaceva, da cui voleva prendere le distanze.

Un Dick insolito, dicevo, ma soprattutto distaccato, lucido e spietato nell'analisi di una società in cui tutto già si stava muovendo verso l'economia globale, il mercato dei falsi bisogni, l'isolamento individualistico e solipsistico.

Roberto Sturm

Piergiorgio Di Cara
Cammina, stronzo
DeriveApprodi, pp. 141, lire 18.000

Un'antologia di racconti scritta da un vero poliziotto è un appuntamento da non perdere, specialmente se ci si avventura tra le scritte gialle della quarta di copertina che avvertono di una qualche specialità che l'autore presenta. Uno sbirro laureato della Questura di Palermo, che legge fumetti e, quali fossero numi tutelari o santi protettori, ha appese in ufficio le foto di Che Guevara, Falcone e Borsellino. Dunque poliziotto anomalo, o almeno così vuole sembrare, ma a noi interessa soprattutto lo scrittore, visto che non possiamo assumere come informazione l'accattivante ritratto che ci viene fornito.

Valerio Evangelisti, su «Il Manifesto», nota immediatamente il grande problema che sottintende questo libro, ovvero su quali coordinate viaggi l'immagine che la letteratura dà della polizia e come questa cambi da una nazione all'altra. Il noir francese – ma non dimentichiamo come sia ricca la cultura americana di contraddittori tutori dell'ordine – ci ha abituato a un poliziotto che è specchio della negatività di una società intera, che è corpo che incarna ed esplicita le contraddizioni di una società divisa tra ricchi e poveri, potenti e impotenti. Il poliziotto opera sull'interfaccia sociale e, per svolgere il suo compito, s'immerge in ogni aspetto del male e, a differenza degli altri componenti del corpo sociale, ne possiede l'unica visione globale. Come il visitatore delle società utopiche, che essendo straniero è capace di vedere gli elementi di novità e di confrontare le due organizzazioni di cui ha esperienza, il poliziotto vive e conosce entrambe le componenti sociali senza appartenere in realtà a nessuna.

In Italia questo disvelamento sociale non avviene attraverso la descrizione romanzata dell'indagine, con un viaggio negli inferi che stabilisce, nella maggior parte dei casi, che l'origine del male è altrove, in paradiso; piuttosto, non avviene. Il poliziotto italiano è sempre e solo positivo, sembra disincarnato dalla sua funzione di tutore di un ordine che è ordine di disuguaglianza, che è tutela di diritti asimmetrici. Eppure, e non mancheremo di pensare alle intuizioni che troviamo in Polizia postmoderna di Salvatore Palidda, edito da Feltrinelli, la polizia vera è comunque cambiata. La lotta in prima linea condotta dalla polizia contro la mafia, che è lotta che coinvolge il potere politico ed economico, i caduti su un fronte ambiguo, hanno portato certamente a una fermentazione interna che, fino a ora, letteratura e cinema italiano non hanno saputo rappresentare.

Questi racconti, da non perdere per la loro assoluta unicità di "noir poliziotto" (se si escludono i fumetti dedicati a Coliandro), sono brevi, intensi e, per lo più, belli. Bello soprattutto Potemkin, sanguinario e spietato, che ci fa sperare in un romanzo.

Domenico Gallo

Vittorio Catani
Accadde... domani.
Storie vissute del prossimo futuro
Besa Editrice, pp. 248, lire 22.000

Considero Vittorio Catani uno dei più importanti, seri e bravi scrittori di fantascienza italiani. Vincitore della prima edizione del Premio Urania nel 1990 col romanzo Gli universi di Moras, è stato fin dagli anni '60 un punto di riferimento importante per tutti gli appassionati di fantascienza italiani. Il suo rigore, sia tematico che stilistico, ha fatto sì che le sue opere siano sempre state molto apprezzate.

Per anni Catani si è battuto, con conferenze ed iniziative varie, per far conoscere la fantascienza in un ambito più vasto della ristretta cerchia degli appassionati, lasciando ad altri la visione di una fantascienza scritta per pochi che si perpetuasse con i soliti nomi giungendo fino a sterili autocitazioni. Le sue iniziative non sono andate a vuoto, visto che oggi parecchie opere non dichiaratamente di fantascienza contengono elementi fantascientifici nelle loro trame. Uno dei grandi meriti di Catani è sempre stata la convinzione, portata avanti con argomentazioni serie e decise, spesso anche controcorrente, soprattutto negli anni '60 e '70, fino ad arrivare agli anni '90, che esistesse una "via italiana alla fantascienza", una letteratura cioè che non replicasse soltanto stili e argomenti della fantascienza di lingua inglese. Anche in questo caso i fatti gli hanno dato ragione, visto il successo editoriale di autori (Evangelisti, Ricciardiello e Masali, per citare solo tre nomi) che hanno sempre agito sulla sua stessa lunghezza d'onda.

È uscito per la casa editrice salentina Besa un volume dal titolo Accadde... domani, in cui si raccolgono microstorie che dal gennaio del 1997 Catani ha pubblicato sul quotidiano «La Gazzetta del Mezzogiorno» nell'omonima rubrica. Dedicate, quindi, ad una pubblicazione e a un pubblico non specializzati, queste storie hanno il pregio di illustrare, con uno stile essenziale, le implicazioni che potranno portare in un prossimo futuro il nostro oggi, il nostro modo di vivere attuale in determinate condizioni tecnologiche e culturali, il nostro agire (o subire) alcune scelte decisive. Storie che spaziano dall'ibernazione premortale alla casa organica (oltreché intelligente), dalla (vecchia) madre gestazionale al matrimonio a tempo determinato, dalla cometa artificiale alla dickiana electric sheep domestica, dai contrabbandieri di armi biologiche all'amore via cavo: un ventaglio di temi che abbraccia tutte le attività umane e tutti i temi più scottanti dell'attualità (ambiente, lavoro, biotecnologie, rapporti tra i sessi); un piglio futurologico che però è innervato da una sottile ironia, talvolta percorso da una latente e implicita critica sociale. Un libro prezioso e intrigante per chi non ha mai battuto le strade della fantascienza e divertente e colto per chi la fantascienza la legge (o la scrive) da anni. Anche, una miniera di idee, una specie di dettagliato bloc notes personale, ricco di appunti che potrebbero essere rielaborati con lo scopo di costruirci sopra racconti più distesi e strutturati.

Non si respira, insomma, aria di ghetto, leggendo il libro di Catani, a dispetto di quanti fuori dal ghetto trattano la fantascienza con la puzza sotto il naso o di quanti, da dentro il ghetto, ne difendono, in modo più o meno consapevole, l'aurea (presunta) di verginità. Un

atteggiamento, quest'ultimo, ormai anacronistico. La fantascienza si espande, si dilata, esce dai confini della stretta "letteratura di genere", vi rientra ma più ricca e più varia: grazie anche ai libri di Catani, ci sembra, pure più forte.

Roberto Sturm

Francesco Ficarra & Francesca Raimondi
La domenica non si lavora
DeriveApprodi, pp. 170, lire 18.000
Un altro titolo e un'altra piacevole sorpresa nella collana noir curata da Luigi Bernardi e Alessandra Gambetti, edita dai tipi di DeriveApprodi.
Dopo Michele Monina, Nicoletta Vallorani e Giampaolo Simi – gli altri autori che ho letto in questa collana –, è la volta di un romanzo a quattro mani, scritto da giovani autori, una donna e un uomo.
L'espediente usato e ben riuscito per supplire ai tanti problemi che spesso si evidenziano in opere scritte in coppia, viene risolto brillantemente con una narrazione da un doppio punto di vista. Quello di Mario, l'avvocato difensore d'ufficio dell'indagato e, appunto, il presunto colpevole, il giovane che appena arrestato confessa.
Ma sono parecchie le cose, che ad un'analisi meno superficiale dell'avvocato difensore, non quadrano. E piano piano esce, narrata dalla voce del giovane che tutti considerano il reo confesso, una storia giovanile ambientata a Bologna, in quella città che da esempio di buona amministrazione per tanta la sinistra italiana si è trasformata, più o meno recentemente, nella città dell'opulenza e del superfluo.
La vicenda è interessante, la narrazione piacevole, lo stile funzionale. Gli autori evitano ricercatezze pretestuose che appesantirebbero la lettura. Un romanzo in cui spunti narrativi e linguistici interessanti fanno da cornice ad una storia semplice e, per questo, credibile come i personaggi che la popolano.

Roberto Sturm

Attilio Del Giudice
Città amara
Minimum fax, pp. 112, lire 16.000
Dopo la buona prova fornita un paio d'anni fa con Morte di un carabiniere, Attilio Del Giudice ritorna a giocare con una narrazione al di fuori degli schemi, che spazia tra noir, giallo, poliziesco e sociale. Lo stile è sempre incisivo, la struttura è agile, cadenzata da capitoli veloci e ben scritti. Il lettore viene portato ad una lettura scorrevole, coinvolgente.
È sempre la vita di un paese dell'Italia meridionale ad essere protagonista. Gli abitanti rispecchiano i vizi e le virtù di una nazione intera.
E se il finale sembrerebbe, a prima vista, più che deludente forse incompleto, non è altro che la logica conseguenza di una storia che ne racchiude dentro di sé, tante altre – come una matrioska narrativa.

Roberto Sturm

Bruce Sterling
***Un futuro all'antica (A Good Old-fashioned Future)*, trad. di Giorgia Gatta**
Fanucci, Collana "Solaria", pp. 303, lire 6.900
Molti ritengono Bruce Sterling, il teorizzatore del cyberpunk, più adatto ai racconti che ai romanzi. Questa raccolta di nove racconti, alcuni dei quali vincitori del Premio Hugo e del Premio Locus, sono, forse, una delle testimonianze più convincenti della bravura di Sterling proprio sulla misura breve. Nonostante Sterling abbia fornito prove non indifferenti anche con romanzi che sono entrati a far parte della storia della letteratura cyberpunk, probabilmente è nel racconto che riesce ad esaltare le proprie qualità di narratore, le proprie virtù immaginative, il proprio stile essenziale e diretto, la costruzione dei personaggi sempre credibile e ben studiata, a dare verosimiglianza a situazioni che a volte sfiorano il paradossale.
Ma questo è Bruce Sterling, che aldilà di qualsiasi giudizio di merito, smentisce, con questa raccolta, tutti coloro che affermano che la funzione del cyberpunk sia esaurita. È chiaro come nel corso degli anni abbia il cyberpunk mutato

le proprie peculiarità, esaurendo alcune delle spinte propulsive che tanto hanno rinnovato la letteratura di fantascienza, ma è pur vero che mantiene intatto il potere eversivo in una società che ha fatto della tecnologia uno degli strumenti fondamentali per detenere il potere. E di conseguenza anche per contrastarlo.

Roberto Sturm

Don De Lillo
***Body Art (The Body Artist)*, trad. di Marisa Caramella**
Einaudi, pp. 110, lire 25.000
Questo Body Art di De Lillo, romanzo dalle sole, ma densissime centodue pagine, esplora un microcosmo in apparenza più chiuso di Underworld, ma in realtà carico di significato e intensità.. Il racconto di De Lillo è inoppugnabile. È la cronaca dei sentimenti e delle emozioni della protagonista, Lauren, dipinti non da chi ha visto e seguito gli eventi, ma da chi li ha percepiti con una profondità e una nitidezza superiori a quelle comuni, quasi fossero quelle di un cieco. Body Art narra il momento in cui Lauren, una body-artist, attraverso la sofferenza per il suicidio dell'uomo che aveva da poco sposato si troverà a misurarsi con il dolore e i limiti che vengono dalla paura di superarlo. Tutto avviene in una grande casa da lungo tempo disabitata sulla costa del Maine, che Lauren e Rey avevano affittato per qualche mese. Sarà durante quei giorni di isolamento dopo la morte del marito, aiutata dalle sue pratiche artistiche, che Lauren arriverà ad avere percezioni fuori dell'ordinario, come se dopo la morte di Rey una parte della sua anima, non volendolo abbandonare, lo seguisse nel suo viaggio sconosciuto verso un'altra dimensione. Ed è proprio allora che l'Autore ci conduce nello stato d'animo della sofferenza per la morte, dove i riferimenti della nostra vita quotidiana vengono catapultati in luoghi sbagliati e il disorientamento è totale, e in quella dimensione lei scopre in casa sua un uomo. Aveva già avvertito la sua presenza in altre occasioni ma lo incontrerà seduto su un letto una mattina, solo dopo la morte del marito. Lauren accetta questa presenza sconosciuta, eterea, inconsistente, a volte carica di emozioni, adattandovisi senza opporsi, come fa l'acqua. L'uomo attraverso parole e frasi apparentemente senza senso le riporta stralci di passato che la aiuteranno a trovare la strada non per sfuggire al dolore e alle emozioni, bensì a misurarsi con esse come prove da affrontare per uscire viva dall'angoscia. L'Autore con il suo narrare accompagna il lettore sul palco e lo obbliga ad avere una visione a trecentosessanta gradi: ci si ritrova in mezzo ai personaggi, si gira per casa con loro, ci si incanta alla finestra a guardare gli uccelli che arrivano a posarsi sul beccatoio. La materia è così densa che poi capita di essere cacciati in superficie e si perde il contatto, bisogna fare uno sforzo per rientrare, si deve tornare indietro, ritrovare la fessura e farsi sottili per infilarcisi ancora. Così si arriva alla fine accompagnati dagli eventi e accompagnatori degli stessi.

Maria Cristina Pellegatti

[araknoweb] [a cura di hobo rosati]

Se il mondo diventasse un ghetto inespugnabile.

Intervista a Carlo Formenti.

DI PIERANGELO "HOBO" ROSATI

Saggista, giornalista, scrittore di fantascienza, Carlo Formenti ha indagato le mutazioni indotte nel corpo economico, sociale e culturale dalle trasformazioni avvenute negli ultimi decenni nel campo delle nuove tecnologie. L'ultimo suo intervento è il saggio Incantati dalla rete, pubblicato da Raffaello Cortina editore.

Il ruolo della new economy sembra essere sempre più pervasivo, anche per quel che riguarda fasce sociali fino a ieri considerate totalmente estranee alle dinamiche legate ai mercati finanziari. Ma, mentre tutti noi siamo ormai, volenti o nolenti, pienamente coinvolti in questo meccanismo da cui dipendono un numero crescente di aspetti del nostro vivere quotidiano – dalle pensioni agli stessi salari, dall'assistenza sociale a quella sanitaria, oltre ai piccoli risparmi affidati a fondi azionari piuttosto che alla gestione bancaria – non emerge, invece, una consapevolezza diffusa di quanto questa fase di superamento del modo di produzione fordista incida realmente nella qualità della nostra vita. Il conflitto di classe non si è trasferito dal luogo della materialità a quello delle reti, né appaiono per ora all'orizzonte ipotesi convincenti di resistenza a questa forma di "capitalismo molecolare". I movimenti anti-globalizzazione sono forse stata l'unica espressione di una moltitudine che comincia, pur fra mille differenze, a prendere in considerazione queste trasformazioni produttive, ma finora il terreno della lotta è rimasto quello territoriale, sfiorando appena quello cosiddetto virtuale. Esistono secondo te i presupposti perché la rete diventi il prossimo centro del conflitto?

Penso che identificare il movimento anti-globalizzazione come la principale, se non l'unica, espressione di conflitto sociale nell'era postfordista sia un errore. Non perché non ritenga importanti le lotte che si sono sviluppate a partire dalla

manifestazione di Seattle contro il WTO (anche se non andrebbe dimenticata la profonda *ambiguità ideologica* di un'esperienza che, soprattutto in America, vede la convergenza di soggetti eterogenei, dai neoautonomi agli ecologisti, dai terzomondisti ai sindacati corporativi su posizioni conservatrici, per tacere dei *farmers* isolazionisti della destra repubblicana), ma perché sono convinto che – contrariamente a quanto pensa la sinistra italiana, il cui dibattito sull'argomento appare povero e arretrato – la cosiddetta *net economy* sia teatro di conflitti socioeconomici, politicoculturali e giuridici di radicalità e dimensioni decisamente superiori.

Mi limito qui a elencare alcuni esempi. Sulla questione della proprietà intellettuale sono in corso battaglie feroci, destinate ad avere, nei prossimi anni, effetti profondi sulla vita quotidiana di tutti gli abitanti del pianeta. Le luci della ribalta mediatica si concentrano soprattutto, in questo senso, su vicende come la vertenza fra Napster (il sistemone per la condivisione e lo scambio gratuito di file musicali) e le *corporations* della musica, o come quella fra la rivista «2600» e le major di Hollywood. Ma anche se qui sono in gioco interessi colossali (si tratta di decidere il destino della rete come nuovo canale di vendita di musica, film, videogiochi, libri, eccetera, si tratta, in poche parole, di ridefinire l'intero assetto strategico dello *showbiz*), ancora più importante è, a mio parere, il fronte aperto fra le multinazionali che tentano d'imporre il controllo monopolistico del software proprietario, Microsoft in testa, e le comunità *open source* come quella degli sviluppatori di Linux, intente a dimostrare la possibilità di sviluppare un nuovo modello produttivo fondato sulla cooperazione sociale e sulla libera condivisione dei saperi. Per non parlare della posta ancora più decisiva che si gioca nello scontro fra comunità scientifiche e imprese private attorno alla questione dei brevetti e della formazione. Per quanto riguarda i brevetti, gli scienziati (soprattutto nei settori *hightech* e *biotech*) stanno lottando per la sopravvivenza della ricerca in quanto attività autonoma da fini di immediato sfruttamento economico, mentre nel settore della formazione assistiamo allo scontro fra i progetti di privatizzazione guidati dagli aspiranti monopolisti della distribuzione di conoscenze online (in previsione di un futuro in cui la formazione non sarà ristretta ai soli anni scolastici ma diverrà permanente e si svolgerà attraverso la rete) e i non meno impegnativi progetti di socializzazione dei risultati della ricerca scientifica, come quello appena annunciato dal MIT di Boston (non a caso tradizionale "covo" di hacker).

Battaglie non meno dure sono in corso sul fronte della privacy, dove la sopravvivenza dei modelli di business sviluppati dalle grandi imprese della *net economy* (da Amazon a Yahoo!, da E.bay ad AOL, eccetera) dipende dalla possibilità di "spiare" in tutti i modi le comunità dei loro utenti-consumatori, "tracciandone" (senza avvertirli!) i gusti, le preferenze, gli acquisti in rete e costringendoli a riversare i dati sensibili che li riguardano nei database di aziende che poi li spartiranno con altre aziende per "incrociarli". Sul fronte opposto, le comunità rispondono ricorrendo sempre più spesso ai software di crittazione, d'intercettazione e di protezione sviluppati da piccole sturtup che cercano di occupare nicchie di mercato, o messi a disposizione gratuitamente dalle comunità hacker e *open source*.

Sono fronti che vedono contrapporsi una pluralità di soggetti in una ragnatela di conflitti che spesso s'intrecciano e si sovrappongono gli uni con gli altri, dando vita a un gioco intricato di alleanze, lobby politico-economiche eccetera. Europa contro Usa, Occidente contro Asia, Nord contro Sud, grandi imprese contro piccole e medie imprese, consumatori contro imprese, *venture capital* contro *sturtup*, hacker e comunità *open source* contro *corporations*. Un gioco che appare sempre più deterritorializzato e

che i sistemi giuridico politici degli stati-nazione, e a volte degli stessi conglomerati regionali di stati-nazione, non sembrano in grado di governare, fra leggi che restano spesso grida manzoniane (per fortuna, quando si tratta di imporre *manu militari* le leggi del copyright, per disgrazia, quando nessun regolamento riesce garantire la privacy dei cittadini) e una politica in abissale ritardo nei confronti di uno sviluppo tecnologico ed economico che viaggia a velocità spaventosa.
Eppure, per quanto caotico possa apparire il quadro, si delineano con sufficiente chiarezza i contorni di uno scontro epocale fra due alternative di civiltà.. Da un lato, il tentativo delle grandi imprese del capitalismo immateriale di instaurare quella che Rifkin chiama economia dell'accesso, vale a dire l'appropriazione privata di saperi, linguaggi, pratiche, conoscenze (e, nel caso delle biotecnologie, delle stesse forme di vita) di individui e comunità, la loro trasformazione in merci-servizio e la loro vendita-distribuzione attraverso le reti dei *new media*. Gli esclusi da questo circuito appaiono destinati a sprofondare in un ghetto planetario (non più coincidente coi territori del Terzo Mondo ma distribuito a pelle di leopardo su tutta la Terra) simile a quelli descritti dalle distopie letterarie e filmiche del cyberpunk. Dall'altro, il tentativo degli strati sociali e professionali che si ispirano all'etica hacker (nella definizione ampia che ne dà Manuel Castells) di dare vita, assieme ad altri soggetti di resistenza (lavoratori autonomi di seconda generazione, operatori della ricerca scientifica, settori "progressisti" della *net economy*), a un progetto di società aperta, fondato su un'economia della conoscenza che richiama sotto molti aspetti l'originaria utopia marxiana (non è un caso se il manager della Microsoft Steve Ballmer ha accusato gli sviluppatori di Linux di essere "comunisti").

Fra le varie anime che compongono il movimento antagonista, dai centri sociali agli ambientalisti, è molto diffuso un atteggiamento che potremmo definire di "esodo", che risponde al tentativo di mercificazione totale e globale con un netto e categorico rifiuto ad essere messi al lavoro. Si tratta secondo te di risposte marginali, o credi che si possa giungere ad una "umanizzazione" della new economy attraverso comunità, o meglio reti di comunità alternative?

La risposta a questa seconda domanda è in qualche modo implicita nell'analisi che ho abbozzato nella risposta precedente. Nell'atteggiamento "separatista" della componente più radicale delle controculture – atteggiamento nei confronti del quale nutro personalmente il massimo rispetto – vedo un rischio: è vero che in questo modo si sottrae un notevole patrimonio di idee, conoscenze e creatività sociale ai processi di mercificazione da parte del capitalismo immateriale (anche se è vero fino a un certo punto: come dimostra la storia delle generazioni degli anni '60 e '70, prima o poi quel patrimonio finisce comunque per servire il modo di produzione dominante), è altrettanto vero, tuttavia, che tali risorse vengono sottratte anche alla più ampia comunità potenziale di soggetti antagonisti al dominio capitalistico. Come ho appena tentato di spiegare, il fronte di lotta è ben più ampio di quello definito dalla resistenza "locale" di centri sociali e realtà analoghe. E a mio parere bisogna starci in mezzo, senza paura di cavalcare le ambiguità ideologiche: per esempio, se lo sfruttamento economico delle tecnologie "alternative" (la IBM ha appena investito 1300 milioni di dollari nello sviluppo del software *open source* per lanciare il suo assalto contro Microsoft!) aiuta a svilupparne ulteriormente il potenziale e la penetrazione culturale, tanto meglio. Starà poi alle comunità non farsi "catturare" dalle dinamiche del mercato e reinvestire risorse, conoscenze ed energie negli obiettivi strategici.

La questione della proprietà intellettuale e dei limiti della sua legittimità è senz'altro un problema che Internet ha posto in maniera peculiare, dalla battaglia per Napster e gli MP3, a quella più generale e più importante contro la brevettabilità del sapere, che si tratti di arte, di software o della vita stessa attraverso la codificazione genetica. Stiamo assistendo a un cambiamento paradigmatico dei valori in gioco? La sfera del sapere costituirà il campo del prossimo tentativo di enclosures? Siamo preparati ad affrontare tutto questo nei tempi necessari?

A questi interrogativi ho in qualche modo già risposto, ma vale la pena di approfondire. Il cambiamento di paradigma non riguarda solo i valori (economici, sociali e culturali) ma l'essenza stessa della futura civiltà planetaria. E in questo senso sono convinto che quella della proprietà intellettuale non sia *una* delle sfide fondamentali che abbiamo di fronte, bensì *la* sfida, quella che più di qualsiasi altra deciderà del nostro destino. Una sfida che si articola a diversi livelli. Finché si parla dei nuovi modelli di business nel settore dell'*enterteinment* (vedi il caso Napster), è possibile che il conflitto in corso possa risolversi con qualche soluzione di compromesso, di cui esistono del resto già i presupposti: così come, in un passato recente, le pretese delle major nei confronti delle radio libere si sono ridimensionate attraverso la formula del rimborso forfettario dei diritti sulla musica trasmessa, è possibile che l'avidità delle case discografiche e il desiderio del pubblico di poter ascoltare gratuitamente la musica trovino un punto di equilibrio sotto forma del pagamento di diritti di accesso a cifre relativamente basse (lo stesso potrebbe avvenire per e.book, video on demand, videogiochi, ecc.). Al tempo stesso le comunità *peer to peer* come Gnutella, Freenet e simili potrebbero continuare a sottrarsi alle pretese delle major, ma il fenomeno riguarderebbe una *élite* relativamente ristretta di smanettoni. Assai più difficile raggiungere un compromesso nella guerra che riguarda i brevetti su software, biotecnologie, ricerca scientifica, eccetera. Qui infatti non sono in gioco solo soldi, ma la stessa "filosofia" del nuovo modo di produrre: si decide se andremo verso l'economia dell'accesso o una sorta di utopia cooperativista (che potrebbe benissimo convivere con nuove forme di mercato). Siamo preparati a questo scontro? Certamente no. Come ho già detto, penso che nella società globalizzata siano già attive potenti forze in grado di spingere nella seconda direzione, ma manca loro qualsiasi forma adeguata di rappresentanza politica (che certo non può ridursi alle strutture organizzative dei movimenti antiglobalizzazione). Tanto la sinistra tradizionale – partiti, sindacati, cooperative, associazioni culturali, istituzioni, eccetera – quanto la sinistra antagonista – centri sociali, movimenti, ecologisti – sono incapaci – per intrinseci limiti culturali, conservatorismo ideologico, cecità ideologica, incapacità analitica – di governare questo tipo di conflitti. E ritengo che lo stesso quadro tradizionale della democrazia rappresentativa, fondato sulle strutture istituzionali dello stato-nazione, sia inadeguato a contenerne la sfida. E allora? Per il momento non ci sono risposte. Ma mi pare che gli scenari più attendibili vengano da una certa narrativa cyberpunk piuttosto che dalla teoria politica: comunità, corporazioni, lobby, confraternite, gilde, cooperative, leghe, istituzioni sovrannazionali, persino gli organi di gestione degli standard tecnologici (come il World Wide Web Consortium di Tim Berners Lee) sono probabilmente destinati a soppiantare le

vecchie istituzioni politiche, ridefinendo le regole e il significato stesso della contrapposizione destra/sinistra.

Qualche tempo fa è stata approvata in Italia una legge che estende ai siti Internet che hanno la caratteristica di periodicità la normativa già valida per l'editoria. Ciò comporta una serie di misure restrittive, fra cui la designazione di un direttore responsabile e l'obbligo di iscrizione all'ordine dei giornalisti. Al di là del delirio interpretativo che questa disposizione ha scatenato, sembra esserci una precisa e determinata volontà di regolamentazione (se non omologazione) della rete. È davvero possibile resistere a questo schiacciamento istituzionale e mantenere lo spirito libertario che ha sin dall'inizio segnato la crescita di Internet?

Su questo punto ritengo che sia giustificato un atteggiamento di moderato ottimismo. La recente legge italiana sull'estensione delle regole dei media cartacei all'informazione online è indubbiamente un delirante attacco alla libertà di espressione in Rete (se fosse successo qualcosa del genere in America le organizzazioni a favore del *free speech* sarebbero scese in piazza a fare le barricate), ed appare tanto più grave in quanto è stata fatta da un governo di centrosinistra. Tuttavia proprio il fatto che, a pochi giorni dalla sua approvazione, sia stato oggetto di feroci controversie e bizantine interpretazioni, dimostra la grande difficoltà di applicarla. Quando il diritto entra in contrasto con lo sviluppo tecnologico e con i comportamenti sociali di massa, è inevitabile che, prima o poi, sia costretto a cedere le armi e ad adattare le proprie regole a quelle della realtà sociale. Quindi la resistenza non solo è possibile, ma credo che abbia ottime probabilità di successo. Senza eccedere in trionfalismo: la guerra sarà lunga e dura e non riguarderà solo l'Italia, è notizia recente che in Spagna stanno per approvare in materia una legge ancora più liberticida. Poi però dovranno fare i conti con l'Europa, e soprattutto con il carattere sovrannazionale della Rete: la probabilità che una legislazione nazionale riesca a condizionare Internet non è superiore alla probabilità che una diga costruita su un chilometro di costa riesca ad arginare l'elevamento del livello degli oceani di tutto il pianeta. Il che vale, ovviamente, anche se la legge è buona: sembra che in Danimarca stiano per adottare una legge che liberalizza lo scambio di file MP3, ma non sarà un piccolo paese a sconfiggere da solo gli interessi delle multinazionali della musica!

Carmilla è on line...

Visita il nuovo sito

www.eymerich.com/carmilla

- archivio dei numeri arretrati
- interventi sul reale
- racconti inediti
- contatti
- novita'

sito aggiornato dalla redazione

[scrittorimisto]

[a cura di giorgio tinelli]

I dolori della lettura

DI RICCARDO BONAVITA

A vedere il suo occhio avvolto dal fuoco come in un circolo, mi sono iniziato a porre alcune domande. Cosa poteva legare quella carne insignificante alle parole che mi avevano ossessionato fino a quel momento, confinandomi nella mia intollerabile condizione? In quale momento della mia esistenza affondava il proprio reale inizio la vicenda che in quell'istante sembrava doversi chiudere definitivamente? Credo sia stato proprio il procedere inquietante della combustione a risvegliarmi dentro una prima risposta, con quella sua luce che sprigionandosi carbonizza la materia nell'indistinzione del nero.

Avevo tredici, quattordici anni e il mio sogno, la mia ossessione non si era ancora incuneata sotto la mia pelle. Ricordo ancora distintamente la sala dell'esposizione, il rettangolo luminoso di pareti imbiancate, il pavimento soffice di moquette, i quadri alle pareti, non belli. Sembravano delle grandi fotografie virate in colori acidi, verdastri, bluastri, rossicci. Scene di film famosi: *Chien andalou*, *L'âge d'or*, *Casablanca*, frammenti di altri quadri, di fotografie ormai storiche ma soprattutto loro, gli scrittori e i poeti, fissati per sempre bambini dall'obbiettivo. Poco appariscenti a un primo sguardo, i loro occhi, posti in angoli decentrati, dietro un ramo di felce, a fianco d'un tendaggio a panneggi eleganti o subito sopra il soffietto d'una macchina per dagherrotipi, i loro occhi fissi e intensi, spenti nelle ombre del colore ma vivi di una consapevolezza torbida ed accecante, i loro occhi! Adesso ne sono certo, sono stati loro, gli scrittori bambini che godevano nel loro sguardo la deliziosa cecità del creatore verso il mondo degli altri, dei non segnati, dei veri muti, dei veri ciechi, sono stati loro a scavarmi dentro il buco che s'è mangiato tutto quello che ho sentito e che ho vissuto, sono stati loro che mi hanno chiuso per sempre in questa scatola cranica senza genio, senza succhi vitali, senza maschere.

Niente ha potuto aiutarmi, niente è servito. Gli studi di letteratura, i viaggi, gli amori, le esperienze assurde o estreme, le droghe non hanno fatto che inchiodarmi sempre più dolorosamente dietro il mio osso frontale: se non la sai scrivere, la vita non ha sapore, non serve, non resta, non è. Non potete dire che non è vero: guardateli, guardate le loro fotografie, i loro volti consapevoli, che restano e che sanno di dover restare, gli occhi che guardano dove nessun altro sa vedere, guardate le loro cose che vengono conservate, come se contenessero qualche atomo del mondo più intenso, più vivo che si è spento nelle *loro*, nelle loro parole! Scrittori, io vi odio!

E non accusatemi di esagerare, non suggeritemi di accontentarmi: guardatevi voi, ora. Perché impiegati e insegnanti, bibliotecari e arredatori, giornalisti e maestri di yoga, studenti e netturbini, professori e pizzaioli comprate i poster e le cartoline coi loro volti, le magliette con le loro parole, i libri

con le fotografie della loro vita, le penne simili a quelle che hanno tenuto tra le loro mani, i cappelli le scarpe i vestiti identici ai loro, i taccuini, i taccuini?!? Proprio i taccuini su cui hanno steso quelle preziose linee nere che mi legano, che ci avvinghiano fino a strangolarci, a farci sentire il bisogno lancinante di diventare finalmente quello che non siamo, quello che loro vogliono che continuiamo a non essere, scrittori!

Lettori, lettori per sempre. Docili, remissivi, sensibili tutt'al più, ma passivo gregge di schiavi dei loro mondi, del mondo che è loro, così ci vogliono. E ci vezzeggiano, anche, ci fanno sentire importanti, loro e i loro complici editori: offerte, ambienti fatti apposta per noi, riviste, incontri con i nostri autori preferiti, sembra che tutto ruoti intorno a noi lettori, sembra che siamo noi a decidere, a contare, e tutto per incatenarci meglio, per vomitarci negli occhi quei segni, quelle idee, quei sapori, quei mondi che intanto e per sempre continuano ad essere loro ed a prendersi gioco di noi, di tutti noi, i loro ammiratori, i loro complici, i loro simili, i loro schiavi felici.

Ma sarà la loro vanità prematura a tradirli: adesso non aspettano più di essere morti per far conoscere a tutti le loro facce. Anche quando sono appena esordienti li posso riconoscere facilmente dalle fotografie a tutta pagina che i loro editori stampano dietro ai loro volumi. Fino ad oggi vederli mi dava un più acuto senso di malessere, mi faceva sentire ancora più lettore di quanto non avessi mai sospettato, mi faceva vedere lettore anche nel riflesso innocuo dello specchio. Finora. Oggi ho capito che hanno commesso un piccolo errore che li può tradire, un piccolo errore che per me sarà una piccola porta per uscire dalla rete che mi stringe e spegne la mia vita in segni che appartengono ad altri. Stamattina l'ho riconosciuto, l'ho seguito. Ora so dove abita, ho visto il suo piccolo mondo e voglio sentirne il sapore, sentirlo fuori dal carcere delle sue parole. Ho visto bruciare la sua foto insieme alla raccolta dei suoi scritti, ho visto la sua faccia andare in cenere ed ora sento che posso, che sono finalmente pronto. Oggi diventerò scrittore: sarà la tua pelle a ricevere il mio romanzo, sentirai anche tu cosa significa essere un lettore, solo un lettore!

Uno scritto d'occasione

DI RICCARDO BONAVITA

Verificata l'opportunità di recepire nell'ordinamento degli studi superiori le recenti innovazioni introdotte nell'ambito delle scienze storiche grazie all'introduzione di nuovi metodi per il reperimento meccanico e l'oggettiva valutazione di dati fattuali, verificata altresì negli scritti supremi [Vergessenheit 2005, Refoulement 2008 e letteratura relativa] la repellente faziosità organica propria degli storiografi, preso atto di quanto stabilito dalla legge 7 gennaio 2011, n. 3, recante «nuovo ordinamento dell'insegnamento universitario», in particolare agli artt. 1 e 5, riguardanti l'aggiornamento obbligatorio delle prove d'esame e la purificazione degli elaborati necessari al conseguimento della laurea

si dispone:

lo studente che, iscritto a qualsiasi indirizzo della Facoltà di Storia Forzata, una volta sostenuti con profitto gli esami previsti dal suo Ordine degli studi, intenda sostenere la discussione della tesi svolta sotto l'alta e ferma guida del Docente, è tenuto a superare con successo la prova di «oral objectivity» nella quale, anche ai fini di un pronto e corretto inserimento nel mondo del lavoro dovrà dimostrare scientificamente, giusta le nuove metodologie dell'informazione automatizzata, facendo ricorso a ricca messe di dati fattuali e con l'opportuna ricontestualizzazione delle fonti documentali a sua disposizione, la sostanziale inesistenza fisica dei propri genitori, dei principali membri della propria famiglia e, su eventuale, insindacabile richiesta della commissione d'esame, anche della propria persona.

La spada e il labirinto. "Meraviglioso" e "fantastico" ne *Il Signore degli anelli*.

di Marco Paggi.

"Schiavo delle lettere", "peone dell'editoria", come amava definirsi con autoironica umiltà, Marco Paggi (1944-1989) è stato docente di italiano e latino, sceneggiatore di fumetti, consulente editoriale, esperto d'informatica (creò un coniugatore latino per computer), cultore della fantascienza, ma soprattutto letterato e grande anglista, pubblicando presso le maggiori case editrici italiane oltre ottanta traduzioni dei maggiori autori anglosassoni, tra i quali Heisenberg, Medawar, Bellow, Burgess, Le Carré, Naipaul, Boyd.
Ha pubblicato il meta-romanzo *I sogni del Dragomanno. Alla ricerca della storia perduta* e *La spada e il labirinto. Meraviglioso e fantastico ne Il Signore degli Anelli*. Carmilla, a partire da questo numero, ripropone quest'ultimo magistrale e originale saggio su J.R.R. Tolkien.

PRIMA PARTE

1. Considerazioni di carattere molto generale.

Spade e Labirinti, pur appartenendo al novero delle cose che servono, godono di uno statuto particolare in quanto si prestano particolarmente bene alla metafora. Ciò in parte avviene perché oggi sono molto meno diffusi che in passato e non più oggetti d'uso comune, seppure - e non solo per merito di Kafka e di Borges - l'impressione di brancolare in un labirinto sia esperienza abbastanza comune: ma un labirinto sordido, ahimè, fatto di stanzoni ministeriali in cui si accatastano fascicoli di automobili demolite e di convinzioni archiviate.
La spada invece non la si porta proprio più, giusta anche la proibizione dei duelli e il regolamento di polizia: per non dire poi la fine che ha fatto la Spada della Giustizia, ottusa e corrosa e senza più lucentezza, come del resto le sorelle Bilance, divenute sbilenche a forza di pendere sempre da una parte; continua invece ad imporsi alla nostra attenzione la Spada di Damocle, sempre appesa com'è al suo crine di cavallo.
Avviati dunque verso la catacresi, di Spade e Labirinti è rimasta solo l'immagine, o il ricordo, o un discorso (ad esempio questo; o, più nobilmente, ma valida solo per i secondi, la teoria dei grafi). E purtuttavia Spade e Labirinti, malgrado il loro status dubbio ed evanescente di metafore quasi spente, mantengono una capacità significativa di tutto rispetto (la spada meno, per quel tanto d'aristocratico e bellico che comporta, e che fa storcere il naso a noi cittadini democratici amanti della pace).
Va tenuto anche conto che la sostanza semiotica delle due parole ci sembra, per motivi non immediatamente chiari, rafforzarsi vicendevolmente se esse sono poste in condizione di contiguità.. Le ragioni di questo fatto vanno forse ricercate nella stretta associazione che da sempre lega il Labirinto alla Spada: poiché il labirinto è costruzione inquietante anche a causa dei suoi possibili abitatori, è bene introdurvisi muniti di spada, come fece il prudente Teseo, sebbene questi non fosse armato propriamente di spada, ma di una clava rivestita di cuoio - e a questo proposito bisogna aggiungere che va respinta l'opinione di coloro che distinguono, sul piano simbolico, tra armi taglienti e armi contundenti e ritengono pure le prime e impure la seconde, per cui Teseo meritatamente finirebbe inchiodato alla roccia infernale; infatti le une e le altre si possono benissimo classificare sotto la medesima rubrica psichica e tecnologica, quella della percussione. Oltre a ciò, va tenuto conto del fatto che la spada può talvolta sciogliere in modo forse irregolare ma pur sempre efficace l'enigma del labirinto (se in forma di nodo gordiano), e che la disciplina della spada non è dissimile dalla disciplina del labirinto. L'una e l'altra richiedono infatti un impegno assorbente, una focalizzazione di tutte le capacità fisiche, psichiche e anche morali sia nell'impiego dell'arma (disciplina dei movimenti e dei riflessi e delle emozioni; studio dell'arte e dell'avversario) sia nel percorso del labirinto (ove prevale la disciplina della ragione, nel padroneggiamento delle matematiche e delle topologie; ma bisogna anche qui saper resistere alla stanchezza, allo scoramento, alla tentazione di buttarsi in un angolo accanto alle altre ossa e di lasciar perdere).
Vi è anche, tra Spada e Labirinto, una relazione non di complementarità ma di opposizione: la spada è utensile che permette la concentrazione dell'energia in aree ridottissime (punta e filo), mentre il labirinto è struttura concepita appositamente per diluire e disperdere le energie di chi si trovi a percorrerlo. Anche per questo è utile, penetrando in un Labirinto, portarvi una Spada: l'arma garantisce un effetto leva sulle proprie forze, fisiche e morali, che potrà forse contrapporsi con maggior successo alla passività del labirinto, la cui sola arma è di esserci, fatto come è fatto, e di restare in attesa delle prede come la ragnatela. Spade e Labirinti rientrano anche in due diverse categorie di simmetria. La simmetria della spada è univoca e lineare ("dritto come una spada"); essa tende alla dimensione unica, a farsi solo punta o taglio, a ridursi a punto e a retta. Il piatto della spada è un elemento di debolezza (una parata di piatto è scorretta e pericolosa) o di ignominia (disperdere il popolino a piattonate). La simmetria del labirinto (non esiste Labirinto privo di simmetria: infatti, come si sa, tutti i Labirinti sono risolvibili: è solo questione di tempo) è invece estensiva, complessa, ridondante. Il Labirinto è tale proprio per questo eccesso di simmetria, che lo rende ingannevole; la Spada invece non tradisce mai: cosa può obiettare un uomo steso a terra da un bel colpo di spada quand'era in guardia?
L'opposizione si manifesta anche in altri modi. Ad esempio, l'impianto e lo scopo del Labirinto sono frutto di malizia: esso non chiude fuori l'intruso, lo chiude dentro; e a differenza della prigione, che non lascia ne entrare ne uscire, il labirinto lascia entrare, o invita a entrare, ma non lascia uscire. Il Labirinto, però, è aperto al dialogo: esso è lì per farsi percorrere, e quindi per farsi leggere. La Spada, invece, conosce solo il dialogo con altre Spade, o con il sangue: non consente né indagine né ipotesi né esperimento; la sua unica logica è quella del richiamo degli ambasciatori e della interruzione dei rapporti diplomatici. Essa tende a imporre senza riguardi l'energia che concentra e che proietta sul mondo senza tener conto delle ragioni degli altri. Ecco quindi che la Spada si fa portatrice di una Norma assoluta e impositiva: essa riconduce a sé tutte le manifestazioni del mondo, raccogliendole sulla sua punta o sul suo filo. La Spada è la Legge: non legge interna e nascosta, come le leggi della fisica che lo scienziato pazientemente persegue e complica; né legge mutevole o contraddittoria quali quelle dei codici; ma legge che s'impone come unica e inappellabile, volendo vincere tutte le altre. La Spada è la fine della parola ("la parola alle spade"). Il Labirinto invece se ne sta lì, senz'altro scopo che di venir penetrato: esso accoglie tutti i tenta-

tivi di percorso, tutte le ipotesi sulla sua struttura (anche uscendone, non sapremo quante soluzioni abbia in realtà il Labirinto, ne se l'uscirne sia una soluzione). Un Labirinto ben concepito è un interlocutore che accetta ogni nostro enunciato.
Resta da stabilire non tanto se sia preferibile la Spada o il Labirinto (il che sarebbe come chiedere se sia preferibile il maschile o il femminile, il sole o la terra, la vita attiva o la vita contemplativa), ma se davvero questi principi antitetici siano inscindibili: se, cioè, nei vasti Labirinti del mondo, dell'immaginario o della conoscenza (che restano sempre tali, infinitamente percorribili malgrado i nostri poveri espedienti) occorra sempre portare una Spada (in forma magari di congegno tassonomico, o di filo d'Arianna che dir si voglia: il prudente Teseo aveva con sé e spada, o clava che fosse, e filo). Probabilmente sì: basta che le infinite diramazioni, cunicolari o eteree (o a forma d'esagono) siano percorse perché il percorritore di labirinti faccia di se stesso, del suo occhio che vede, della forma del suo percepire, Spada.

2. La labirintica Spada di John Ronald Reuel Tolkien.

John Ronald Reuel Tolkien fu un oscuro accademico che preferì affidare la sua fama non alle laboriose ricerche dell'erudito ma alla minuziosa compilazione di un universo inventato, scrivendo per lo più di notte.
Va subito detto, a proposito dell'inventare universi, che gli anglofoni sono agevolati in questa intrapresa dal fatto che in inglese i generi letterari sono lessicalmente partiti nelle loro 1inee essenziali con grande chiarezza. Infatti, la lingua pone immediatamente la fondamentale distinzione, imitata da qualche tempo anche da alcune case editrici italiane, tra *fiction* e *non-fiction*, dove la seconda categoria si definisce in termini esclusivi rispetto alla prima e finisce quindi per comprendere un'enorme varietà di tipi di discorso, dal libretto agiografico al manuale di zootecnia. La *fiction* si può definire, schematizzando, così:

FICTION

STORY	TALE
NOVEL	ROMANCE
	FANTASY FICTION
	Science Fiction
	Fantasy
	Etc.

L 'immaginazione quando è sul versante *novel* si occupa della "everyday life", la vita d'ogni giorno, creando personaggi e situazioni inventati sì, ma pur sempre nella società e nella storia; il versante *romance* predilige invece il remoto nel tempo e nello spazio, l'eroico, l'avventuroso, il misterioso - si noti però che si dice "*ghost story*", e non "*tale*": lo spettro è tanto più spaventoso proprio perché frequenta la vecchia casa che ben conosciamo, quando addirittura non la nostra cantina.
Nel *Lord of the Rings*, Spada e Labirinto coesistono in un abbraccio inestricabile. La Spada è facilmente riconoscibile nelle scarne simmetrie di questo mondo immaginario, che ruota tutto attorno a una serie di coppie antinomiche: Bene e Male, Bello e Brutto, Nobile e Ignobile, Virtù e Vizio. Schematismo da fumetto, viene istintivo di dire, inarcando magari le sopracciglia quando ci si fa notare che un tratto tipico del *romance* è la prospettiva "verticale", con conseguente rigida separazione tra buoni e cattivi.[1]
E allo stesso modo può dar noia la sproporzione tra l' imponenza dell'apparato fantastico e l'esiguità della vicenda, che si snoda tra incontri, scontri, fughe, inseguimenti, travestimenti, colpi di spada e tutti gli altri parafernali dell'avventura. Ma ciò che maggiormente urta è che, in questo mondo fittizio in cui impera una morale da boy-scout, non ci sia il minimo dubbio su chi siano i buoni e chi i cattivi (i buoni siamo noi, e i cattivi gli altri; la morale non è una branca della filosofia, e quindi non è opinabile né discutibile: ha anzi il rigore delle leggi di natura); né che alcuni abbiano il diritto di comandare e altri il dovere di servire, senza la minima rotazione dei ruoli, nemmeno in prospettiva; e neppure che sia opportuno non solo passare sotto silenzio, ma espellere pur anche dal regno del possibile talune realtà "meno nobili" del mondo dell'uomo.
Spada veramente rigorosa, come si vede, e davvero indifferente alle ragioni degli altri; che avrebbe potuto, o potrebbe, se impugnata a dovere, divenire strumento di sopraffazione e di oppressione, oltre che di tedio e di noia per il lettore. Tuttavia, le Spade associate ai Labirinti godono, almeno ai nostri occhi, di uno statuto meno ferreo e cieco, e che c'induce alla tolleranza: ciò in quanto servono a rincuorarci nell'interminabile vagare tra gli oscuri e inestricabili corridoi (ma che la Spada porti un ordine nel Labirinto non cancella la complessità - l'insieme degli altri ordini possibili - del labirinto stesso).
E, nel *Lord of the Rings*, il labirinto è vastissimo e più mutevole di quanto non possa forse apparire a prima vista (un Labirinto mobile in cui nuovi corridoi si aprono su muri un attimo prima lisci e ininterrotti, e dove corridoi già noti si trasformano o scompaiono).
Il Labirinto si manifesta subito con 1'universo linguistico: otto sono le lingue che il filologo ha inventato per la Terra Di Mezzo: quenya, sindarin, westron, rohirric, adûnaic, khuzdul, la lingua degli Hobbit[2] e il Linguaggio Nero - due, il Linguaggio Nero di Sauron e il khuzdul dei Nani, sono segrete e pressoché ignote. Ad esse va aggiunta la lingua degli Ent, un idioma "lento, sonoro, agglomerato, ripetitivo, serpeggiante [...], formato da una molteplicità di sfumature fra le vocali e di distinzioni di tono e di intensità che persino gli Eldar più eruditi non avevano mai tentato di trascrivere."[3]
Non era necessario tenerla segreta, visto che nessuno sarebbe stato capace di impararla.[4]
L 'unico esempio di Linguaggio Nero di cui disponiamo è l'iscrizione che appare a lettere di fuoco sull'Anello: [5] essa fu incisa da Sauron secondo una versione arcaica del sistema di scrittura Tengwar, che è elfico, ma la lingua è quella di Mordor. Gandalf non vuole darne lettura nella Contea, ma la leggerà al Consiglio di Elrond. L'iscrizione così suona:

Ash nazg durbatulûk, ash nazg gimbatul
Ash nazg thrakatulûk agh burzum ishi krimpatul;

e traduce in Linguaggio Nero (che il Foster definisce "a very harsh language")[6] i due versi famosi che a sua volta J.R.R.T. finge di aver tradotto dal westron:

One Ring to rule them all, One Ring to find them
One Ring to bring them all and in the darkness bind them.

e che in buona traduzione italiana vengono così resi:

Un Anello per domarli, Un Anello per trovarli,
Un Anello per ghermirli e nel buio incatenarli.

Anche di khuzdul, la lingua dei Nani, a parte alcuni toponimi conosciamo un solo esempio, è cioè il grido di battaglia che Gimli lanciò durante l'assedio del Trombatorrione: *Baruk Khazâd! Khazâd aimênu!*, che significa: "Asce dei Nani! I Nani vi assaltano!" I Nani custodivano gelosamente la loro lingua segreta, e non rivelavano agli stranieri nemmeno i loro veri nomi, che neppure scrivevano sulle pietre tombali.
Ciascuna di queste lingue immaginarie, il quenya e il sindarin soprattutto, è minuziosamente costruita nelle sue flessioni, nei suoi etimi, nelle sue derivazioni, nelle sue trasformazioni sincroniche e diacroniche; migliaia sono i nomi propri:[7] l'onomastica e la toponomastica sono curatissime. Nel *Lord of the Rings*, l'Appendice E è dedicata alla scrittura e alla pronunzia, l'Appendice F

alle Notizie Etnografiche e Linguistiche.
Una cura particolare è stata prestata agli alfabeti, che erano principalmente due: uno formato dalle Tengwar ("lettere"), impiegato nella scrittura con penna o pennello, e l'altro dalle Cirth ("rune"), utilizzato per lo più nelle epigrafi. Le Tengwar , o lettere feanoriane, comprendevano 24 caratteri principali ripartiti in 4 *témar*, o serie, ciascuna delle quali aveva sei *tyeller* , o gradi. Vi erano inoltre 15 lettere addizionali e un certo numero di *tehtar*, o segni, di vario impiego. Ognuna delle "lettere primarie" era costituita da un *telco* ("stelo") e da un *luva* ("arco"). Lo stelo poteva essere alzato o abbassato; l'arco aperto o chiuso, semplice o doppio. Il Cirth, meno sistematico, derivava dal Certhas Daeron, elaborato in seguito nell' Angerthas Daeron: di esso vanno ricordate le versioni dei Nani di Moria e dei Nani di Erebor.
L'universo linguistico è contiguo a quello storico, geografico e etnologico: vi sono dunque teologie e annali, antiche guerre, successioni dinastiche, imparentamenti, montagne e foreste, mostri (anch'essi con i loro usi e costumi), stirpi diverse, imperi decaduti con le loro storie e i loro calendari. I principali sistemi di computo degli anni sono sei (si veda l' Appendice D del *Lord of the Rings*): Calendario della Contea, Calendario degli Eldar, Calendario di Imladris (chiamato anche Calendario di Granburrone), Calendario del Re, Calendario dei Sovrintendenti e Nuovo Calendario. In quanto alle successioni dinastiche, si presta particolare cura alla storia dinastica dei re numenoreani, che con la fine della Seconda Era si biforca nella linea settentrionale, gli Eredi d'Isildur, e nella linea meridionale, gli Eredi di Anarion, terminata nel 2050 da Eärnur (in seguito il reame fu governato da Sovrintendenti fino al 3019). Né vengono dimenticati i Re del Mark, la cui linea primogenita termina nel 2759 con Helm Mandimartello e la secondogenita nel 3019 con la morte davanti a Gondor di re Théoden. Anche la linea dei Nani dell'Erebor viene seguita, sebbene solo nelle linee generali, da Durin Senzamorte fino a Durin VII (e ultimo).
E i labirinti dell'avventura, che si biforcano e si reincontrano; i labirinti circolari dei viaggi; i labirinti speculari in cui si rispecchiano vari piani di "reale" e altri di "immaginario"; effetti di scatole cinesi, "doppi" e sdoppiamenti; testi che si smentiscono o si corroborano...

Ci inquieta pensare che J.R.R.T. costruiva in silenzio ciò che Borges immaginava ne11941: "[...] un frammento vasto e metodico della storia totale di un pianeta sconosciuto, con le sue architetture e le sue guerre, col terrore delle sue mitologie e il rumore delle sue lingue, con i suoi imperatori e i suoi mari, con i suoi minerali e i suoi uccelli e i suoi pesci, con la sua algebra e il suo fuoco, con le sue controversie teologiche e metafisiche."[8]

Esce, da questa coesistenza di Spada e Labirinto, un esempio di meraviglioso bizzarramente ibrido, sottoposto a spinte contemporaneamente centripete e centrifughe, in cui da un lato si afferma l'Unità e dall'altro s'insinua la Diversità. Il primato della Moralità, dell'Autorità, della Riduzione al Silenzio si lascia ricomporre sotto il dominio del Re ritornato e della vittoria dei buoni: sotto il primo strato dai colori brillanti e inequivoci, il "reale" si frantuma, si sdoppia, si chiama da un'eco all'altra, invoca vanamente l'autorità di testi contraddittori o lacunosi, si muove tra la finzione e il resoconto falsificato della menzogna: non sai più se il testo è un mondo o se il mondo è fatto testo.
Da queste danze della Fantasia attorno alla Realtà, se quella Spada appare patetico giocattolo a fronte di questo Labirinto, trae nuova luce e, forse, nuovi nomi, ciò che altre scritture, meno portate ad interrogarsi sul fittizio, chiamano in altro modo o, ancora forse, non chiamano affatto.

3. Moralità, Autorità, Silenzio,

"Fantasy is a rational, not an irrational activity": così, recisamente, scrive J.R.R.T. nel suo saggio On *Fairy-stories*;[9] l'immaginazione fantastica è attività razionale. Si tratta di un *understatement*: nulla, nel *Lord of the Rings*, è posto a caso. I residui dell'ispirazione *juvenile* di *The Hobbit* vengono assorbiti con un minimo di disturbo; le geografie della Terra di Mezzo sono esattamente cartografate; le sue popolazioni hanno patrie ancestrali ricche di tradizioni; le sue lingue mutano secondo regole certe e hanno morfologie regolari. Le fasi lunari corrispondono perfettamente nei diversi luoghi in cui ha corso contemporaneamente l'azione. I calendari concordano. Le cronache tramandano le storie con un minimo di perplessità.
Questa coerenza estrema - non esente dal sospetto di pedanteria, o, peggio, di monomania - si applica anche allo stile, che abbonda di epiteti. I paesaggi sono minutamente programmati, con le loro paludi debitamente mefitiche o i prati convenientemente cosparsi di fiori. Perfino il male è regolamentato, nel senso che le sue trasgressioni sono limitate all'ingiù: non può mai trasgredire se stesso e, in un attimo di debolezza, fare consciamente il bene; le psicologie dei personaggi rispettano con rigore le categorie del vizio o della virtù.. Nei rapporti interpersonali i ruoli sono fissi e immutabili: o padrone o servo, o re o suddito, o amico o nemico; se vi è mutamento spirituale del singolo (e non può non esservi: la *queste*, come dicevasi in lingua d'oïl, non è vicenda d'agnizione spirituale?) tale mutamento non modifica la collocazione della persona nella gerarchia dei rapporti sociali. Anche la vita psicologica è dunque regolamentata: portato tutto alla superficie del conscio, l'io non ha più torbidi sottofondi. Dunque Moralità, Autorità, Silenzio: è questa la triplice lama della Spada di J.R.R.T. E queste tre zone indagheremo ora in dettaglio.

4. Interferenze tra parole e cose: un complesso problema esegetico.

Il mondo del *Lord of the Rings*, la Terra Di Mezzo (che è poi la "Middangeard" del *Beowulf* o la "Midhgardh" dell'*Edda*), è un mondo tutto moralizzato. Ciò che vi si trova (personaggi, situazioni, paesaggi, oggetti) ha un sovrasenso morale o spirituale. Come i testi sacri, il *Lord of the Rings* chiama un'esegesi di tipo medievale - magari da compiersi secondo la teoria *De scriptura et scriptoribus sacris* enunciata da Ugo da San Vittore, secondo cui le parole del testo rappresentano le cose del mondo sensibile (*res primae*), le quali a loro volta sono allegoria delle cose dello spirito (*res secundae*): più importante del senso delle parole è il senso delle cose, che va diligentemente ricercato secondo sei *circumstantiae*; e poi in ordine al numero, al luogo, al tempo, all'azione.[10]
Ma sarebbe spingersi troppo in là applicare sistematicamente a questo testo (che non è sacro, sebbene abbia a che fare col mito, il quale è anche, ma non solo, storia sacra) le proposizioni teoriche e metodiche di Ugo, o altrequalsivoglia: il *Lord of the Rings* è invece - ed è cosa che va detta, a costo di apparir banali - una finzione dichiarata, nel doppio significato di opera d'immaginazione linguistico-letteraria e di menzogna; ed è anche, ma fino a un certo punto, un gioco.
Tuttavia, uno dei meccanismi di tale finzione è l'interferenza sistematica tra parola e cosa, tra verba e res, per cui le cose vengono impiegate dal narratore in quanto segni, in quanto "parole" portatrici di un significato; e, viceversa, le parole esprimono *creaturae*, ossia cose che hanno un loro senso allegorico.
Lasciamo volentieri ad altri la compilazione di un *Liber de moralitatibus rerum* che elenchi le proprietà delle cose che le parole tolkieniane esprimono o rappresentano;[11] ci basterà ricordare, per corroborare la nostra tesi, che il coscienzioso esegeta, sep-

pur sprovvisto di un *Liber de proprietatibus*, dispone però di materia sufficiente per compilare un altro tipo di sussidio alla lettura. e cioè le *derivationes*, le etimologie[12] -e ciò nella migliore tradizione del pensare scolastico, sulla linea cioè delle *Etymologiae* isidoriane, ad esempio, o del *Liber de interpretatione Hebreorum nominum* di San Girolamo.
Ma, si obietterà, è possibile attingere questo senso "altro" delle cose *nisi praecognita proprietate creaturarum ad litteram*, ossia senza conoscere in anticipo in che rapporto stanno tra di loro parole e cose? Evidentemente no: un codice purchessia, ancorché non rigoroso né puntuale, è sempre necessario. Ora, tale codice ci viene in parte fornito, come si vedrà, da quell'utile strumento che è lo stereotipo, che permette di gettare, tra parola e cosa, un ponte per così dire saldamente fondato nel già noto - a volte fin troppo noto - della rettorica.
Però questo non basta: il ricorso al topico riguarda non tanto l'essenza delle cose quanto le loro manifestazioni superficiali. Un altro modo, più sostanziale, di soddisfare questa necessità di codifica consiste nell'attribuire un'interna logica, e cioè un automatico intervento della moralità, alle cose e al mondo.
Infatti, se la moralità si fa natura, il codice non è più da stabilirsi *a priori*, ma solo da decifrarsi *a posteriori*: operazione elegante, ed economica, che richiede solo il prezzo di inserire un paio di leggi in più nella fisica della Terra di Mezzo. Si tratta, insomma, di trasformare le leggi morali in leggi fisiche: ne risulterà un universo alquanto deprimente, se si vuole, ma anche ricco di interessanti potenzialità narrative. Una moralità oggettivata e divenuta legge della fisica assume necessariamente un aspetto provvidenziale (o, se si preferisce, fatale): va riconosciuto però che, a salvaguardia del buon gusto, alla provvidenza che opera nel *Lord of the Rings* sono assegnati limiti assai contenuti, lasciando il lettore nel dubbio se proprio di provvidenza si tratti nell'accezione specificamente cristiana o non piuttosto di destino, nel senso più ambiguo di preferibile e ottimale corso degli eventi che sta a noi scoprire e realizzare, magari con un piccolo aiuto esterno.
Certamente si può obiettare che una lettura animista del mondo, per cui esiste una complicità segreta tra il divenire delle cose e il desiderio dell'uomo, ha una discutibile funzione di consolazione e rassicurazione: ma nel caso nostro siamo di fronte a un provvidenzialismo molto moderato, che ha il merito di lasciare aperta la questione del libero arbitrio e, soprattutto, di non escludere la possibilità della *suspence*. Questo noto - fin troppo - congegno narrativo dà necessariamente origine a una condizione d'incertezza, ed è dunque talvolta fertile di nuovo; per di più, come ben sanno gli operatori della cultura di massa, la *suspence* costituisce un apprezzabile sebbene vicario surrogato delle incertezze di una vera vita.
In questa prospettiva, di che morale si tratti poco importa: talvolta si ha l'impressione che basti un lieve sforzo dell'immaginazione, un mutare di segno, affinché i buoni diventino insopportabili prevaricatori, e i cattivi - gli infelici Orchetti, mettiamo - una minoranza oppressa le cui splendide qualità morali, pervertite da un'infame propaganda ma non spente dalla feroce discriminazione cui questo eroico popolo è fatto oggetto, spingono alla lotta per il riscatto da un'oppressione secolare.

5. Come cavarsi dal fango di una palude tirandosi su per i lacci delle scarpe.

Già lo Helms[13] ha ingegnosamente reperito le divergenze tra le leggi che vigevano nella Terra di Mezzo e questa nostra. Lo studioso ha così scoperto alcune leggi nuove, che val la pena di riportare integralmente, seppur tradotte e riassunte:

1. Il cosmo è retto da un ordine provvidenziale.

2. L'esito delle azioni è determinato dalla qualità morale dell'intenzione secondo una sorta di regola algebrica quale appare nella seguente tabella:

+ x + = +
- x - = +

per cui una buona azione mossa da retta intenzione avrà esito positivo, mentre una cattiva azione mossa da intenzione malvagia avrà esito pure positivo.
Va detto che lo studioso manca di esaminare due altre possibili formule pragmatico-morali:

+ x - = ?
- x + = ?

Qual è l'esito di un'azione buona compiuta con intenzione cattiva? E di un'azione cattiva compiuta con intento buono?

3. Magia e moralità hanno forza di leggi fisiche.

4. La volontà e la disposizione dell'animo si manifestano oggettivamente in forme fisiche.

5. Tutta l'esperienza non è che l'attuarsi di una verità proverbiale.

A noi pare che le Cinque Leggi dello Helms si possano ricondurre a un'Unica Legge:

Unica Legge: La Mente domina la Materia.

Da questo principio, in se non più scandaloso di quello opposto, secondo cui è la Materia che domina la Mente, si possono far discendere alcuni corollari interessanti:

a) una Mente superiore domina gli eventi (tale Mente è probabilmente quella del narratore: nel *Lord of the Rings* il problema di Dio è lasciato molto nel vago);

b) la Materia si foggia secondo forme coerenti con la Mente che la abita (*ex interiori natura forma exterior*; *mens sana in corpore sano*; *cave a signatis* e altre analoghe 'verità' proverbiali...);

c) la Mente (in forma di desiderio) determina l'evento.

Esitiamo a segnalare che il punto a) ci ricorda uno dei tratti che secondo Adorno contraddistinguono la personalità autoritaria,[14] e cioè la "condotta superstiziosa", che si manifesta nella credenza in entità mistiche che determinano il destino umano; il punto c) ci rammenta che, secondo Mauss, il desiderio ha gran peso nella magia.[15]
Ora, non intendiamo certo attribuire a J.R.R.T., questo mite filologo, un "pensiero primitivo" alla Levy-Bruhl o, peggio, alla Frazer; e inoltre siamo consapevoli che la sindrome patologica della personalità individuata da Adorno[16] ha avuto critici severi.[17] Ma il punto è un altro: non solo non ci interessano le eventuali malformazioni della psiche di J.R.R.T. (in quanto questione strettamente personale), ma neppure c'interessa la decrittazione, attraverso il testo e mediante un qualche sapere psicologico (operazione discutibile e d'incerta affidabilità, in quanto il testo diverrebbe così un sistema semiologico terzo) di una storia culturale e sociale.
Tanto più che l'aspetto provvidenziale (una sorta di automatica *felicitas* delle cose, che vanno a posto da sé garantendo la finale vittoria dei buoni) e magico (in senso proprio) hanno, nel *Lord of the Rings*, un ruolo per lo più narrativo. Innanzi tutto vediamo subito che la magia vera e propria ha una presenza assai limitata; e che, cosa più importante, si tratta di magia "naturale" che serve ad accendere un fuoco con legna bagnata[18] o a tener chiusa una porta priva di serratura[19] o a fare aprire una porta a comando vocale. Siamo, come si vede, molto lontani dal cortocircuito desiderio-soddisfazione che è tipico del "pensiero magico": nel caso nostro la magia ha uno

statuto assiologico rigoroso quanto quello della fisica, e si manifesta nella attribuzione di proprietà precise (seppur diverse dall'ordinario) a certe situazioni o a certi oggetti. Gli oggetti magici, infatti (l'Anello che, rendendo invisibili, consuma il corpo e corrompe l'anima; il Palantir che permette la comunicazione a distanza, ma col rischio della depravazione morale; i pugnali Morgul la cui lama resta nella ferita e penetra fino al cuore, facendo entrare la vittima nel buio regno delle ombre; le spade elfiche che si accendono di un fuoco azzurrino in prossimità dei servi del Nemico, e che uniche possono ferire certi esseri mostruosi) rientrano in un "meraviglioso" rigorosamente delimitato e per nulla misterioso, a cui è facile fingere di aderire mediante una temporanea sospensione dell'incredulità.

Più spesso il preternaturale è appena accennato, assumendo così uno statuto ambiguo (vicino al "fantastico": ma di ciò più oltre) che non rifiuta completamente la possibilità di una spiegazione "naturale": è il caso ad esempio dei manti elfici donati alla Compagnia dell'elfica Signora del Bosco; tali manti hanno una virtù mimetica per cui chi li indossa può agevolmente confondersi con l'ambiente circostante, "foglia e ramo, acqua e pietra", ma non sono magici in senso proprio. [20] Anche le funi elfiche godono di una meravigliosa proprietà topologica che però più che la magia richiama gli *strange loops* di Hofstädter, uno dei quali è il bootstrapping, ovverosia la possibilità di cavarsi dal fango di una palude tirandosi su per i lacci delle proprie scarpe - i "bootstraps", appunto.[21] Infatti, se si impiegano queste corde per discendere da una parete rocciosa, quando si è giunti in fondo l'estremità superiore della corda, pur solidamente legata, si scioglie da sé e la fune cade ai piedi del proprietario, pronta per essere usata di nuovo. Tale fenomeno rientra anche in parte nell'ambito dell'aiuto provvidenziale, che però, come si è visto, è poco accennato e del tutto esente da questioni teologiche e metafisiche.[22] Del resto, una provvidenza troppo generosa svuota l'avventura; un intervento più discreto contribuisce invece a meglio sottolineare il "meraviglioso" tolkieniano con i suoi giochi complessi tra reale e immaginario.

6. "Notti nere", "freddi glaciali", "erbe verdi": l'epiteto, primo gradino dell'orizzonte stereotipico del Lord of the Rings.

Tuttavia, l'intervento a livello assiologico non esaurisce l'ambito delle interazioni Mente/Materia: o, meglio, ne descrive un aspetto, e cioè la compenetrazione Moralità/Mondo. E, soprattutto, non chiarisce affatto un aspetto più sfuggente del *Lord of the Rings*, e cioè le modalità di tono e di atmosfera con cui il libro si offre in lettura. Va da sé che la peculiare interazione Mente/Materia di cui il *Lord of the Rings* è intessuto c'interessa in quanto fatto di scrittura: in quanto, dunque, fatto stilistico e rettorico.

Ciò che in primo luogo colpisce la nostra attenzione di lettori è, a questo proposito, il peculiare impiego dell'aggettivo. J.R.R.T. è un acceso sostenitore dell'aggettivo: "But how powerful, how stimulating to the very faculty that produced it, was the invention of the adjective: no spell or incantation in Faërie is more potent."[23]

Effettivamente gli aggettivi, e le espansioni attributive o appositive in genere, nel *Lord of the Rings* abbondano. L'unico criterio praticabile, in questi casi, è quello del campione casuale; ad apertura di libro troviamo ad esempio: "notte nera",[24] "brivido glaciale",[25] "mani pallide", "occhi freddi", "voci crudeli";[26] e poi: "si alzò come argento la voce del menestrello, finché i loro cuori, trafitti dalle dolci parole, traboccarono, e la loro gioia fu simile a spade".[27] E' chiaro che la notte, non essendo per sua natura portatrice di luce, sarà oscura (tutt'al più leopardianamente "chiara", nel senso di meno oscura del consueto); che i brividi non possono essere bollenti, se non al prezzo di un tropo tra i più audaci, l'ossimoro; che i crudelissimi Cavalieri Neri, privi di corpo e ridotti a quintessenza dell'odio, non possono avere mani abbronzate o paffute né occhi amichevoli né voci cordiali, se non al prezzo di una *suspence* più *peripezeia* finale, o "effetto a sorpresa"; che le voci dei menestrelli non possono essere né plumbee né ferree; che, data la situazione, le loro parole non possono non essere dolci (e non acri, né acide, né salaci).

L'immagine della gioia simile a spade non è epitetica, ma rientra anch'essa nell'ambito dell'esornativo, del superfluo, della metafora ridondante: assomiglia, infatti, a una *kenning* di gusto islandese, a una di quelle "citazioni enigmistiche" che Borges annovera "tra le più fredde aberrazioni registrate dalla storia della letteratura".[28] Borges ha compilato un indice delle *kenningar* più note, dal quale apprendiamo che verso l'anno Mille gli scaldi d'Islanda chiamavano "tempesta di spade" la battaglia, "cibo di corvi" il cadavere, "bosco della mascella" la barba, "gamba della scapola" il braccio fino al parossismo di *kenningar* composte quali "i dispregiatori della neve del posto del falco", in cui il posto del falco è la mano, la neve della mano è l'argento, e i dispregiatori dell'argento sono i re, prodighi di ricchezze ai valorosi. Ed è senza troppa sorpresa che scopriamo come, nell'universo delle *kenningar*, il re è non solo "distributore di tesori" e "distributore di spade", ma anche "signore degli anelli".

Che il titolo stesso del libro sia una citazione concorda con il gusto del già noto che caratterizza l'aggettivazione. Basta una occhiata per accertare che tale gusto si manifesta in una pratica stilistica diffusissima: con grande semplicità e, per così dire, realismo, la crema viene qualificata "gialla", le erbe "verdi", il fuoco "rosso", la spada "crudele" eccetera... Siamo senza dubbio di fronte a quella particolare categoria di aggettivi che chiamansi epiteti, e la cui funzione è solo, dicono i manuali di grammatica, esornativa e accessoria.

Anche l'onomastica è massimamente epitetica, e a costo di stancare il lettore si ricorderanno qui di seguito i numerosi appellativi di Sauron, il principio maligno, che qui riporto in traduzione: [29]

Colui Che Non Si Può Nominare
Egli
Gorthaur il Crudele
Il Facitore degli Anelli
Il Grande Occhio
Il Negromante
Il Nemico
Il Nero
Il Nero Signore
Il Padrone
Il Senza Nome
Il Signore degli Anelli
Il Signore della Terra
Il Signore della Torre Oscura
Il Signore di Barad-dûr
La Nera Mano
La Potenza della Terra Nera
L'Occhio
L'Occhio di Barad-dûr
L'Occhio Maligno
L'Occhio Rosso
L'Occhio Senza Nome
L'Occhio senza Ciglia L'Ombra
L'Oscuro Potere
L'Oscuro Signore
L'Oscuro Signore di Mordor
Lui[30]

Ridondanza pura, dunque? Riflesso stilistico di un 'arcaica rettorica boreale, fondata su prefissati sinonimi e metafore convenzionali, cara allo studioso di letterature nordiche?

L'epiteto gode di dubbia fama: "A che pro gl'innumerabili epiteti, vizio sì caro agl'italiani scrittori?" si chiedeva, moraleggiando, il Foscolo; e il Monti, peggio: "Ditemi, in grazia: la vostra penna ha forse la diarrea degli epiteti?". Il suo status è quello della qualificazione superflua, di degradata ed atrofizzata appendice del nome; di metafora inutile che si ritorce su sé stessa, perpetuamente mutata con sterile gioco di variazio-

ni (e senza neppure la scusante, nel caso nostro, di dover eludere le difficoltà di una metrica rigorosa).
La posizione di J.R.R.T. si aggrava quando si tien conto che il ricorso all'epiteto è solo il grado minimo della ridondanza: il gradino successivo, infatti, a livello per così dire di unità narrative, è la diffusa presenza del *topos*: di situazioni letterarie, cioè, codificate e facilmente riconducibili alla loro natura convenzionale. Possiamo distinguere, nella topica tolkieniana, tra stereotipi e luoghi comuni propriamente detti: i primi si applicano più all'aspetto visivo (alla "forma") e quindi descrittivo, delle situazioni; i secondi a certi temi o a certe modalità di svolgimento di un tema, e quindi attengono maggiormente all'aspetto narrativo (al "contenuto"); entrambi si rifanno alle categorie del già visto o del già sentito: del familiare e sin del trito, insomma.

7. Lo stereotipo visivo e le risonanze simboliche.

Lo stereotipico, nel *Lord of the Rings*, coincide solo in parte con l'epitetico, e cioè con le nere notti e le verdi erbe. In altri casi, invece, assume una fisionomia che, pur sempre legata alla rettorica nella genesi e nella trattazione, si manifesta con una sua autonomia - autonomia relativa, nel senso che dipende pur sempre dal già detto.
Si pensi, ad esempio, alla vigorosa caratterizzazione, e alla ossessionante presenza, della Luce e delle Tenebre, [31] cui è associato un altro fondamentale stereotipo visivo, il Bello e il Brutto.
Non è certo opportuno, in questa sede, intraprendere una analisi dei sovrasensi simbolici del Bianco e del Nero, e neppure una breve storia dei concetti di Bello e di Brutto: basterà far osservare che queste due antinomie di carattere visivo (addirittura ottico la prima, e visivo almeno nell'origine la seconda) sono rigorosamente (e stereotipicamente) associate alla dualità morale Buono/Cattivo. Non sta a noi indagare sulle cause prime e profonde dell'equivalenza Luce = Bello = Buono, che si contrappone all'altra Tenebra = Brutto = Cattivo: ricorderemo soltanto che la determinazione del Bello come Buono è di antica e nobile origine rimandando a una ascendenza pitagorica e platonica - dove Platone però, richiamandosi alla nozione di idea, poneva l'esigenza di pervenire a un principio metafisico autonomo dell'esperienza estetica, uscendo così in parte dalle strettoie del moralismo estetico. E faremo notare che la luce tende a farsi folgore o spada, indicando la misura eroica del lottatore che punta contro le tenebre o contro l'abisso: la luce appartiene all'Eroe che si contrappone al Mostro, e le cui armi, spesso sauroctone e sempre apportatrici di giustizia, spezzano i lacci e le panie del Male.
Il *Lord of the Rings*, d'altronde, è, come si è visto, caratterizzato da un apparato rettorico (e morale) fortemente propenso allo schematismo: e infatti a queste immagini contrapposte sono associate numerose altre coppie antinomiche fino a formare un vero e proprio regime "schizomorfo" di immagini antitetiche: l'Aria e il Miasma, l'Anna Eroica e il Legame, il Battesimo e la Contaminazione; la Cima e l'Abisso; il Capo e l'Inferiore; l'Angelo e l'Animale; l'Ala e il Rettile.
Non è senza malizia che presentiamo questa lista di immagini contrapposte: essa infatti proviene dalla Classificazione Isotopica delle Immagini compilata dal Durand[32] in cui si riassumono gli Archetipi "sostantivi" (gli Archetipi "epiteti" sono le coppie Puro/Sporco, Chiaro/Scuro, Alto/Basso) che attengono al Regime Diurno delle Immagini.

8. Il Lord of the Rings e l' Archetipologia Antropologica.

Non sappiamo se davvero sia possibile classificare l'elusivo mondo dell'immaginario individuando costellazioni di simboli

"nelle quali le immagini vengono a convergere attorno a nuclei organizzatori che l'archetipologia antropologica deve ingegnarsi a rivelare attraverso tutte le manifestazioni umane dell'immaginazione."[33]
Tuttavia l'intrapresa, lo riconosciamo, è eccitante, e nella sua elegante Classificazione Isotopica, il Durand distingue tre grandi "gesti sensomotori": "il primo gesto, la dominante di posizione, esige le materie luminose e visive nonché le tecniche di separazione e di purificazione; di esso le armi, le frecce, le spade, sono i frequenti simboli. Il secondo gesto, legato alla discesa digestiva, invoca le materie della profondità: l'acqua o la terra cavernosa suscita gli utensili contenenti, le coppe, i calderotti e i cofani, e inclina alle fantasie tecniche della bevanda o dell'alimento. Infine i gesti ritmici, di cui la sessualità è il modello naturale compiuto, si proiettano sui ritmi delle stagioni e il loro corteo astrale ammettendo tutti i sostituti tecnici del cielo: la ruota come la puleggia, la zangola come l'acciarino, e infine iperdeterminano ogni attrito tecnologico con la ritmica sessuale". [34]
Tali gesti, "differenziati in schemi, determinano a contatto con l'ambiente naturale e sociale i grandi archetipi",[35] i quali sono simboli particolari - e di stretta osservanza junghiana - in quanto non ambivalenti e universali; l'insieme dinamico dei simboli, degli archetipi e degli schemi, composto in narrazione, è il mito. Questo vasto materiale dell'immaginario si ripartisce in due regimi del simbolismo: il Regime Diurno e il Regime Notturno: "Il Regime Diurno concerne la dominante di posizione, la tecnologia delle armi, la sociologia del sovrano mago e guerriero, i rituali della elevazione e della purificazione; il Regime Notturno si suddivide in dominanti digestiva e ciclica, di cui la prima sussume le tecniche del contenente e dell'ambiente, i valori alimentari e digestivi, la sociologia ma triarcale e della nutrizione; la seconda raggruppa le tecniche del cielo, del calendario agricolo come dell'industria tessile, i simboli naturali o artificiali del ritorno, i miti e i drammi astrobiologici."[36]
L'ingegnosa elaborazione del Durand ha certamente un merito: quello di tagliar fuori tutta l'intricata, e per certi versi inestricabile, meditazione semiologica sul simbolo - quella giungla simbolica in cui si aggirano Freud e Jung, Lacan e Levi-Strauss, Cassirer e Peirce, Saussure e Todorov... Il simbolo va invece attribuito al settore di una semantica speciale: il simbolo possiede qualcosa di più di un senso artificialmente dato, e cioè, misticamente, un essenziale e spontaneo potere di risonanza con gli strati profondi ed indecifrabili della realtà ultima delle cose.
Ci sembra di aver dunque individuato una delle funzioni espressive dello stereotipo tolkieniano: fingendo una ripetizione, attiva invece una risonanza simbolica e accenna ad una realtà altra, profondamente psichica e vibrante d'intensi significati. Le cose appaiono, sulla pagina, come con l'iniziale maiuscola, partecipi di un'essenza più piena e di una verità universale che trova da sé la propria giustificazione: non il sole ma il Sole, le Rune, le Armi, la Scala, l'Aquila, l'Iniziazione, la Doppia Nascita, gli Inghiottitori e gli Inghiottiti, il Mantello, la Coppa, la Tomba, la Caverna, il Latte, il Miele...
Anche questo elenco non è frutto di sola rettorica, ne è *sine malitia*: anche questi simboli sono tutti presenti nella già citata Classificazione Isotopica del Durand. Il lettore potrà divertirsi da sé a ricercarne altri, e dai nomi affascinanti: l'Odio dell'Uomo Nero, il Simbolo dell'Acqua Triste, l'Inferno Intestinale ...Nel *Lord of the Rings* ci sono quasi tutti.

9. I loci communes nel Lord of the Rings: una vera e propria topica tolkieniana?

Ma, passando dallo stereotipo al luogo comune tolkieniano, ci scontriamo subito con una difficoltà di metodo che abbiamo

già sperimentato: non si può evocare la topica tolkieniana senza lasciarsi affascinare dall'impeto accumulativo. Ciò è tanto più vero perche i *loci communes* della rettorica antica contrassegnavano i punti da cui sorgeva la possibilità di un argomento, stabilendo nel contempo anche la logica del discorso e costituendo un magazzino memoriale cui attingere secondo la bisogna - e formavano così una vera e propria topica, un insieme legato da correlazioni che accettava un metodo di rassegna, se non l'enumerazione completa. I luoghi comuni impiegati nel *Lord of the Rings* sono invece più simili agli *exempla* e alle *imagines* della rettorica medievale: situazioni tipiche e figure esemplari prese in prestito dalle Scritture o dalle storie degli antichi per richiamare alla mente un valore morale.. L'interna logica che li lega l'un l'altro, quindi, è più elusiva e sfuggente, e ci sconsiglia dal tentarne una tassonomia. Oltre a ciò, è opportuno cautelarci con un'avvertenza: il luogo comune in sé non esiste, a meno che la ripetizione non venga esplicitamente presentata come citazione, e ciò ricorrendo all'impiego di indicatori quali le virgolette (s'impiega talvolta, magari un po' ambiguamente, anche una sorta d'ammicco stilistico che possa rimandare all'opera o all'autore che si ripete). L'individuazione del luogo comune dipende sia dalla sensibilità di chi legge sia dal linguaggio impiegato da chi comunica: se il luogo comune non viene riconosciuto come tale, esso non esiste (si pensi all'universo dei mass media, entro cui circola un linguaggio fatto massimamente di luoghi comuni la cui non originalità sfugge alla gran massa dei fruitori: ma tale esempio è esso stesso un luogo comune). All'avvertenza con cui ci premuniamo verso l'attento lettore va aggiunta, purtroppo, un'ulteriore considerazione, e cioè la scarsa conoscenza che si ha da noi delle mitologie e delle letterature scandinave, celtiche e germaniche.[37] Ciò impedisce, a chi di noi conosca solo superficialmente l'*Edda* o il *Beowulf* o non abbia una predilezione per le *kenningar*[38] di gusto islandese, di godere appieno l'abbondanza e la profondità dei rimandi di cui è ricco il *Lord of the Rings*.

Ma, *nunc quid ago et dubiam trepidus quo dirigo proram*? Perfino la penna del grande Curtius ha esitato ad affrontare lo sterminato campo dei *topoi*, questa "cantina - e fondamento! - della letteratura europea".[39] Non ci rimane altro da fare che, così come abbiamo portato solo qualche modestissimo esempio di stereotipo, indagare un po' più a fondo un ristretto ambito topico: tratteremo dunque, *simia doctorum*, del paesaggio e degli eroi quali appaiono nel *Lord of the Rings*.

NOTE

1. v. N. Frye,The Secular Scripture, Harvard University Press, Cambridge-London 1976; tr. it., Il Mulino, Bologna 1978.
2. "[Il termine] Hobbit," spiega J.R.R.T. nell'Appendice F de Il Signore degli Anelli (pp. 1358-9), "è un'invenzione. In westron, quando ci si riferiva a questo popolo, si adoperava la parola banakil, mezzuomo. La gente di Brea e della Contea usava invece il termine kuduk, che non si trova altrove. Eppure Meriadoc nota che il Re di Rohan si serviva della parola kûd-dûkan, 'abitante di tane'. Poiché, come in precedenza ho osservato, gli Hobbit parlavano un tempo un idioma assai simile a quello dei Rohirrim, è probabile che kuduk derivasse da kûd-dûkan. Ho tradotto quest'ultimo vocabolo con holbytla per motivi precedentemente spiegati, e hobbit potrebbe essere facilmente una forma derivata da holbytla, se questo nome fosse esistito nella nostra antica lingua."
3. Il Signore degli Anelli p. 1350.
4. Gli Orchetti e i Vagabondi non avevano una lingua loro: essi "parlavano come capitava, senza alcun amore per le parole e le cose, e la loro lingua era ancora più abietta e disgustosa di quanto non risulti dalla mia traduzione. [...] Ancor oggi coloro che hanno la mentalità d'Orchetti parlano in una maniera molto simile: tetre ripetizioni piene d'odio e di disprezzo; talmente lontane dal bello e dal buono da aver perso ogni valore verbale salvo per coloro che considerano forte e deciso solo ciò che è squallido." (Il Signore degli Anelli, p. 1354)
5. Il Signore degli Anelli, p. 80
6. Foster, R., The Complete Guide to Middle-earth, Ballantine, New York 1979, p. 64.
7. Grandissima fu la cura che Tolkien dedicò ai nomi propri: il Foster (Foster, R., op. cit., p. XV) dà notizia di uno scritto del nostro che purtroppo l' A. non è riuscito a compulsare: J.R.R. Tolkien, "Guide to the Names in the Lord of the Rings", Tolkien Compass,ed. Jared Lobdell, La Salle, Ill: Open Court, 1975.
8. J.L. Borges, "Tlïn, Uqbar, Orbis Tertius", in Finzioni, Einaudi, Torino 1961, p. 20.
9. J.R.R. Tolkien, Tree and Leaf, Allen & Unwin, 1973, p. 50, nota 1.
10. Si veda A. Viscardi, Saggio sulla letteratura religiosa del Medio Evo romanzo, Olschki, Firenze 1931, pp. 14–15.
11. Del resto ci conforta in questa nostra scelta l'autorità di Rabano Mauro, che nel III libro del De Institutione clericorum così scrive: "Quando autem ex eisdem scripturae verbis non unum aliquid, sed dua vel plura sentiuntur, et si latet quid senserit ille qui scripsit, nihil periculi est..."
12. Tale compilazione esiste già, e va a merito del già citato Foster, il quale ha compiuto una minuziosa ricerca in questo senso; vedi quanto egli stesso ne dice in op. cit., p. 575: "... a labour of love which eventually resulted in The Complete Guide to Middle-earth, a Ph. D. in English and Medieval Studies (University of Pennsylvania, 1974), and a scholarly career."
13. R. Helms, Tolkien's World, Thames & Hudson, London 1974.
14. v. T. W. Adorno et alii, La personalità autoritaria, Edizioni di Comunità, Milano 1973.
15. v. M. Mauss, Sociologie et anthropologie, PUF, Paris 1950; tr. it. Einaudi, Torino 1965.
16. Ma vedi anche G. Rôheim, Magic and Schizophrenia, N.Y. 1955; tr. it. Il Saggiatore, Milano 1973.
17. v. ad es. R. Christie - M. Jahoda (eds), "Studies in the scope and method of The Authoritarian Personality", N.Y, 1984; e soprattutto K. Eyferth, "Typologische Aspekte des Problems der autoritären Persön-lichkeit", in Autoritarismus -Nationalismus - ein deutsches Problem? , Pol. Psychol., Frankfurt 1963.
18. Il Signore degli Anelli, p. 365.
19. Il Signore degli Anelli, pp. 407-8.
20. Il Signore degli Anelli, p.459.
21. v. D. R. Hofstädter, Godel, Escher, Bach, Basic Books 1979; tr. it. Adelphi, Milano, 1984.
22. Malgrado ciò taluni hanno tentato un discorso sul libero arbitrio ne Il Signore degli Anelli, con esiti che ci lasciano alquanto perplessi: v. ad es. P.H. Kocher, Master of Middle-earth, Ballantine, N.Y. 1972.
23. J.R.R.T., On Fairy-stories, in "Tree and Leaf", cit., p.27.
24. Il Signore degli Anelli, p. 848.
25. Ibidem, p. 479.
26. detto dei Cavalieri Neri, ibidem, p. 276.
27. Ibidem, p. 1139.
28. Si veda J. L. Borges, Historia de la eternidad, Buenos Aires 1953; tr. it. Il Saggiatore 1962, p. 57.
29. Foster, op. cit., pp. 441-2.
30. Barad-dûr: in sindarin vuol dire la Torre Oscura ("barad" significa "torre", come in Barad Eithel o Barad Nimras, e "dûr" "oscuro"); gli Orchetti la chiamavano anche la Gran Torre.
31. Si veda a questo proposito C. Stimpson, J.R.R.T., N.Y. 1969, che in base alla netta predilezione del Nostro per il Bianco, e parallela svalutazione del Nero, avanza un sospetto di razzismo,. e T. O'Neil, The Individuated Hobbit, London 1980, che affronta la questione da un punto di vista junghiano.
32. Durand, G., Les structures anthropologiques de l'imaginaire, PUF, Paris 1963; tr. it. E. Catalano, Dedalo, Bari 1972.
33. op. cit., p. 34.
34. op. cit., pp. 44-45.
35. op. cit., p.50.
36. op. cit., p.48.
37. In cambio, anche J.R.R.T. ha delle lacune: "I don't know Ariosto," ha avuto occasione di dire il Nostro, aggiungendo poi: "and I'd loathe him if I did." Cfr. Carpenter, J.R.R. Tolkien: A Biography, Allen & Unwin, London 1977, p. 218.
39. E.R. Curtius, Europeische Literatur und lateinisches Mittelalter, Bern, 1948; engl. tr. Routledge & Kegan Paul, London 1953, p. 79. 40. Il Signore degli Anelli, p. 1137

[la zona amorfa]

[di angelo filippini ed emiliano mattioli]

Nuove frontiere della dietologia: il maiale che grugnisce quando apri il frigorifero.

(L. 28.900)

Una nuova minaccia si nasconde dietro l'apparentemente innocua anta del frigorifero: un maialino, non più alto di una torta alle nocciole, che grugnisce a tutto spiano all'atto dell'apertura del refrigeratore ricordandoci della dieta e rendendoci consapevoli anzitutto del nostro adipe in eccesso, e in secondo piano della nostra balordaggine nel scegliere dei gadget inutili da ficcare nel posto dove noi dovremmo conservare il cibo.

Il piccolo mostro grugnente sbandiera uno slogan di semplice e rapida comprensione: "Dieta per dimagrire" e ammicca in modo invitante come per renderci complici di guaio di cui solo noi ed esso siamo a conoscenza: una abbuffata. Non vorremo mica diventare come lui in futuro, nevvero? E allora ci conviene richiudere l'anta e andarci a spanciare di biscotti, che, a differenza di altri cibi deperibili obbligati a stare al fresco, possono essere conservati in un luogo fresco ed asciutto, privo di maialini elettronici, possibilmente.

Cosa trovate su Internet.

Voto alle prossime elezioni

Questo simpatico signore di Manfredonia ha deciso di svendere la sua coscienza politica mettendo all'asta su internet il voto alle prossime elezioni. Il prezzo di base d'asta è di centomila (100.000) lire. Affrettatevi!

Banconota finta da un milione di dollari

Ottima per decorare salotti americani. Solo cinquanta pezzi disponibili per questo oggetto in rapido esaurimento. Solo tremila (3.000) lire come base d'asta. Affrettatevi, cribbio!

Previsioni per il gioco del lotto

Previsioni del lotto basate su teorie statistico-matematiche ciclometriche e spaziodinamiche. Nessun numero è proveniente da cabala, date di nascita ecc.. Che cosa vorrà mai dire tutto questo? Mah? Comunque la base d'asta è di cento (100) lire. Affrettatevi!

Cugina

Un signore di Reggio Calabria vende la propria cugina, affermando che l'articolo si tratta di un "pezzo di ragazza". La base d'asta è fissata a centomila (100.000) lire. Affrettatevi!

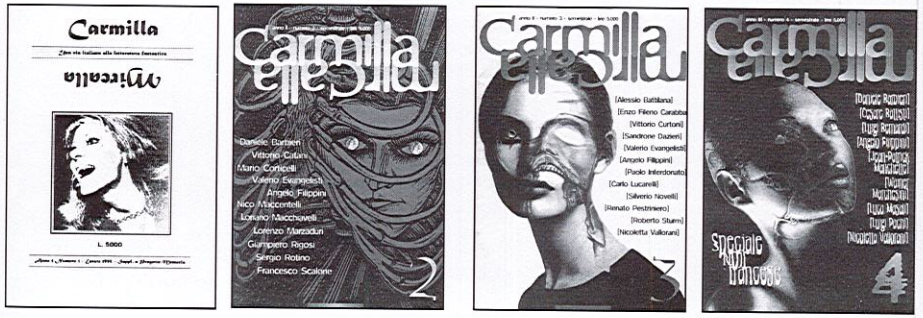
Dominio internet www.vaticanonline.it

Il dominio internet più cercato ultimamente. Il fatto che fino ad ora nessuno abbia ancora proposto un'offerta è un dettaglio completamente ininfluente. La base d'asta è di sole un milione (1.000.000) di lire. Affrettatevi, c'è bisogno di dirlo?

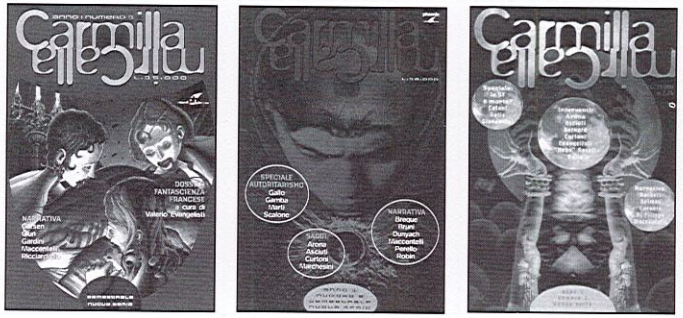
Cavallo imbalsamato

Risalente ai primi del secolo, ove per mostrare gli accessori di cavalcatura non si usavano manichini ma cavalli imbalsamati, questo oggetto è utilissimo per far capire che sulle aste in internet si trova proprio di tutto… La base d'asta è di un milione (1.000.000) di lire. Affrettatevi, anzi, lasciate perdere…

[CARMILLA] [PRIMA SERIE]



[CARMILLA] [NUOVA SERIE]



[COLOPHON]

CARMILLA 4
Semestrale
Ottobre 2001

Direttore responsabile:
SILVERIO NOVELLI

Direttore editoriale:
VALERIO EVANGELISTI

Redazione:
DANILO ARONA, CLAUDIO ASCIUTI, RICCARDO BONAVITA, TIZIANO CARDETTI, VITTORIO CATANI, PAOLO CHIOCCHETTI, VITTORIO CURTONI, SANDRONE DAZIERI, ANGELO FILIPPINI, DOMENICO GALLO, NICO MACCENTELLI, WAINER MARCHESINI, ANDREA MARTI, LUCA MASALI, EMILIANO E FRANCESCO MATTIOLI VALENTINA PAGGI, PIERANGELO "HOBO" ROSATI, SILVIA SAMORY, FRANCESCO SCALONE, ROBERTO STURM, GIORGIO TINELLI, NICOLETTA VALLORANI.

Hanno collaborato a questo numero:
JULIAN DIEZ, DAVIDE FERRARIO, CARLO FORMENTI, CÉSAR MALLORQUÍ, SERGE QUADRUPPANI ALDA TEODORANI, IVO TORELLO, FRANCESCA VALENTINI

Responsabili sezioni:
Narrativa: VALENTINA PAGGI, VALERIO EVANGELISTI
Contrappunti: WAINER MARCHESINI
Occhio Elettronico: DOMENICO GALLO
Solipsismo: VITTORIO CURTONI
Alzo Zero: CLAUDIO ASCIUTI
Cinema: DANILO ARONA
Araknoweb: PIERANGELO "HOBO" ROSATI
Frontespazio: ROBERTO STURM
Scritto Misto: GIORGIO TINELLI E TIZIANO CARDETTI
La Zona Amorfa: ANGELO FILIPPINI, EMILIANO MATTIOLI

Grafica:
NICO MACCENTELLI, EMILIANO E FRANCESCO MATTIOLI

Copertina e iconografia:
ANDREA ABITA

Illustratori in questo numero:
CRISTIAN LANZONI, GIOVANNI SIMONCELLI, FRANCESCO MATTIOLI, RATIGHER

Carmilla Home Page: **http://www.eymerich.com/carmilla**

Edito da:
R&D
RED di RGT&C sas
viale prampolini 110 41100 modena
tel 059 212792 fax 059 4392133
info@redonline.it www.redonline.it

periodico iscritto nel registro del tribunale di modena al nr. 1556 del 18/08/2000

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

stampato da artpress srl, via per carpi-ravarino 460 limidi di soliera (mo) tel/fax 059 859843